URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

Robert Moore Williams

IL VECCHIO DEI SERPENTI

e altri racconti

di Keith Laumer - J.M. McFadden
Gerald Pearce

lire 200
I racconti
di Urania

N. 430 - 3 aprile 1966
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 5.4.58 - PT. Verona.

Robert M. Williams – Keith Laumer
J. M. McFadden – Gerald Pearce

Il vecchio dei serpenti

e altri racconti

Arnoldo Mondadori Editore

# URANIA

periodico settimanale

N. 430 – 3 aprile 1966 – 8999 URA
a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini.

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 – Direttore responsabile: Enzo Pagliara – Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000 mezza pagina lire 18.000. URANIA, April 8, 1966 – URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 21,00 a year in USA and Canada. Number 430.

controllo diffusione

Il vecchio dei serpenti,
e altri racconti

Traduzioni di Renata Forti – Enrica La Viola e Antonangelo Pinna – Copertina di Karel Thole – Printed in Italy – Officine Grafiche Mondadori, Verona.

IL VECCHIO DEI SERPENTI

di Robert Moore Williams

La montagna era mortale
e l'eremita era evidentemente pazzo.
Ma ne dipendeva il futuro della Terra.

1

Sin dalle prime ore del mattino, i due ragazzi, con un lungo bastone in mano, arrancavano su per il canyon, carichi del sacco a pelo e di una parte di tenda ciascuno. I loro abiti erano immacolati. Oltre a un po' di cibo, il loro equipaggiamento era composto di una bussola, un coltello da esploratore, una borraccia e due dosi di siero anti-serpente. Come esponenti del Gruppo Giovani Esploratori Spaziali, di recente costituzione, disponevano anche di una carta della volta celeste per il mese di luglio.

Portavano con sé un piccolo sacco ciascuno, che, lungo il cammino, riempivano di pezzi di quarzo e di altre pietre luccicanti.

— Guarda là, Jimbo! — esclamò Bruce, indicando la base di una roccia ad alcuni metri di distanza. Una vena di quarzo rosa attraversava, per tutta la sua lunghezza, il granito della roccia, che costituiva il principale minerale di quella regione.

Bruce si avvicinò alla roccia e vi si inginocchiò accanto per esaminare il filone più da vicino. Il suo viso, dai lineamenti ben modellati, si illuminò di entusiasmo. Con decisione, afferrò un pezzo di granito e percosse con quello la vena fino a staccarne un grosso cristallo di quarzo che sollevò alla luce del sole.

— Prendi il rilevatore, Jimbo! — esclamò guardando controluce la

pietra.

Jimbo, il più basso dei due, aveva già tolto dal suo bagaglio una scatoletta metallica da cui estrasse un cubo di plastica trasparente. Con il coltello da esploratore tagliò un rametto da un cespuglio di grano saraceno selvatico, ne aprì a forcella una estremità e vi inserì il frammento di quarzo. Tenendo il rametto in modo che la mano rimanesse a un minimo di mezzo metro dal cubetto di plastica, Jimbo cominciò a avvicinare lentamente la punta in cui era inserito il frammento rosa. Una pallina metallica cominciò a agitarsi sul fondo del cubo, si sollevò, prese un movimento orbitale, poi cominciò a roteare vorticosamente su se stessa. Lentamente, il ragazzo avvicinò ancora il pezzo di quarzo; quando la pietra fu a una decina di centimetri dal cubo, la pallina cominciò a fumare. Con un forte strattone, Jimbo allora allontanò il bastoncino.

Senza dire una parola, i due giovani esploratori vuotarono i sacchi dei campioni di minerali raccolti fino a quel momento lungo il canyon e li riempirono con i frammenti di quarzo staccati dal filone.

Bruce alzò gli occhi, determinò l'ora dalla posizione del sole nel cielo, e cominciò a consultare la carta della zona.

— Il Canyon dell'Eremita è a circa un chilometro da qui — annunciò.

— Ce la facciamo di sicuro prima di sera — osservò Jimbo riponendo con cura il cubo di plastica nella scatoletta metallica e facendola scivolare nello zaino.

Senza aggiungere altro, i due ragazzi ripresero il cammino lungo il canyon riarso. Parevano due giovani cani da caccia, sulle tracce di una antica preda.

2

Si diceva che l'uomo chiamato l'Eremita fosse giunto tra quelle montagne deserte per attendervi la morte. Quando la terra, in California, costava ancora pochi soldi, ne aveva acquistato qualche ettaro, parte sul fondo del canyon e parte in cima al piccolo altipiano roccioso che lo dominava. Sul fondo del canyon, l'eremita aveva costruito una capanna di pietra e legno e aveva scavato degli scalini di granito che conducevano in cima all'altipiano. Ciò che aveva però

suscitato i commenti incuriositi degli abitanti della zona erano le incomprensibili, tortuose fondamenta che l'uomo aveva costruito, in anni di paziente lavoro, lungo la strada che attraversava il canyon. Erano fondamenta strane, su cui non era stata costruita nessuna casa. E in tutti questi anni, la gente che aveva visto l'arrivo dell'eremita e aveva pensato che fosse venuto lì ad attendere la morte, era morta prima di lui.

Anticamente, la strada del canyon veniva percorsa esclusivamente da cavalli e da carri. Era stata tracciata dagli schiavi indiani di un hidalgo spagnolo a cui il re di Spagna aveva donato quella zona arida. Era stata costruita per i pesanti carri tirati dai muli e per i focosi cavalli arabi dell'hidalgo. Quando lo spagnolo se n'era andato e la proprietà era passata nelle mani dei primi americani che avevano osato spingersi fin lì, la strada era stata allargata in modo da consentire il passaggio di grossi carri. Mandrie di bestiame e greggi di pecore la usavano ancora, di tanto in tanto; qua e là qualche serpente a sonagli lasciava nella polvere i segni del suo passaggio.

Nessuno sapeva più a quando risalisse esattamente l'arrivo dell'eremita, e a nessuno interessava scoprirlo. La voce che quell'uomo fosse pazzo aveva fatto velocemente il giro dei ranches disseminati nella zona e la gente lo evitava. Pochi avevano avuto l'occasione di vedere di persona lo strano essere dai lunghi capelli e dalla pelle bruciata dal sole che aveva trovato asilo tra di loro. L'eremita indossava una tuta stinta e girava a piedi nudi, aveva una vecchia Ford di cui curava personalmente la manutenzione. Raramente quell'uomo solitario si faceva vedere in città e la gente, dopo essersi domandata a lungo come facesse a vivere, era giunta alla conclusione che dovesse coltivare della frutta e degli ortaggi sul suo terreno. Nel canyon, l'eremita aveva piantato degli avocados, delle noci e degli aranci. Sull'altipiano aveva costruito una strana cosa, che nessuno, però, sapeva con esattezza che cosa fosse. Nessuno si era mai preso la briga di andarla a vedere, e per diversi motivi: in primo luogo la costruzione sorgeva sul terreno dell'eremita e per giungere fin là era necessario entrare nella sua proprietà. Non si sapeva se l'uomo possedesse una pistola, ma a quei tempi, nella zona, tutti l'avevano ed era quindi logico pensare che anche lui ne avesse una e sapesse farne uso. In secondo luogo, tutti sapevano che l'altipiano non solo era arido e

roccioso e che non potevano quindi crescerci che cactus, arbusti e grano saraceno selvatico, ma che pullulava anche di serpenti a sonagli.

Negli anni sessanta, l'uso degli aerei privati da turismo era divenuto abbastanza comune. Un giorno il proprietario di un ranch della zona volle spingersi, per curiosità, al di sopra dell'altipiano.

Quando venne dimesso dall'ospedale, dove era stato ricoverato con le gambe e alcune costole fratturate, raccontò che l'unica cosa che aveva visto era una fossa circolare ricoperta di filo spinato. Non aveva notato nessuno e nemmeno gli avevano sparato addosso. Il motore aveva semplicemente smesso di funzionare, costringendolo a tentare un atterraggio di emergenza. Non aveva avuto fortuna: aveva scassato l'aereo e si era scassato anche lui.

Ma il motivo per cui nessuno era interessato a scoprire che cosa ci fosse in cima all'altopiano era semplice: erano tutti convinti che non ci fosse niente di diverso da quello che l'eremita aveva costruito lungo la strada del canyon. Chiunque passava di là poteva capire immediatamente che chi l'aveva costruito non poteva essere che un pazzo. Nessuno era mai riuscito a comprendere a che cosa potesse servire quello strano affare. Forse era una casa o le fondamenta per un a casa; o forse erano i resti di qualcosa che era poi bruciato. Ma su quelle fondamenta non era mai stata costruita una casa né, d'altra parte, si poteva pensare di utilizzare quegli strani spezzoni disseminati a casaccio come fondamenta; non erano forti abbastanza per sostenere dei muri. Che cos'era, allora? Nessuno lo sapeva: l'unica cosa certa era che quei pezzi di pietra erano stati raccolti nel canyon. C'era anche una specie di camino, ma evidentemente l'eremita non lo considerava tale; la cappa, infatti, aveva una incomprensibile strozzatura a mezza altezza e la base era piena di fiori. E chi mai poteva coltivare dei fiori in un camino, se non un pazzo?

Tutt'intorno alla strana costruzione correva un muro di pietra, dove si apriva un arco, ma non vi era una porta a chiuderlo. Da un'altra, una conca pareva attendere che l'acqua vi entrasse per formare un placido laghetto. Ma in quella zona, acqua non ce n'era. Un sentiero lastricato conduceva fino a un grosso albero e si fermava ai suoi piedi, come se fosse quella la destinazione per cui era stato costruito. Ma chi mai poteva lastricare un sentiero che terminava ai piedi di un albero? Delle

arcate di pietra, simili a un acquedotto dell'antica Roma, sorgevano da un lato. Ma quell'acquedotto era alto poco più di un metro e mezzo e lungo circa tre metri; non iniziava ad una fonte né serviva a trasportare una sola goccia d'acqua.

Tutto era folle e incomprensibile in quell'insieme di pietre buttate e casaccio l'una sull'altra: così dicevano gli abitanti della zona. O forse era fuori luogo, o fuori del tempo. Tra tutte le svariate congetture sull'opera dell'eremita la più sensata era che l'uomo sembrava avere scelto dei pezzi di costruzioni esistite in altri tempi e in altri luoghi, e avesse cercato di metterli insieme in un unico edificio.

L'eremita non si curava di ciò che diceva la gente. Continuava a vivere la sua esistenza solitaria nella capanna di legno e di pietre che si era costruita nel canyon e pareva avere denaro a sufficienza per comperarsi benzina, attrezzi e cemento. Di nient'altro aveva bisogno. Alla gente bastava dare solo uno sguardo alla vecchia Ford per desiderare di non rivederla mai più. Arrotolato sul sedile anteriore c'era un grosso serpente con cui l'eremita pareva trovarsi a perfetto agio. Anche se non era certo il primo a tenersi accanto un rettile, invece di un cagnolino, e sebbene quel tipo di serpente fosse assolutamente innocuo, si era sparsa la voce che l'eremita si portava a spasso una specie di serpente a sonagli. Anche gli appassionati dell'auto-stop si tenevano alla larga dalla vecchia Ford. C'è un mucchio di gente al mondo che se si imbatte in una biscia d'acqua, passa il resto dei propri giorni a raccontare di essersi trovata di fronte un pericolosissimo serpente a sonagli.

Quando terminò la Seconda Guerra Mondiale, e ritornò la pace, il gigantesco occhio che scruta i cieli, e al di là di essi, e che osserva le galassie girare e girare come giocattoli tra le mani dei figli degli dei per poi vagare, dimenticate, negli spazi infiniti... questo gigantesco occhio venne istallato in cima alla montagna che dominava la serie di burroni e di altipiani solitari dove viveva l'eremita. L'enorme telescopio, comunque, non avrebbe mai potuto essere usato per scrutare giù tra i ciottoli e gli arbusti riarsi: le sue lenti gli consentivano di vedere a milioni di anni luce di distanza ma non a dieci chilometri tra le gole dei canyon.

L'eremita aveva sicuramente visto il grande occhio entrare nella

cupola lucente sulla vetta; aveva certo notato la strada tracciata apposta sui fianchi scoscesi della montagna per permettere ai giganteschi carri che trasportavano le travi e le fiancate dell'osservatorio di salire fino alla cima; doveva avere visto gli autocarri con le enormi lenti arrancare su per la montagna. In ogni caso, non ci aveva prestato attenzione.

Col passare del tempo – gli anni sessanta erano ormai trascorsi – l'eremita cominciò a interessarsi al radio-telescopio; chiese notizie al bazar e al saloon ai piedi della montagna; si recò alla biblioteca della città più vicina per vedere che cosa ne dicevano i giornali.

«Il radio-telescopio è stato installato per captare il rumore di passi nello spazio» scriveva un giornalista. Un altro lo definiva «l'orecchio spaziale» e raccontava che era in grado di udire il rumore di una zanzara che si fosse posata sul bordo della Via Lattea.

Per una settimana il radio-telescopio portò sulla montagna i rumori dello spazio: le radio-onde che rivelavano il nascere di una nuova stella o l'esplosione di una già esistente, le tempeste elettriche che si scatenavano nel vuoto. Gli addetti all'«orecchio spaziale» stavano cercando di captare il rumore di passi proveniente dai grandi soli sparsi per il cosmo. C'erano forse delle astronavi sconosciute che vagavano lassù? Dal vuoto provenivano veramente dei segnali radio ben precisi? Marconi aveva creduto di udirli e altri, meno famosi di lui, avevano asserito la stessa cosa. Nella settimana in cui il telescopio funzionò regolarmente il dottor James Kirk, direttore dell'osservatorio, e Ed Quimby, il tecnico elettronico incaricato del sistema audio, furono gli uomini più felici della terra.

Il giorno in cui il gigantesco telescopio entrò in funzione, l'eremita andò a visitarlo. Ed Quimby lo incontrò per primo, gli parlò, provò simpatia per lui. Ed non sapeva chi fosse, ma anche se lo avesse saputo non se ne sarebbe curato. Era uscito per andare a prendere le sigarette che aveva dimenticato in automobile quando vide la vecchia auto accostarsi sbuffando e tossendo alla sua, nel parcheggio.

Quimby diede un'occhiata al nuovo arrivato. Era un uomo dall'aspetto vecchio e giovane allo stesso tempo. Sotto la pelle scura, gli zigomi alti erano ben pronunciati. Ed pensò dapprincipio che fosse un indiano uscito dalla riserva più vicina, ma quando ebbe visti gli

occhi dello sconosciuto cambiò idea. Avevano il colore del cielo, come lo si può vedere dalla vetta di una montagna.

Ed non prestò molta attenzione all'uomo, malgrado il colore dei suoi occhi. La vecchia Ford lo aveva incantato. Non era un collezionista, ma i veicoli del passato erano sempre stati la sua passione. Riconobbe subito l'auto: non poteva essere che una Ford modello A, anteriore al 1930. Malgrado la sua veneranda età, era riuscita a salire fino in cima alla montagna. Quimby non riuscì a trattenere un commento pieno di ammirazione e di sorpresa.

Forse l'eremita si sentiva solo; forse provava il desiderio di parlare con qualcuno; forse interpretò l'entusiasmo di Ed come una manifestazione personale di simpatia. In ogni caso, l'uomo cominciò a parlare con entusiasmo dei pregi delle Ford modello A.

3

— Ogni primavera la sottopongo a una revisione generale — disse felice l'eremita. — Candele nuove, cuscinetti sempre a posto e tanto olio: ecco i segreti per fare andare un'auto per anni e anni.

Questa è l'interpretazione che Ed diede a ciò che l'altro gli aveva detto. Non ne ebbe mai la certezza, comunque. L'eremita parlava con uno strano accento; spesso poneva il verbo in principio, a volte alla fine della frase, altre ancora lo dimenticava del tutto, accatastando una fila di aggettivi e sostantivi lasciando al suo interlocutore il compito di disporli come meglio credeva. Il risultato era piuttosto catastrofico, ma l'eremita sorrideva felice e Ed gli rispose con un sorriso. Non è mai esistita una barriera linguistica capace di resistere alla buona volontà e anche in quel caso, dopo pochi minuti, i due uomini erano divenuti amici e si erano lanciati in una dotta dissertazione sui motori.

A un certo punto l'eremita puntò un dito in direzione della gigantesca antenna protesa verso il cielo per captare il rumore di passi nello spazio. A poche ore dall'installazione, all'osservatorio erano tutti pronti a soddisfare la curiosità dei valligiani, e Quimby fu lieto di fare da cicerone all'eremita; giunse persino a presentargli il Direttore. James Kirk e l'ospite si strinsero educatamente a mano, poi il giro continuò. L'eremita guardò con occhi pieni di interesse le complesse

apparecchiature, si chinò ad osservare con aria da intenditore i congegni di amplificazione e di registrazione. Al termine del giro, il vecchio chiamava Quimby per nome, anche se dalle sue labbra il monosillabo «Ed» usciva a volte come Edyn, altre come Den o Ned. Qualche rara volta riusciva a pronunciarlo esattamente. Quimby, a sua volta, chiamava familiarmente l'ospite «Eremita».

Sul piazzale davanti all'osservatorio i due uomini si salutarono e l'Eremita volle indicare all'amico in quale dei molti canyons sorgeva la sua casa.

— Edyn, grazie... Spero... Vorrei... Tanto bello. Vieni me a trovare. Aspetto io te, Ned — disse il vecchio salendo in auto.

— Volentieri, Eremita — rispose Ed affacciandosi al finestrino della Ford. Come vide il grosso serpente acciambellato, cambiò idea.

L'eremita si sedette accanto al rettile, salutò Ed con un cenno del capo e accese il motore. Quimby, a bocca aperta, lo guardò allontanarsi. L'idea che un suo simile girasse in auto con un serpente, lo lasciava senza fiato.

Dopo il montaggio, l'orecchio spaziale si pose in ascolto per captare il rumore di passi nelle galassie più lontane ma dopo una settimana di perfetto funzionamento, si fermò. I circuiti del mastodontico radio-telescopio erano di concezione tanto nuova e complessa che nessuno ne conosceva appieno le sottigliezze. Per un mese intero, i tecnici dell'osservatorio, agli ordini di Kirk e di Quimby, lavorarono freneticamente alla ricerca del guasto, ma senza successo. La cosa più assurda era che non riuscivano a rendersi conto di che cosa poteva essere accaduto; sapevano solo che qualcosa impediva il flusso della corrente elettrica.

Quando Ed Quimby era sul punto di mandare tutto al diavolo, un inserviente lo informò che uno strano essere, incapace persino di parlare, chiedeva di lui.

Quimby si trovò di fronte l'eremita e lo invitò a entrare. In diciotto minuti esatti, il vecchio riuscì a isolare il guasto in un intrico di fili completamente nascosti da materiale isolante e saldature. Con un pezzo di filo di rame, reintegrò il circuito e il radioscopio riprese a funzionare. Un qualsiasi elettricista fornito di amperometro avrebbe

potuto scoprire il guasto, se solo avesse pensato di fare un controllo tanto elementare. Ma nessuno, all'osservatorio, ci aveva pensato. Com'era possibile che proprio l'eremita, tra tanti tecnici specializzati, fosse riuscito in pochi minuti a risolvere il problema che per più di un mese li aveva fatti tutti impazzire?

I tecnici cominciarono a fare delle domande; le più pressanti erano quelle di Kirk. L'omino con gli occhi colore del cielo guardava dall'uno all'altro, senza capire e Ed decise di aiutarlo.

— Sentito niente con le dita — rispose infine l'eremita sorridendo felice al suo amico.

Quimby cercò di tradurre per i colleghi quelle cinque parole senza senso.

— Penso che voglia dire che riesce a sentire al tatto il passaggio di onde elettromagnetiche.

Un coro di proteste avvolse quella spiegazione.

— Non sono io che pretendo di riuscirci, ma lui — cercò di calmarli Ed.

— Ma come ci riesce: attraverso l'aria o attraverso un filo?

— In tutti e due i modi — rispose Quimby interpretando il discorso privo di verbi che l'eremita stava facendo in quel momento.

— Be' allora facciamo una prova — propose Kirk.

Gli ingegneri elettronici più esperti del paese erano in forza al laboratorio; essi conoscevano, o credevano di conoscere, tutto ciò che era umanamente possibile sapere nel campo delle radio-onde. In pochi minuti installarono una piccola radio trasmittente le cui onde venivano convogliate a un filo che, girando attorno a un angolo e passando attraverso una porta, giungeva fino all'eremita seduto in una seconda stanza.

— Quando dico «ora» chiedigli se le radio-onde stanno passando attraverso il filo — disse Kirk seduto nell'altra camera in modo che il vecchio non vedesse la trasmittente.

Il Direttore premette – o non premette – il pulsante. Nessuno poteva vederlo.

— Ora! — gridò.

Nella stanza accanto, l'eremita appoggiò un dito sul filo che fungeva da antenna di emissione e cominciò a parlare concitatamente.

— Dice che le radio-onde stanno passando attraverso il filo — spiegò Ed.

— D'accordo; il pulsante era abbassato. Ma come può un filo funzionare da antenna trasmittente?

— Dice che le radio-onde passano attraverso qualsiasi pezzo di filo, non importa di che lunghezza — proseguì Quimby.

Dall'altra stanza non giunsero altri commenti.

— Ora! — disse ancora Kirk con voce aspra.

L'eremita toccò il filo e scosse il capo.

— Dice di no — riferì Ed.

— Ora! — urlò il Direttore.

— No, Edyn — disse l'eremita.

— Ora!

— Sì! — la voce del vecchio era esultante; il suo viso incartapecorito brillava di felicità.

Kirk comparve sulla porta; era accigliato.

— Può essere stato un caso — disse con aria cupa.

— Facciamo delle altre prove, allora — propose Quimby.

Mezz'ora più tardi tutti i tecnici erano ormai convinti che quell'uomo riuscisse veramente a sentire al tatto il passaggio delle radio-onde. Non aveva sbagliato una sola volta. Kirk era sorpreso e allo stesso tempo contrariato.

Prepararono un secondo tipo di esperimento. Questa volta l'energia veniva proiettata in un fascio invisibile.

La mancanza di fili non creò alcun imbarazzo in quell'ometto dagli occhi azzurri. Le sue risposte furono ancora sempre esatte.

Kirk era in uno stato di completa esasperazione. Non voleva darsi per vinto. Giunse persino a sospettare che quello spaventapasseri gli leggesse il pensiero.

— Facciamo un'altra prova — propose il Direttore.

Per i tecnici ideare e costruire un qualsiasi apparecchio era un gioco da ragazzi. In meno di mezz'ora, prepararono un tamburo circolare, simile alla manopola per il cambio dei canali in un televisore, e lo inserirono in una scatoletta; il tamburo conteneva dei contatti multipli e poteva essere fatto roteare come una roulette. Nessuno poteva sapere quando e dove si sarebbe fermato, né se avrebbe aperto o chiuso il

trasmettitore.

Ancora una volta l'eremita dimostrò di sapere sempre quando le radio-onde venivano emesse, e senza avere la possibilità di leggere nel pensiero poiché nessuno poteva sapere dove si era fermato il tamburo.

Nessuno tranne lui.

Al termine della prova, l'atmosfera nella sala era divenuta pesante. Il nervosismo di Kirk aveva contagiato tutti quegli uomini che sapevano di avere assistito a un fatto prodigioso, incomprensibile.

L'eremita si guardò attorno e decise che era giunto il momento di andarsene. Rivolse a Quimby una frase di soli verbi, si alzò e si avviò verso la porta.

— Un momento! — gli gridò dietro il Direttore. — Devo parlarti; devo farti ancora qualche domanda...

Forse il vecchio non lo comprese; o forse lo comprese ma decise di fare ciò che aveva deciso. Agitando una mano in segno di saluto al suo amico Quimby, proseguì per la sua strada.

Kirk si avvicinò furibondo al tavolo e premette il pulsante dell'interfono; con voce dura ordinò all'agente di servizio di fermare l'eremita.

Più tardi, la guardia raccontò: — Gli ho detto che volevate parlargli, ma lui non ha neppure rallentato il passo. Ho cercato allora di fermarlo, ma... Cosa mi è successo? Come ho fatto a finire in cantina? Perché sono qui, steso a terra, con la testa che mi ronza?

— Da che parte è andato l'eremita? — gli chiese Kirk.

— E come volete che lo sappia? Quello che vorrei sapere è come ho fatto a finire quaggiù...

Kirk prese il telefono e compose il numero della polizia.

— Un uomo scalzo a bordo di una Ford modello A? — ripeté il sergente di turno. — Non sarà difficile riconoscerlo e fermarlo. C'è una strada sola che scende dall'osservatorio. Certo, lo fermeremo. No, non ce lo faremo scappare. Ho capito, è accusato di avere assalito l'agente di guardia al telescopio.

All'ospedale, il poliziotto raccontò: — Avevo l'ordine di fermare l'uomo a bordo di una vecchia Ford e di trattenerlo per accertamenti. Era accusato di avere aggredito una persona. Arrivo con l'auto della polizia all'incrocio con la strada per l'osservatorio e mi fermo, in attesa

della Ford. Quando quel macinino mi arriva davanti, accendo la luce rossa e gli intimo l'alt. Non ci crederete, ma quel tizio mi gira attorno, si volta a guardarmi e… mi fa marameo con le mani sui naso, proprio come i bambini. Di quello che è successo dopo, non so niente. Come mai sono qui, in un letto di ospedale? Sono forse uscito di strada senza accorgermene?

Il giorno dopo, a mezzogiorno, Kirk chiamò Ed Quimby nel suo ufficio. Sulla scrivania era posato il rapporto della polizia.

— Credi che l'eremita ti consideri un amico? — chiese il Direttore a Ed.

— Penso di sì.

— Bene; se è così desidero che tu vada a trovarlo, in via amichevole. Scopri dove vive, entra in casa sua, non importa anche se è una caverna! — La voce di Kirk era esasperata.

— Se proprio me lo ordini, mi metterò sulle sue tracce. Dubito, comunque, che si faccia trovare se sa di essere nei guai con la polizia.

— Non è affatto nei guai.

— No? E quello cos'è? — ribatte Ed indicando il rapporto sul tavolo.

— È un rapporto, nient' altro. Se ci fosse un solo motivo valido per farlo buttar dentro, stai tranquillo che lo userei, se non altro per potergli parlare! — La voce di Kirk tremava. — E invece, niente! La nostra guardia sta bene; nessuno sa che cosa gli sia capitato, se non che ha lasciato uscire l'eremita contro i miei ordini. Quanto al poliziotto, tutto quello che sappiamo è che è andato a parcheggiare l'auto in fondo a un fosso. Non posso certo dire in giro che l'eremita li ha messi tutti e due fuori combattimento ricorrendo a qualche flusso di energia scaturito dalle sue maledette dita! Come faccio a provare una cosa del genere? Se solo ci provassi mi troverei a spasso in meno di dieci minuti. Anzi, se sapessero che ho soltanto pensato a una simile possibilità, mi butterebbero fuori di qui senza neanche darmi il tempo di aprir bocca! — Kirk si asciugò la fronte madida di sudore. — Al diavolo! È già una cosa da pazzi stare qui a aspettare di captare il rumore di passi nello spazio: come se esistesse qualcosa con dei piedi, lassù… Dio solo sa cosa c'è oltre a quel soffitto! E mentre stiamo qui a aspettare, ecco il colmo dell'assurdo che entra tranquillamente da

quella porta!

— Non te la prendere, Kirk. Ogni tanto capita anche a me di vedere tutto nero — cercò di consolarlo Quimby. — Comunque, io scendo nella valle a cercare l'eremita. Spero di riuscire a cavargli qualcosa di bocca.

— Fai tutto il possibile, Ed — lo pregò il Direttore.

4

Per prima cosa, Quimby si fermò al negozietto di alimentari ai piedi della montagna. Il negozio era molto frequentato perché oltre agli alimentari era anche autorizzato alla vendita di birra.

Mentre Ed fermava la propria auto davanti all'entrata, ne uscì un uomo dal viso affilato che, dopo aver guardato a lungo Quimby, salì su una macchina parcheggiata a pochi metri di distanza e partì.

Sull'insegna del negozio era scritto:

ALIMENTARI, L. Kindell

All'interno, sulla sinistra, era appesa un'altra insegna su una parete divisoria che annunciava:

UFFICIO POSTALE di
Valley Bottom, California

Sul fondo, in bell'ordine su una scansia a vari ripiani, erano in mostra diversi prodotti in scatola, mentre sulla destra si allungava il bancone del bar. Due indiani, accoccolati in cima agli sgabelli, sorseggiavano un grosso bicchiere di birra sognando, forse, di riuscire un giorno a gettare nel Pacifico tutti i bianchi del continente.

Quimby si sedette e attese che un uomo incredibilmente grasso, con un lurido grembiule addosso, gli si avvicinasse.

— Della birra — ordinò.

— Siete anche voi dell'osservatorio in cima alla montagna? — gli chiese l'uomo. — Ho sentito dire che hanno messo lassù una cosa che chiamano radio-telescopio. A proposito, che roba è?

— È un'apparecchiatura per captare i rumori nello spazio.

— Rumori nello spazio? Ma cosa diavolo ci fate, quando li avete ben sentiti?

— Niente di particolare, ma serviranno a dare un'idea più precisa agli scienziati di quello che c'è nell'Universo — rispose Ed, evasivo. D'accordo, voleva delle informazioni dal grassone, e non poteva quindi essere scortese, ma non aveva nessuna intenzione di stare lì a raccontargli vita, morte e miracoli del radio-telescopio.

Dopo pochi minuti di conversazione, Quimby era riuscito a scoprire che quell'omone sudicio era il padrone del locale, che se ne infischiava bellamente del radio-telescopio e che l'unica cosa a cui teneva era di farsi dei clienti tra il personale dell'osservatorio.

— Ho bisogno di lavorare, sapete? Un maledetto bisogno — concluse il padrone con voce querula.

— Dirò ai miei colleghi di venirvi a trovare. Sono sicuro che vi faranno fare dei buoni affari. Ma ditemi, ora: avete mai sentito parlare di un tale chiamato l'Eremita? Ci è venuto a trovare proprio ieri.

— E chi non lo conosce? — rispose l'altro. — Ma cosa diavolo è venuto a fare fin lassù?

— Niente, a curiosare.

— A curiosare? Non ditemi che quello s'intende di radio.

Il grassone tacque; il suo sguardo era perso nel vuoto. Pensava.

— È uno strano tipo — disse Quimby in tono incoraggiante. — Che cosa sapete di lui?

— Poco o niente. So solo che una volta, circa sei mesi fa, è venuto qui con un cocomero grosso come un barile di birra e ha cercato di rifilarmelo in cambio di benzina. Non so dove diavolo l'abbia rubato, ma era un fior di anguria. — L'oste si leccò le labbra, al ricordo. — Me l'ha lasciata qui e io l'ho mangiata.

— Come fate a dire che l'ha rubata?

— E dove volete che l'abbia presa? — ribatte l'altro sorpreso. — Non crederete che in questo deserto possano crescere dei cocomeri. Se qualcuno ci riuscisse, farebbe soldi a palate. — Scosse il capo e proseguì. — No, no. L'ha rubata. Forse da un camion in arrivo dal Messico.

Quimby continuò a sorseggiare la birra. La musica della radio in un angolo del negozio tacque e fu sostituita dalla voce di un annunciatore.

— Notizie in breve. Un palombaro muore dopo un'immersione. Nove morti per un incidente lungo un'autostrada. Due giovani esploratori

scomparsi nei pressi del Canyon dell'Eremita... Se volete risparmiare, signora, fate i vostri acquisti ai Magazzini «Buon Prezzo». Prezzi buoni, ai Magazzini «Buon Prezzo»!

— Com'è strano il mondo! — disse il proprietario del negozio. — Oggi siete il secondo che mi chiede dell'eremita. Prima di voi c'è stato qui un tizio con la faccia da topo. Non lo avete visto? È uscito pochi secondi prima che arrivaste voi.

— Sì, l'ho incrociato — rispose Quimby ricordando come lo aveva squadrato lo sconosciuto con il viso da topo. — Chi era?

— È la prima volta che lo vedo in vita mia.

Ed finì la propria birra, pagò e uscì. Prese la carta della zona, la consultò per qualche minuto e partì in direzione del Canyon dell'Eremita.

Giunto nei pressi della strana costruzione di pietre, Quimby fermò l'auto e scese per osservarla più da vicino.

— Edyn! — gridò dietro a lui una voce esultante.

Quimby si voltò e vide l'eremita corrergli incontro. Forse era stato il rumore del motore ad attirarlo.

— Tanto bello te vedere! Venuto a trovare me tu? — Gli occhi azzurri del vecchio scomparivano quasi nell'intrico di rughe.

— Sono felice anch'io di rivederti — disse Quimby. Poi, accennando alla strana costruzione, chiese: — E quello cos'è?

Il sorriso felice si spense sul viso dell'eremita. — Quello! — mormorò abbassando imbarazzato il capo, poi si voltò a guardare verso il fondo del canyon punteggiato di pini, l'imboccatura stretta e rocciosa dalla parte opposta e la lunga fila di gradini di pietra che arrivavano in cima al piccolo altipiano. Il suo imbarazzo aumentò. — Modo per ozio combattere — disse infine.

— Cosa? — chiese Ed sorpreso.

— Sì, qualcosa per quando niente da fare ho. Per non vizio... L'ozio padre... Come si dice?

— L'ozio è il padre dei vizi. E questo che vuoi dire?

— Sì, sì. Proprio questo! — Il viso del vecchio splendeva di nuovo. — E poi, anche per divertimento, l'ho fatto.

Quimby si guardò attorno. Il racconto dell'eremita non lo convinceva; a che cosa servivano quei sentieri lastricati che finivano

all’improvviso uno addirittura ai piedi di una grossa quercia? Guardò i tortuosi canaletti nei quali non scorreva neppure una goccia d’acqua. Gli parve di vedere un raggio azzurro che vi scorreva lentamente. Batté le palpebre e il raggio scomparve.

— Vieni, mostro io a te — propose l'eremita sorridendo. I suoi occhi splendevano felici in un mare di rughe.

Quimby comprese che stava per iniziare il giro che Kirk gli aveva suggerito di fare. L’eremita gli fece risalire il canyon a piedi e Ed vide che, inspiegabilmente, vi crescevano rigogliose piante di avocados, arance, mele, albicocche, fichi e limoni. Troppo rigogliose per quella terra arida. Si guardò attorno, ma non riuscì a scorgere alcun sistema di irrigazione; non c’erano pozzi né un filo di acqua, a perdita d’occhio. Le erbe che erano cresciute all’inizio di marzo, facendo nascere la speranza che la stagione sarebbe stata più propizia, si erano seccate prima ancora che giungesse maggio. Da mesi non pioveva e per mesi ancora non sarebbe piovuto. Eppure gli alberi dell’eremita erano carichi di frutta.

Sorpreso e incuriosito, Ed guardò le piante con maggiore attenzione e vide che accanto ad ogni tronco era piantata una spirale di grosso filo di ferro, con l’estremità protesa verso il cielo. Quimby, come tecnico elettronico, si chiese se per caso quelle specie di antenne a spirale non avessero lo scopo di captare l’energia che vaga per lo spazio e di convogliarla alla terra arida. Senza parlare e con la mente impegnata nella ricerca di una risposta logica a quel quesito, Ed precedette l’eremita su per la gradinata che conduceva all’altipiano.

— Li hai fatti tu questi gradini?

— Sì, Edyn. Per ozio combattere — rispose il vecchio con un gesto della mano che pareva voler pregare l’amico di comprenderlo.

Alla fine della scalinata, vi era l’altipiano. Un sentiero molto tortuoso attraversava un campicello di grano saraceno delimitato da qualche albero stentato di cedro. Qua e là, qualche cespuglio di canne da zucchero spiccava con il vivo colore verde contro i massi grigi di granito.

Quimby mosse alcuni passi lungo il sentiero e si fermò di colpo, quando vide il serpente a sonagli acciambellato nella polvere.

— Attento, un serpente! — gridò Ed urtando l'eremita mentre arretrava precipitosamente.

Il vecchio rise e si accostò a piedi nudi al rettile mortale.

— Fermati, idiota! — gli urlò dietro Quimby. — Se ti morde...

Il vecchio si chinò, prese il rettile per la testa e lo sollevò con un sorriso felice. Il serpente gli si attorcigliò attorno al braccio.

— Non paura avere, Edyn — disse l'eremita avvicinando la testa triangolare del serpente alla mano di Quimby. — È Archy!

Ed fece un passo indietro, mentre la coda del rettile tintinnava minacciosa.

— No, no — protestò il vecchio. — Lui buon amico — poi abbassò gli occhi sull'animale e cominciò a parlare a bassa voce. Quimby avrebbe potuto giurare che il vecchio stesse parlando con il serpente, e che l'animale lo comprendesse perfettamente. — È Edyn, Archy. Edyn buon amico. Spaventare non devi, buoni amici. Non mordere, buoni amici, Mai, mai, Archy!

Quimby era talmente sorpreso che non ebbe neppure la prontezza di spirito di reagire quando il vecchio gli avvicinò d'improvviso il serpente.

— Una mano tendi, Ed. Archy toccare te, lascia. Poi, quando ancora qui verrai, lui niente a te farà; te non morderà.

Quimby allungò una mano; non riusciva a rendersi conto di che cosa gli desse il coraggio di ubbidire e di lasciare che il serpente gli strofinasse la testa triangolare sul palmo, come un gatto che fa le fusa al padrone.

Con un sorriso gioioso, l'eremita rimise a terra il grosso rettile che scomparve velocemente sotto a un cespuglio.

Quimby si asciugò la fronte madida di sudore, per qualche secondo aveva persino dimenticato di respirare.

— Tutto bene, Edyn? — disse il vecchio guardandolo preoccupato. — Bene ti senti? Non paura avere; prossima volta, Archy da amico ti accoglierà.

— Ma come hai fatto a domare un serpente a sonagli? — chiese Quimby bruscamente.

— Non difficile. Se tu amicizia a serpente offri, lui amicizia a te darà. Brutto e difficile è strisciare sulla pancia. Brutto e difficile non avere

piedi è.

— Già, non ci ho mai pensato — mormorò Quimby seguendo il vecchio lungo il sentiero. D'un tratto si fermò; qualcosa in una macchia di canne da zucchero aveva attratto la sua attenzione.

— Ci vedo bene o è uno scherzo del caldo? — esclamò fissando strabiliato un cocomero grosso come un barile di birra. — Il padrone del negozio di alimentari a Valley Bottom mi ha detto che tempo fa hai cercato di barattare una anguria come questa con un po' di benzina. È convinto che tu l'abbia rubata.

— Sì, così crede. Cattivo uomo, quello. Preso mia anguria e dato niente benzina. Cattivo uomo!

— Ma come fa a crescere una anguria così grossa su un terreno arido come questo? Frutti così hanno bisogno di quantità enormi di acqua.

L'eremita si strinse nelle spalle. Pareva intimidito.

— I gira-gira il succo del cielo prendono — mormorò infine. — Facile è. — Sorrise imbarazzato poi propose: — Vuoi tu mangiarne un po', Edyn?

Senza attendere risposta, il vecchio si tolse di tasca un coltello e aprì la lama, poi si chinò sull'enorme frutto, ne tagliò una grossa fetta e la porse a Ed. Quimby affondò il viso nella polpa rossa da cui stillavano gocce di succo zuccherino. Era il più buon cocomero che avesse mai assaggiato in vita sua. Mentre guardava tra il fogliame verde delle canne da zucchero, Ed vide un'altra spirale metallica protesa verso il cielo; era più piccola di quelle piantate alla base degli alberi da frutto nel canyon, ma evidentemente serviva allo stesso scopo.

Quimby si rese conto di trovarsi di fronte a qualcosa di miracoloso; qualcosa che poteva tradursi in milioni e milioni di dollari. Aveva davanti un deserto rigoglioso di vita; era testimone del realizzarsi di una speranza accarezzata da tutti gli uomini affamati del pianeta Terra. E tutto grazie a una spirale di metallo! Era un miracolo fantastico compiuto non dall'energia nucleare, ma da un vecchietto scalzo con gli occhi di cielo che stringeva amicizia con i serpenti a sonagli.

Qualcosa cominciò ad agitarsi nell'animo di Ed; comprese che quell'arido altipiano roccioso era la Terra Promessa sognata dai milioni che morivano ogni anno per mancanza di cibo. Ogni essere

umano avrebbe potuto saziare la sua fame grazie a un ferro piegato a spirale! E con la soluzione di quel problema vecchio come il mondo, tutti gli altri si sarebbero automaticamente risolti: le guerre, la miseria, l'odio, le lotte per la sopravvivenza sarebbero cessate.

Guardandosi attorno con il cuore pieno di speranza, Ed vide che dietro al cespuglio di canne che dava l'ombra necessaria all'enorme cocomero si alzava un graticcio color verde tenero. Erano piselli abbarbicati a dei pali infissi nel suolo arido. I baccelli carnosi erano lunghi più di venti centimetri e gonfi di semi profumati.

L'eremita colse lo sguardo dell'amico; si avvicinò alla spalliera verde, staccò un baccello, lo aprì e si mise in bocca un grosso pisello prima di offrirne uno a Ed.

Quimby assaporò stordito il seme dolce e succoso.

Qua e là qualche spiga di grano, incredibilmente carica di semi, spiccava gialla tra le altre pianticelle. Quimby non aveva bisogno di accertarsene per sapere che alla loro base una piccola spirale di metallo si protendeva verso il cielo. E poi, ecco dei cetrioli, dei meloni, delle cipolle, dei pomodori lucidi e gonfi; Ed non aveva mai visto verdura più bella.

Quimby si voltò. Con il baccello pieno di piselli in una mano e una grossa mora nell'altra guardò il vecchietto scalzo, dal viso cotto dal sole, e comprese di essere di fronte a un genio.

— Ma come... come hai fatto? — balbettò Ed incapace di tradurre in parole i pensieri che gli si affollavano alla mente. — Cos'è che fa crescere tutto questo? Posso... Posso riuscirci anch'io?

— È tutto per i gira-gira. Edyn. È filo piegato a spirale, ma non è filo. È spazio tramutato in filo. E non è nemmeno spazio: è l'essenza dello spazio...

— Ma che cosa significa? Cosa intendi per «essenza» dello spazio?

— Vedi Edyn, è qualcosa che forma non ha; qualcosa che sulla terra cade, che succo, polpa diventa. Il filo è... È solo qualcosa per ricordare la forma da prendere. La forma importantissima è. Una forma per i piselli, una per i cocomeri, una ancora per...

— Vuoi dire che le spirali hanno forme diverse a seconda delle piante alle quali sono destinate?

L'eremita sorrise come un padre al figlio più piccolo che è riuscito a

pronunciare la sua prima parola.

— Sì, Edyn. Tutte diverse sono. Sempre, Ned. Perché tutto diverso al mondo è. Così deve essere: una forma per i piselli e una per i cocomeri, Edyn.

— Ma perché? — Quimby si sentiva come uno scolaretto capitato per caso in un laboratorio di fisica e costretto ad affrontare problemi troppo ardui per la sua mente, malgrado gli sforzi del maestro per farglieli assimilare. — Perché ci deve essere una forma diversa di spirale per ogni tipo di pianta? Perché?

L'eremita allargò le braccia con rassegnazione. — Perché così il mondo è, Edyn. Le cose diverse tra di loro sono. L'elettricità un quadrato non è. E un quadrato non un triangolo è, e neanche un fagiolo. E un fagiolo diverso da un cocomero è.

— Ma l'acqua è uguale per tutte le piante; e anche il sole e il terreno sono uguali — protestò Ed.

— Ma io, alle mie piante, acqua non do. Succo io do al posto dell'acqua, capisci? Niente acqua — e così dicendo l'eremita si inginocchiò e scavò un buco col suo coltello. La terra era arida, bruciata. Non c'era la minima traccia di umidità.

— Le piante il succo del cielo prendono, e nella giusta forma di acqua lo trasformano — spiegò ancora il vecchio. Quelle poche parole sembravano contenere il segreto dell'intero Universo.

Quimby ebbe la certezza che l'eremita dicesse la verità e che dietro a quelle parole si celasse il mistero della vita. Eppure, quella correlazione tra forma specifica ed energia specifica! Fino a quel momento aveva considerato l'energia come un qualche cosa di vago, di amorfo.

Qui, invece, diveniva forma. Forse l'energia era il mezzo per pervenire alla forma come l'attrezzo che forgia il prodotto.

— Ma come... — Quella ridda di pensieri lo opprimeva, sembrava estendersi all'infinito e la sua mente cominciava a ribellarsi, lottava per sottrarsi a quell'immane sforzo, per tornare a qualcosa di più concreto e accessibile.

— Credi che... sono costose da costruire, le tue spirali? — chiese infine.

L'eremita si strinse nelle spalle. — Qualche dollaro, o forse meno. Le

forme si possono fare e poi le macchine per le giuste spirali arrotolare... — Fece un gesto vago, come se la soluzione di quel problema non presentasse alcuna difficoltà.

Quimby si sentì pervadere da un'ondata di felicità. Era uno scienziato e un filantropo. Amava i suoi simili e li voleva forti e sani. E lì, davanti a lui, c'era il mezzo per renderli tali, per salvare milioni di uomini da una vita di stenti, per far muovere loro un altro passo in avanti verso quel traguardo di perfezione che si intravvedeva vagamente tra le stelle d'estate.

Le sue fantasticherie vennero bruscamente interrotte da un grido. Anche l'eremita lo udì e subito alzò il capo, come un animale che fiuta il pericolo.

Il grido si ripeté e una parola giunse chiara alle orecchie di Ed: — Aiuto!

5

Senza curarsi dei ciottoli appuntiti che gli ferivano i piedi nudi e dei rovi che gli laceravano la tuta, l'eremita si lanciò verso il punto da cui era partita l'invocazione. Ed faticava a tenergli dietro. Il vecchio si arrampicò su un masso seminascosto da un boschetto di canne da zucchero e si fermò sulla sua sommità. Il suo viso era pieno di spavento.

Quimby, col fiato corto, lo raggiunse. Si era scorticate le mani per afferrarsi alle poche sporgenze di quel roccione scivoloso.

Sotto a lui si spalancava una specie di pozzo circolare profondo circa quattro metri. Come le strane costruzioni del canyon, anche quel buco era lastricato, ma con maggiore cura e non offriva alcun appiglio a chi avesse tentato di arrampicarcisi. Al centro del pozzo si ergeva un palo alla cui sommità era infissa una grossa spirale. Un omino con la faccia da topo era aggrappato alla lunga pertica.

Ed lo riconobbe immediatamente: era lo sconosciuto che lo aveva squadrato fuori dal negozio di Valley Bottom. Cosa diavolo gli era successo? Era caduto nel pozzo o ci era saltato apposta?

L'uomo stava risalendo faticosamente il palo e Quimby lo guardò incuriosito. La voce gli morì in gola dalla sorpresa: il viso dello

sconosciuto sembrava quello di un bambino e anche il suo corpo non era più alto di un metro.

— Povero, povero omino! — esclamò l'eremita. — Povero uomo piccolino! Piccolo già è e più piccolo ancora presto sarà.

— Ma cosa dici? Perché dovrebbe diventare ancora più piccolo? — chiese Ed col fiato in gola.

— Quello non buon posto! Quello posto che porta indietro. Posto che piccoli piccoli riduce... — rispose il vecchio.

Forse distratto dalle voci, l'omino perse l'appiglio e cominciò a scivolare giù per il palo, verso il fondo del pozzo. Lanciò un'occhiata furibonda a Ed e all'eremita e togliendosi di tasca una pistola che sembrava un giocattolo gridò: — Una scala! Correte a prendere una scala! Tiratemi fuori di qui!

L'arma giocattolo era puntata minacciosamente in direzione dell'eremita.

— Troppo tardi è, povero omino — mormorò il vecchio in tono lamentoso.

— Non è troppo tardi! — urlò l'uomo nel pozzo. Una nuvoletta di fumo e qualche scintilla scaturirono dalla bocca della piccola pistola e un bossolo cominciò a salire. Quimby vide la pallottola, grande non più di un pisello, sollevarsi nell'aria per poi rimanere sospesa, a circa mezzo metro dalla bocca della pistola, come se fosse stata arrestata da uno strano campo di forza.

Dopo qualche secondo la pallottola ripiombò verso il basso, rimpicciolendo sempre più man mano che si avvicinava verso il fondo del pozzo. A un tratto scomparve.

— Tiratemi fuori! — La voce dell'uomo era sottile e lamentosa come quella di un bambino lasciato solo in una stanza buia.

Con occhi sbarrati, Quimby vide lo sconosciuto diventare piccolo, sempre più piccolo. Era grande quanto una bambola e rimpiccioliva ancora... era ridotto a un cosino grande pochi centimetri... non c'era più! L'eco della vocetta tremula si spense. Si udiva solo il frusciare delle fronde mosse dal vento.

Quimby si lasciò scivolare giù per il masso di granito e rimase immobile, a terra, tra le canne di zucchero. Aveva la fronte madida di sudore e lo stomaco stretto in una morsa. Cos'era accaduto in quel

pozzo? Forse la pressione enorme dell'energia attratta dalla grossa spirale in cima al palo aveva costretto gli atomi che componevano il corpo dell'uomo col viso da topo in orbite sempre minori? Quimby non osava neppure formulare quella domanda. L'idea di atomo era qualcosa di convenzionale, qualcosa di universalmente accettato per pura praticità. E se la materia fosse invece costituita da miliardi di microscopiche spirali, presenti come tali in qualche componente infinitesimale, irraggiungibile anche dal microscopio elettronico? E se, sotto la pressione dell'energia attratta dalla grossa spirale in cima al pozzo, quei miliardi di spiraline si fossero ritratte, fino ad appiattirsi come molle di orologio, riducendo progressivamente il loro iniziale ingombro? Non avrebbero forse provocato un rimpicciolimento del corpo che tutte insieme costituivano?

Quimby non conosceva la risposta a quei quesiti. L'unica cosa che sapeva era che sotto a quelle canne faceva un caldo infernale, che il suo corpo era coperto di sudore e che il suo stomaco pareva essersi arrotolato su se stesso come un serpente.

Da un rumore di piedi scalzi sulla roccia capì che anche l'eremita stava abbandonando il suo posto.

— Chi era quell'uomo? — domandò Ed all'eremita.

— Non lo so, Edyn. Mai prima visto io lui ho. — Il vecchio teneva il capo abbassato; le braccia gli pendevano inerti lungo i fianchi.

— Il padrone del negozio di Valley Bottom mi ha detto che stamattina è andato a chiedergli di te.

— Di me? Forse. Se così, venuto me cercare. Ma come riuscito è a passare tra Archy e i suoi fratelli?

— Cosa vuoi dire?

— Sì, Archy non solo. Molti serpenti a sonagli, qui. Non possibile arrivare qui senza me, Edyn. Come fatto ha l'omino? Non capisco.

L'idea che quell'altipiano fosse custodito da un esercito di serpenti a sonagli fece rabbrividire Ed. Il suo stomaco si contrasse allo spasimo.

— Ma dov'è finito? — chiese infine.

— Tornato indietro. Tornato alla madre — rispose l'eremita.

— Tornato alla madre!? Ma cosa significa?

— Tornato alla fonte della vita. Io madre la chiamo — spiegò il vecchio. — Tutte le cose da lei vengono; tutte le cose a lei tornano.

Una barriera cadde sulla mente di Ed. Sembrava che il suo cervello, già teso al massimo, rifiutasse di fare altri sforzi per capire.

— Ma è morto?

— No, no — si affrettò a rispondere l'eremita. — Solo ridotto piccolo, piccolo, piccolo. Tornerà in qualche tempo... in qualche luogo. — Allargò le braccia quasi a voler fare capire all'amico che quelle parole dovevano essere intese in senso lato.

— Credo sia meglio informare lo sceriffo — propose Ed, ma prima di terminare la frase aveva cambiato idea. Come poteva andare a raccontare una storia del genere? Lo avrebbero spedito in un manicomio prima ancora di lasciarlo finire. Come avrebbe reagito Kirk a una storia simile? Gli venivano i brividi solo a pensarci. Chissà quanti miracoli al mondo passavano sotto il silenzio per il timore del ridicolo.

— Ne riparliamo più tardi — si affrettò a aggiungere.

Il sole stava calando dietro al monte che svettava a ovest. Il vento tra le canne era diventato all'improvviso freddo.

— Ci conviene tornare all'auto — propose Quimby.

— Sì, Edyn. Come tu vuoi. — Il viso dell'eremita era pieno di tristezza.

Ed si alzò e seguì l'eremita lungo il sentiero che conduceva alla scalinata. All'improvviso l'eremita si fermò e cominciò a guardarsi attorno, come un cane che avverte il pericolo nell'aria. Dopo qualche istante di incertezza, il vecchio si buttò carponi tra i rovi e cominciò a cercare. Quando si rialzò stringeva qualcosa tra le mani.

Ed si sentì stringere lo stomaco. Era un serpente morto.

— Ucciso e poi nascosto lo hanno! — mormorò l'eremita con voce rabbiosa, poi si chinò e cominciò a scavare un buco per deporvi il rettile. Quimby, stordito, comprese che lo strano vecchio stava dando amorosa sepoltura all'amico serpente.

La sera era calata veloce e nell'oscurità tutto pareva acquistare dimensioni nuove. L'eremita seguiva Ed a testa bassa, immerso nel suo dolore.

Seduti in cima alla scalinata, i due giovani esploratori guardavano in silenzio il canyon ai loro piedi quasi attendessero di vedere, prima o

poi, comparire qualcuno. Le loro uniformi erano lacere; anche seduti, tenevano in mano i loro bastoni. Al rumore dei passi, afferrarono i bastoni e si alzarono di scatto.

— Salve! — li salutò Quimby. La testa gli doleva e il suo cervello non era abbastanza lucido per chiedersi che diavolo facessero due ragazzi da quelle parti. — Siete i due giovani esploratori che si sono persi questa mattina?

I due ragazzi si guardarono prima di rispondere. — Non ci siamo affatto persi — disse il più alto.

— No? Strano. La radio non è del vostro parere. Stamattina è stata diffusa la notizia della vostra scomparsa e immagino che le pattuglie di ricerca siano già in moto. Probabilmente domattina gli elicotteri cominceranno a sorvolare la zona.

Involontariamente, i due ragazzi alzarono impauriti lo sguardo al cielo, poi lo posarono nuovamente su Quimby.

— Ma vi abbiamo già detto che non ci siamo affatto persi... — protestò il più alto.

— D'accordo, d'accordo — lo interruppe Ed. — Voi dite di non esservi persi ma gli altri vi cercano. — Rivolto all'eremita chiese: — C'è un telefono da queste parti? È bene che questi ragazzi avvertano i genitori che sono sani e salvi...

Quimby si interruppe. Il sentiero alle sue spalle era deserto.

— Con chi state parlando? — gli chiese uno dei due ragazzi.

— Con l'eremita — rispose Quimby. — Era qui, dietro a me, pochi secondi fa. Eremita! — gridò.

All'improvviso il suolo parve sollevarsi verso di lui. Non avvertì il colpo, l'unica cosa di cui si rese conto era che la terra si precipitava contro di lui, e gli sbatteva sulla faccia.

6

Quando Ed riaprì gli occhi, ebbe la sensazione che il disco volante più grosso dell'universo stesse roteando nel cielo. Li richiuse, attese qualche secondo e guardò di nuovo. Non era un disco volante ma la luna piena che illuminava l'altipiano; era questo che sperava, almeno.

Scoprì di essere steso su un fianco; e mentre cercava di rialzarsi si

accorse di un turbinio strano nella testa. Cos'era accaduto? Ricordava di avere incontrato due ragazzi vestiti da «boy scout», di essersi voltato a parlare all'eremita e poi... doveva essere caduto.

— Deve essere andata così — si disse. Mentiva e lo sapeva. Certo, qualcosa del genere doveva essere successo, ma doveva esserci stata una causa. Non era caduto accidentalmente.

Sotto a lui il canyon si spalancava come una bocca nera, infinita. Quel buio lo spaventava; il buio nascondeva il pericolo.

Ed scosse il capo nel tentativo di far cessare quel ronzio sordo. Il vento soffiava tra le sterpaglie di quell'altipiano da incubo, sulla cui terra arida crescevano cocomeri grossi come barili di birra e dove un uomo era precipitato in un pozzo che lo aveva retrocesso nei tempi, riducendolo forse al periodo in cui il pianeta era dominato da energie polari a livello organico prima che le forme, ciascuna con il suo tipo di energia, prendessero corpo.

Quimby scosse nuovamente il capo; doveva trovare un ordine per quei pensieri. Si sentiva stordito. Lì, in quel luogo, aveva visto un uomo piangere su un serpente morto, l'aveva sentito dire che era un amico. Non era il posto adatto per un essere raziocinante, e lui, essendo tale, doveva alzarsi, con calma, scendere quei gradini, salire in auto e tornare al radio-telescopio dove stavano gli uomini in attesa di udire i passi provenienti dallo spazio.

— Edyn! — Il grido era fioco, tremulo. — Edyn, aiuto!

L'invocazione veniva dalle parti del pozzo. Quimby scattò in piedi e si precipitò in direzione del grido. E allora vide l'eremita.

Il vecchio, in piedi in cima al masso che dominava il pozzo, non era solo. Accanto a lui c'erano i due giovani esploratori.

Quimby batté le palpebre incredulo: i due ragazzi avevano afferrato l'eremita per le braccia e stavano facendolo dondolare, dapprima lentamente, poi con più slancio, come se stessero per lanciarlo lontano.

Il corpo si sollevò nell'aria. Quimby vide l'eremita volteggiare al chiarore della luna, sentì la grossa spirale infissa in cima al palo vibrare sfiorata dal vecchio nella sua corsa verso il basso. Precipitava. Giù. Giù. Giù verso il nulla...

— Edyn! Edyn! — La voce del vecchio, mentre cadeva, era un gemito

fioco, come se anche le sue corde vocali si rimpicciolissero man mano che si avvicinavano al fondo del pozzo.

La notte tornò silenziosa e Quimby si sentì la gola riarsa. In cima al masso i due ragazzi cominciarono ad agitarsi in una specie di danza della vittoria.

Ed comprese ciò che doveva essere accaduto: dopo averlo colpito, i due ragazzi avevano dato la caccia all'eremita, lo avevano preso e trascinato in cima al masso.

La danza ebbe termine; i due ragazzi si lasciarono scivolare giù dal roccione di granito e si avviarono verso la scalinata di pietra. Ed udì le loro voci concitate mentre passavano davanti a lui, a pochi passi di distanza. Non capì ciò che dicevano: parlavano una strana lingua gutturale, un insieme duro di consonanti staccate che non aveva mai udito prima.

I due giovani arrivarono in fondo al sentiero e si fermarono. Un grido di allarme lacerò l'aria.

Quimby era uno scienziato, un ricercatore; la sua vita era trascorsa tra le pareti di un laboratorio o di una silenziosa sala di lettura. Quell'improvviso contatto con una realtà tanto diversa lo confondeva; solo dopo qualche secondo si rese conto che quel grido di allarme era causato dalla sua scomparsa, che le spasmodiche ricerche iniziate dai due ragazzi avevano come oggetto proprio lui.

«Cercano me!» L'idea gli attraversò il cervello all'improvviso.

Fino a quel momento il pensiero della morte era stato solo qualcosa di vago, di infinitamente remoto; il concetto di omicidio aveva valore solo se circoscritto a un tipo di mondo, a una fauna criminale che non aveva nulla a che fare con dei ragazzi. Quanto ai giovani esploratori, poi, che cos'erano se non dei cari bambini che aiutano le vecchiette ad attraversare la strada?

Che cosa doveva fare?

La risposta gli venne dai suoi muscoli tesi. Doveva scappare; scappare all'impazzata. Udì un grido; forse gli intimavano di fermarsi. Senza voltarsi, continuò a correre.

Un fascio invisibile, scaturito dalla punta del bastone di uno dei ragazzi, lo raggiunse come una freccia alla schiena e Quimby cadde a terra privo di sensi.

Un barlume di conoscenza gli tornò solo quando i due ragazzi cominciarono a farlo ondeggiare nel vuoto. Uno strattone ed ecco la bocca del pozzo corrergli incontro. E mentre precipitava, sentì il suo corpo comprimersi, restringersi, rimpicciolire. Il terrore lo assalì come un'ondata gelida.

7

Il barlume di conoscenza rimase. Con tutte le sue forze, Ed pregò in cuor suo che il buio tornasse nella sua mente come un velo pietoso. Al contrario, i suoi sensi parevano più che mai pronti, vivi. Ogni cellula del suo corpo sembrava contorcersi, agonizzare, causandogli un dolore fisico che Quimby non credeva potesse esistere.

Quimby non riuscì a rendersi conto di quanto a lungo durasse quel tormento. Il tempo pareva non esistere più; forse egli stava precipitando come Lucifero all'origine del mondo. Precipitava, precipitava; giù, sempre più giù, in un baratro privo di altezza, in uno spazio infinito che pareva conoscere solo delle strane curve a spirale, ignote all'universo continuo dell'uomo.

La velocità di caduta parve infine diminuire e il dolore fisico quasi scomparve; rimaneva solo una sensazione penosa che – Ed ne ebbe la certezza – sarebbe durata fino a quando fosse esistito il suo corpo, come strascico di una distorsione orripilante, come ammonimento per il futuro a rifuggire alterazioni del genere.

Con il diminuire della velocità, la corrente di energia lo afferrò come un fuscello, lo trascinò via con sé in un turbinio fragoroso di torrente in piena. Gli parve di essere in balia di un fiume infinito, in movimento verso un destino misterioso e incomprensibile. Si chiese se un universo fornito di energie tanto incredibili fosse il prodotto di una allucinazione, ma allontanò tale idea. Non necessariamente ciò che è nuovo è anche frutto di una distorsione psichica.

Il flusso di energia che lo trascinava si infranse, in un turbinio di spruzzi, contro qualcosa di simile a una scogliera solitaria, poi riprese la sua corsa sfrenata e silenziosa in direzione diversa.

Il flusso di energia che lo trascinava non era l'unico in movimento. Ce n'erano altri, molti altri, che si incrociavano senza mai scontrarsi,

che trasportavano altri fuscelli come Quimby.

Mentre proseguiva la sua corsa verso un destino ignoto, Ed ebbe la sensazione di incrociare un fuscello dal viso da topo. Cercò di gridare per richiamare l’attenzione di quell’omino; ma esistevano i suoni in quel luogo? Doveva farsi vedere! In quel momento sarebbe stato felice di incontrare anche un serpente, purché vero, tangibile. In quel momento il flusso di Ed mutò ancora di direzione e aumentò la sua corsa. Guardandosi attorno, Quimby vide delle scogliere ergersi minacciose tutt'intorno. Ma lui conosceva quei picchi strani! Quei roccioni gli erano familiari! Sapeva dove si trovava!

Il flusso di energia lo stava trascinando lungo l’incredibile costruzione di pietra che l’eremita aveva costruito in fondo al canyon. Ma allora il vecchio non gli aveva detto la verità, o gliene aveva nascosta una parte! Non aveva costruito quello strano ammasso di pietre solo per divertimento! Ora sapeva che quei muri sconnessi, quei sentieri lastricati che non conducevano a nulla, quel camino che non era tale, servivano da letto per quei flussi di energia, ne indirizzavano la corsa, ne riducevano la portata, ne cambiavano la frequenza, ne aumentavano i periodi o li diminuivano sbattendoli ora violentemente contro un masso, ora facendoli scivolare morbidi come un’onda estiva su una riva sabbiosa del Pacifico. Quella era l’energia madre! Era questo che poteva fare l’energia madre, e altro ancora!

Ad un tratto Quimby si chiese che aspetto avesse l’interno di una radio ricevente visto dall’energia che vi scorreva; che impressione potesse fare un transistor alle micro-onde che lo percorrevano; un condensatore all’elettricità; un apparecchio trasmittente all’energia che vi scaturiva. Che impressione poteva fare la voce di un cantante all’onda radio che la trasportava? Se un uomo fosse riuscito a ridurre le proprie dimensioni a quelle di uno ione, come avrebbe visto l’energia elettrica? Avrebbe avuto la sensazione di essere trascinato da un fiume? Avrebbe udito il rumore delle acque di un torrente?

«Sto sognando!» si disse Quimby. Eppure tutto ciò stava accadendo; lui stava realmente vivendo quell’assurda esperienza. Ricordò con quanta facilità l’eremita fosse riuscito a captare con le mani il passaggio delle onde-radio. Era quell’incredibile possibilità che gli aveva permesso non solo di costruire quell’assurdo insieme di pietre, ma anche il pozzo in cima al pianoro?

Il flusso stava mutando ancora di direzione. Cosa c'era lì avanti: una resistenza? Un condensatore? Un trasformatore? L'unica cosa di cui era certo era che il flusso veniva attirato in una specie di mulinello, girava, girava, ora sollevandosi, ora abbassandosi, come se una spirale come quelle che facevano crescere cocomeri grossi come barili su un altipiano deserto lo risucchiasse verso l'alto. Su e giù. Giù e su. Ora in un cerchio più ampio, ora più stretto. Un movimento continuo, infinito, che era l'essenza della vita.

«Edyn» gridò all'improvviso una voce.

Quimby si voltò e vide l'eremita. Il vecchio muoveva le braccia e le gambe come se stesse nuotando, e gli indicava un flusso di energia che usciva dal mulinello per correre verso delle mura color rosa, più lontane.

«Da quella parte, Edyn! Da quella parte si esce!» I pensieri dell'eremita penetravano nella sua mente.

«E tu! Perché non vieni anche tu?»

«Non ora, Edyn. Forse più avanti nel tempo, forse mai. Vai ora. Il momento buono è!»

Quimby, senza sorprendersi, si rese conto di riuscire a captare i pensieri formulati dal vecchio. Non si sorprese neppure di avvertire, come se fosse propria, la sensazione di urgenza che l'eremita gli aveva trasmessa. La sua mente tradusse tale sensazione in movimenti. Muovendo le gambe a rana, Ed si diresse verso il flusso che usciva dal gorgo e si gettò in esso.

«Vai, Edyn! Vai! Vai!» il pensiero dell'eremita gli giungeva da distanza sempre maggiore.

Ed ubbidì. Davanti a lui le mura rosa divennero improvvisamente immense, incredibilmente rosa, si spalancarono come una bocca. Il flusso lo trascinò in quell'apertura, lo spinsero lungo un tubo incredibile, impossibile da descrivere. Quimby ebbe l'impressione che le pareti del tubo si stringessero attorno a lui, poi si rese conto che una forza inversa a quella che l'aveva rimpicciolito nel pozzo stava ora lievitando il suo corpo, dandogli la sensazione, man mano che le sue dimensioni aumentavano, che il tubo divenisse sempre più piccolo. Un altro muro rosa comparve all'improvviso davanti a lui. Stava per urtarlo con la testa. Ecco! Un istante prima della collisione, il muro si

spalancò. Un dolore indescrivibile gli afferrò il corpo e la mente mentre veniva proiettato in avanti, nel buio.

Il suo cervello si oscurò. Era così bello perdere i sensi! Così bello cessare di sapere, di avvertire quell'inumano sforzo mentale che l'improvvisa conoscenza dell'essenza dell'universo gli causava!

Quando riaprì gli occhi, Quimby ebbe la sensazione che qualcosa si muovesse rombando sopra di lui. Si guardò attorno: era steso su un letto di aghi di pino ai piedi di un grosso albero, in fondo al canyon. Ricordava vagamente di essere precipitato nel vuoto. Ma quando? Evidentemente era caduto lì. Si mise a sedere; aveva gli abiti a brandelli. Forse se li era strappati mentre cadeva. Una strana patina vischiosa gli copriva il viso e le mani: doveva essere la rugiada caduta nella notte. Si alzò e cercò di ripulirsi. A pochi passi da lui, la pazza costruzione dell'eremita faceva capolino nella luce del mattino. In quell'alba rosa pareva esattamente ciò che il vecchio gli aveva raccontato: il frutto di un lavoro privo di senso, fatto per occupare i momenti di ozio. Era senza dubbio l'insieme più assurdo che avesse mai visto.

Ma aveva veramente navigato, in forma microscopica, tra quelle rocce aguzze, in balia di un flusso immane?

«Ho sognato» si disse Quimby, ma non ne era convinto.

I suoi occhi si posarono sull'automobile parcheggiata di fianco alla strada, poco distante dalla fila di gradini che conducevano in cima all'altipiano.

Un rombo sordo gli fece alzare il capo. Un elicottero stava atterrando sul pianoro che si apriva al termine della scalinata.

Senza chiedersi il perché, Ed ubbidì all'impulso che lo spingeva a salire di corsa quei gradini, a raggiungere al più presto il piccolo velivolo.

Ripensandoci, più tardi, non riuscì a trovare una spiegazione logica a quel suo strano comportamento. Sapeva che lassù dovevano esserci ancora i due giovani criminali che lo avevano lanciato nel baratro infinito. Perché, allora, non aveva neppure tentato di resistere a quell'assurdo impulso? Forse il desiderio struggente di rivedere un essere umano, di parlare con lui, gli aveva fatto dimenticare ogni

precauzione. Voleva trovarsi con un uomo al più presto! Doveva vedere un viso umano, sentire una voce amica, subito!

Lottando contro il vento contrario, Quimby raggiunse la cima della scalinata. L'elicottero era già atterrato e il pilota stava osservando qualcosa tra gli arbusti. Al rumore dei passi di Ed, l'uomo alzò gli occhi. Pareva anch'egli felice di vedere un altro uomo. Senza dire una parola, il pilota indicò qualcosa con una mano.

8

I due giovani esploratori giacevano tra gli arbusti. I loro corpi erano incredibilmente gonfi e la loro immobilità non lasciava dubbi: erano morti. La causa del decesso era evidente. Da una parte, accatastate l'una sull'altra, c'erano decine e decine di spirali. Vicino al braccio steso dei due cadaveri, giaceva il loro lungo bastone, quasi che i due ragazzi lo avessero abbandonato solamente all'ultimo momento.

Sul viso del pilota si leggevano orrore e incertezza. Orrore per quei due corpi grotteschi; incertezza per quell'assurda scoperta.

— Ma deve esserci un errore! — mormorò infine il pilota.

— Errore?

— Sì. Vedete, io sono uno dei volontari che si sono offerti di partecipare alle ricerche.

— D'accordo, ma non vedo dove stia l'errore. È capitato a voi di trovare i cadaveri, ecco tutto.

— Già, ma meno di mezz'ora fa la radio ha annunciato che un'altra pattuglia ha trovato i due ragazzi in una caverna in fondo al Canyon dell'Eremita. Erano morti. Pare siano stati uccisi da qualcuno che ha tolto loro le uniformi e se ne è andato portandosi via anche il loro equipaggiamento. — Il pilota scosse il capo. — Capite, ora, perché dico che ci deve essere un errore? Non possono averli trovati, visto che sono qua.

— Vorrei che non ci fosse nessun errore — mormorò Quimby.

— Non vi capisco — esclamò l'altro.

— Tutto sarebbe più chiaro, più facile da comprendere se i cadaveri dei giovani esploratori fossero veramente quattro...

Ed si interruppe; il pilota lo stava fissando spaventato.

— Non badate a quello che dico — sospirò Quimby, asciugandosi la fronte madida di sudore. — Il caldo mi sta giocando un brutto scherzo.

— Il caldo? Sì, sì, certo — si affrettò a dire l'altro con un sorriso. — Fa un caldo terribile quassù. — Forse quel tipo strano che gli stava davanti non era del tutto pazzo.

— Sapete che cosa si può fare? Usare la radio a bordo dell'elicottero per chiedere conferma del precedente comunicato.

— Giusto. Vado subito.

Il pilota si avviò verso l'elicottero e Quimby si lasciò cadere in ginocchio accanto al mucchio di spirali. Le due... creature (non poteva chiamarle diversamente, ormai) dovevano aver lavorato buona parte della notte per trovare tutte quelle spirali disseminate sul suolo arido. Cosa volevano farne? Volevano forse portarle in qualche paese lontano; volevano forse distruggerle? Ma anche lui desiderava possederle; desiderava quei filetti di metallo arrotolati più di qualsiasi cosa al mondo. In essi era la soluzione del problema fame nel mondo; nella loro forma, forse nella struttura del metallo impiegato, si nascondeva il segreto per trasformare delle plaghe aride in giardini rigogliosi. Forse nascondevano altri segreti, altre possibilità... Ma non aveva tempo, ora, per pensarci. Doveva prenderle, sfruttarle come mezzo per risolvere uno dei più antichi problemi della terra.

Evidentemente, anche le due creature che ora giacevano morte al suolo le avevano desiderate. Erano giunte al punto di uccidere per entrarne in possesso.

Quimby sollevò con delicatezza una piccola spirale dal mucchio. Il suo cuore era pieno di speranza: la sua mente già vedeva i deserti in fiore; vedeva frutta e verdura succose prorompere da suoli aridi; vedeva i campi di grano verdi in primavera e gialli in estate ondeggiare alla brezza.

La piccola spirale si annullò tra le sue dita, si trasformò in polvere, in qualcosa di ancor più impalpabile della polvere. Si dissolse in un nulla assoluto, in particelle infinitesimali di cui era impossibile vedere persino la caduta.

Qualcosa parve morire dentro di lui. Il sogno di un mondo migliore, di un mondo in cui nessun uomo, donna o bambino, dovesse conoscere la fame, si sbriciolò, lasciandogli il cuore colmo di tristezza,

una tristezza e una pena indefinibili, che sarebbero scomparse solo quando i suoi occhi si fossero posati su un deserto ricco e pieno di vita.

Ma forse c'era ancora una speranza!

Con mano incerta, Ed prese una seconda spirale. Anche quella svanì nel nulla.

Quimby guardò disperato il mucchio e vide che, al contatto dei raggi del sole, tutte le piccole spirali divenivano trasparenti, eteree, svanivano.

Sentì il cuore stringersi in una morsa.

Allungò una mano verso il bastone di uno dei ragazzi ma anche quello cominciava a perdere consistenza. Era sparito. Ne fu felice; era una specie di ricompensa per la scomparsa delle miracolose spiraline.

Sperò con tutte le sue forze che anche quei cadaveri gonfi e tumefatti sparissero nel nulla, ma non fu così. I due corpi rimasero immobili tra gli arbusti aridi.

Un rumore di passi fece voltare Ed.

— Non c'è nessun errore, purtroppo — disse il pilota con sguardo triste. — Una pattuglia ha trovato stanotte i due cadaveri nella caverna; questa mattina sono già arrivati i genitori che li hanno riconosciuti. L'assurdo è che nessuno sa niente di questi due. — Si asciugò il sudore dalla fronte e abbassò gli occhi.

— Tornate alla radio e chiamate la polizia — suggerì Quimby. — È compito loro trovare il bandolo della matassa. Sono certo che le divise che indossano questi due sono state rubate.

— La polizia è già stata avvisata — rispose il pilota. — Mi hanno assicurato che... — Si interruppe, gli occhi sbarrati. — Guardate là! — urlò.

— L'ho già visto. — La voce di Quimby era tranquilla.

— Ma è un serpente a sonagli!

— Lo so.

— Ma è pericoloso!

— E con questo? Credete che uno riesca ancora a provare emozioni del genere quando ha visto infrangersi il suo sogno più bello?

— Ma è un serpente a sonagli e sta venendo verso di noi.

— Lo vedo.

Il serpente si accostò sicuro a Ed, quasi fosse attratto da un'invisibile

calamita. Giunto ai suoi piedi, cominciò a sfregare la sua testa triangolare contro la caviglia dell'uomo. Pareva un gatto affettuoso che saluta il padrone.

— Dio del cielo! — mormorò il pilota guardando con gli occhi spalancati il serpente che tornava verso il suo rifugio.

— È Archy. Me lo aveva detto che mi avrebbe accolto da amico! Forse... — Gli facevano male gli occhi. — Forse un giorno lo rivedrò. Forse allora il mio sogno potrà tornare a vivere...

Gli occhi di Quimby erano pieni di lacrime ma non gliene importava. In fondo al suo cuore la speranza stava riprendendo forma.

— Ma di chi state parlando? — chiese sorpreso il pilota.

— Dell'eremita, l'uomo che viveva qui. Forse un giorno ci rivedremo. Forse allora le spirali non si dissolveranno più. — Quimby si asciugò gli occhi e mosse qualche passo tra le stoppie aride.

— Dove andate?

— Voglio andare a vedere un vecchio pozzo, là dietro. Forse è stato costruito per raccoglierci l'acqua piovana.

Come sperava di trovare l'eremita seduto all'ombra del muretto!

Facendosi strada tra le canne, sempre seguito dal pilota, Ed vide un cocomero grande come quello del giorno prima. I tralci tutt'intorno cominciavano ad appassire.

— Guardate là, che anguria enorme! — gridò strabiliato il pilota. — Ma come ha fatto a crescere su questa terra secca? Forse c'è qualche polla sotterranea... Forse c'è una fonte...

— Forse — rispose laconico Quimby.

Ecco il masso che sovrastava il pozzo. Ed vi si arrampicò e guardò verso il basso. L'eremita non c'era. E non c'era più neppure il pozzo!

— Deve esserci stato un incendio — disse il pilota.

Le canne da zucchero attorno erano bruciacchiate; i massi erano neri di fuliggine; le mura del pozzo e il palo che sosteneva la spirale erano scomparsi. Il suolo era coperto da una polvere scura, impalpabile, che faceva mulinello sotto i piedi dei due uomini.

Quimby fece il giro dello spiazzo polveroso e notò tre grosse V, disegnate con pezzetti di quarzo rosa. Le tre punte convergevano a freccia verso il luogo in cui c'era stato il pozzo. Senza fare commenti, Ed si voltò e tornò verso l'elicottero.

A un tratto i suoi occhi si posarono su qualcosa di immobile a terra. Era un serpente morto. Poi ne vide un secondo, e un terzo. Ce n’erano decine e decine, sparsi un po’ dappertutto. Il pilota era sconvolto; non riusciva a capire come qualcuno avesse potuto vivere in un posto infestato dai serpenti come quello. Lo chiese a Quimby, ma Ed non seppe dargli una risposta. O non lo volle. Anzi, decise di non fargli neppure notare i molti serpenti ancora vivi che strisciavano silenziosi verso i bordi dell’altipiano. Sembrava che stessero per abbandonarlo per sempre.

— Credete che i due ragazzi siano morti per il veleno di questi serpenti?

— E come, altrimenti?

— Ma i due cadaveri sono così gonfi…

— Vi assicuro che anche voi vi gonfiereste in quel modo se una decina di serpenti a sonagli venissero a mordervi.

— Vi prego, non parlate così! — mormorò il pilota. — Dove state andando, ora?

— Scendo giù nel canyon.

— Vengo anch’io! — esclamò il pilota con voce piena d’ansia.

— È meglio che rimaniate col vostro elicottero. Vado giù ad aspettare la polizia. Quando arriva, dirò di raggiungervi.

Ed cominciò a scendere la gradinata. Era quasi in fondo quando vide un’auto accostarsi alla sua e fermarsi. A bordo c’era un uomo grasso; Quimby lo riconobbe immediatamente: era Kindell, il proprietario del negozio di Valley Bottom.

— Salve! — lo salutò il nuovo arrivato. — Anche voi in cerca dei due ragazzi?

— Ditemi voi, piuttosto — ribatte Ed. — Ieri, quando sono entrato nel vostro negozio, ho incrociato un ometto col viso affilato. Chi era?

Kindell guardò Quimby con occhi socchiusi. — Non credo di avervi mai visto — disse.

— Lasciate perdere. Quello che voglio sapere da voi è chi era quell’uomo che è venuto a chiedervi notizie dell'eremita poco prima che arrivassi io. Me lo avete detto voi, ieri.

— Io? Ma di che cosa parlate, giovanotto? Io non vi ho mai detto niente del genere. Io sono qui solo per dare una mano a cercare quei

ragazzi, come si conviene a ogni cittadino onesto!

— Cercate di ricordare — insistette Ed. — Era un uomo piccolo, con un viso affilato, da topo. Qualcuno deve averlo pagato perché scoprisse come facesse l'eremita a coltivare dei cocomeri grossi come barili di birra su un terreno così arido.

— Ma dico... — cominciò Kindell.

— Chi fosse riuscito a scoprirne il segreto avrebbe fatto soldi a palate, lo avete detto voi stesso. Mi avete anche detto che l'eremita ha cercato di barattare una sua anguria contro un po' di benzina. — Quimby fissò l'altro con durezza. Kindell aveva delle occhiaie scure che spiccavano nel suo viso terreo.

— Ma voi... Mi state facendo delle accuse, forse?

— Non ci avevo pensato, fino a questo momento, ma mi avete dato una buona idea.

— Ma con chi credete...

— Non vi agitate, tanto l'uomo con la faccia a punta non tornerà più indietro.

— Non tornerà?! Ma cosa gli è successo? Voglio dire... — Il viso del grassone era terrorizzato. — Statemi a sentire voi — urlò poi. — Ho sentito alla radio che due ragazzi erano scomparsi da queste parti e sono venuto a dare una mano alla polizia nelle ricerche. Questo è tutto.

— Se vi interessa, vi posso dire che ci sono due cadaveri vestiti da giovane esploratore in cima a quell'altipiano e due altri in una di queste caverne.

— Ma due e due fanno quattro e la radio ha parlato solo...

— Evidentemente si sono raddoppiati, col passare delle ore.

— Ma...

— Andate a fare la vostra opera buona, visto che ci tenete. Quanto all'uomo con la faccia affilata, state certo che non lo rivedrete. Potrei scommettere che non tornerà mai più.

Kindell innestò di colpo la marcia, le ruote morsero la sabbia e l'auto partì di scatto. Pochi minuti dopo, spariva tra gli alberi in fondo al canyon.

Quimby udì il rombo del motore allontanarsi, poi uno schianto. Sapeva che cos'era successo: l'uomo doveva aver perso il controllo e l'auto doveva essere precipitata giù per la scarpata. Non aveva voglia

di andare a vedere l'incidente; era troppo stanco per fare quel pezzo di strada. La polizia avrebbe trovato ben presto l'auto sconquassata. Qualsiasi cosa gli fosse accaduta, quel grassone se l'era ampiamente meritata.

Quimby si sedette sul muretto di pietra che l'eremita aveva costruito attorno alle strane fondamenta e attese l'arrivo della polizia. A un tratto qualcosa attrasse il suo sguardo, qualcosa che il giorno prima gli era sfuggito.

Incastonati nel muretto c'erano decine e decine di frammenti di quarzo rosa. Ed si chinò per vederli meglio e si accorse che erano identici a quelli che formavano le V attorno al pozzo. D'un tratto comprese che, per qualche strana forza, quei pezzetti di quarzo servivano a convogliare il flusso di un'energia sconosciuta: quella che aveva distrutto il pozzo. Ma lì, in quel muro, invece... Quimby sospirò. Non sapeva a cosa potessero servire, in quel muro; non voleva ricordare quello che aveva vissuto.

Si alzò in piedi e si chinò sui canaletti contorti che correvano all'interno del muretto. C'era qualcosa di vagamente familiare in loro; qualcosa che non riusciva completamente a riconoscere. Ovunque erano infissi frammenti di quarzo. Forse anche in quel momento, lungo quei canali scorrevano dei flussi elettromagnetici; ma le sue dita non erano in grado di sentirli. Se anche un essere, ridotto a proporzioni minime, si muoveva lungo quel labirinto – un essere chiamato un tempo «eremita» – i suoi occhi non riuscivano a vederlo. Non riuscivano neppure a individuare un fuscello col viso da topo. Non bastava, però per affermare che non ci fossero. Era solo una prova che la sua vista era limitata.

L'urlo di una sirena rimbalzò sulle pareti del Canyon dell'Eremita. Quando l'auto della polizia si fermò, Ed mosse incontro agli agenti.

— Sono qui per quei due ragazzi scomparsi — spiegò. — In cima all'altipiano c'è un elicottero. Il pilota ha qualcosa per voi.

— Porca miseria, Ed! — esplose Kirk. — Ma chi diavolo era l'eremita? E chi sono quegli altri due ragazzi? Chi ha dato fuoco al pozzo? Perché hanno raccolto tutte quelle spirali? E perché diavolo, quando le hai toccate, sono sparite? Diavolo, Ed, dov'è finito il vecchio? L'ho visto con questi occhi toccare un filo e capire che ci scorrevano dentro delle

onde radio!

Quimby non cercò neppure di rispondere a quel fuoco di fila di domande. In silenzio, si alzò e si avvicinò alla finestra. Guardò per un istante l'enorme antenna protesa verso il cielo poi abbassò lo sguardo alla valle ai piedi della montagna. Il radio-telescopio era in funzione.

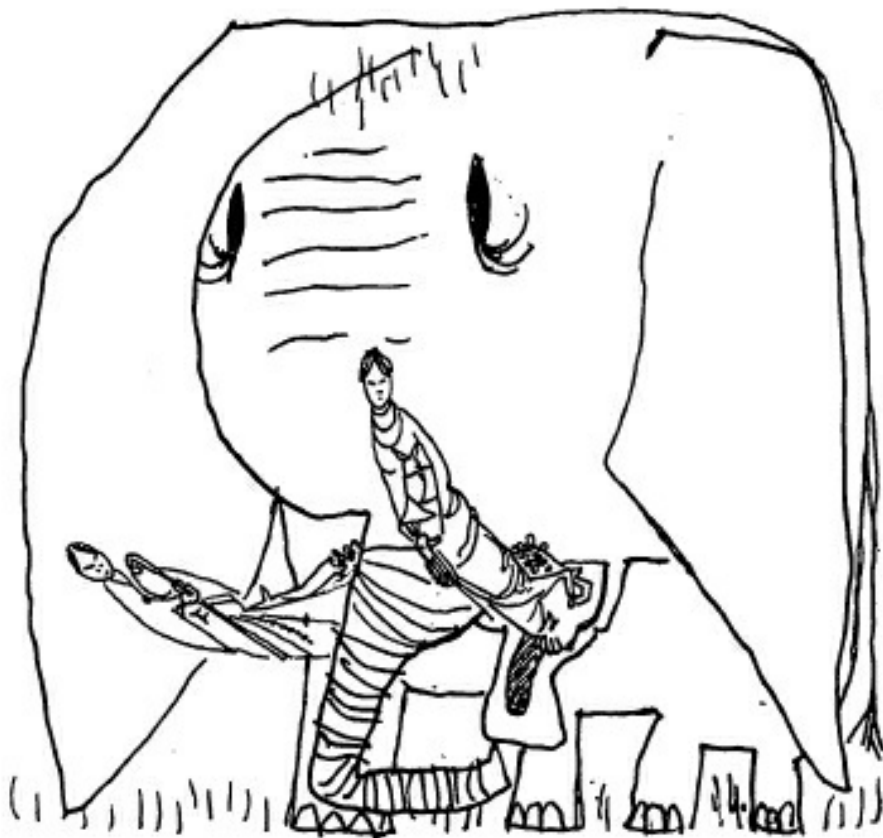
— Abbiamo sbagliato tutto, Kirk — disse con voce atona.

— Che cosa dici?

— Sì, Kirk. Abbiamo puntato il radio-telescopio verso la parte sbagliata. Volevamo captare il rumore dei passi nello spazio, ma abbiamo sbagliato. Dovevamo orientarlo verso il basso, verso quel canyon...

La voce gli morì in gola.

— Laggiù — mormorò. — È laggiù che camminano.

Titolo originale: The smallness beyond thought – Traduzione di Renata Forti – © 1966 by Galaxy Publishing Corporation e Arnoldo Mondadori Editore.

BESTIA ACCELERATA
di J. M. McFadden

Nello zoo fantascientifico degli animali extraterrestri, ecco un esemplare che ancora mancava.

Mercury non era il suo vero nome. Non aveva mai sentito il bisogno d'avere un nome. Era un carnivoro forte e ben fatto, d'aspetto simile alla lontra, con una pelliccia chiara, color limone, e un cervello poco portato alle idee astratte. Apparteneva alla razza dei predatori, anche se il concetto di predatore non le era facilmente comprensibile. La sua razza si era evoluta in un mondo privo di esseri senzienti, e aveva l'invidiabile vantaggio di essere un po' più veloce di qualunque cosa commestibile.

L'esistenza comoda e breve di Mercury era stata sconvolta, un pomeriggio sereno, dall'apparizione nel cielo di un enorme oggetto luccicante. Eruttava fuoco e faceva un grande rumore. Si posò lentamente a terra, poi rimase immobile tanto a lungo che Mercury alla fine se ne disinteressò.

Si diresse a lunghi e pigri balzi in cima all'altura più vicina e fece correre lo sguardo per la pianura ondulata e verdeggiante. Una mandria di animali erbivori ben pasciuti pascolava in un campo a un chilometro e mezzo circa di distanza; qualcuno dei maschi più grossi, di tanto in tanto, sollevava il muso per annusare l'aria.

Mercury si portò con un balzo alla base dell'affioramento roccioso, e appoggiandovisi contro col dorso, si raggomitolò su se stessa. Le dure palpebre trasparenti si chiusero mentre, tirato un profondo respiro, si slanciò all'assalto. Una nuvola di polvere apparve quasi

istantaneamente a circa quattrocento metri dalla mandria, di lì Mercury corresse definitivamente la direzione e scelse il bersaglio preciso.

Due degli animali che stavano pascolando si sollevarono improvvisamente sulle zampe posteriori urlando e agitando il muso verso la ferita sui fianchi, quindi si gettarono in una fuga precipitosa attraverso la pianura. Il resto della mandria si guardò attorno sgomenta, e si lanciò disordinatamente dietro di loro.

Ottocento metri più avanti Mercury si era fermata a riposare e mangiava soddisfatta il pasto che si era procurata. Aveva scelto due prede tanto vicine che le sue zampe sporgenti e affilate avevano potuto tagliare una fetta da ciascun fianco in un solo assalto. Sicuramente non avrebbe più avuto fame per il resto della giornata.

Raramente le vittime rimanevano ferite mortalmente, e di solito non la vedevano neppure. Se fosse stata costretta a filosofeggiare sulla propria natura, dunque, Mercury non avrebbe saputo se definirsi un predatore o un parassita. In entrambi i casi, comunque, non aveva problemi di riuscita, e quand'ebbe finito di mangiare si raggomitolò attorno a una pancia piena e si addormentò nel caldo pomeriggio.

Non vide mai l'apertura scura che apparve alla base dell'enorme oggetto luccicante, né le figure goffe che uscirono lentamente fuori e le si avvicinarono silenziose. Non avvertì neppure l'anestetico che le spruzzarono davanti al muso. Non seppe mai come fu che si svegliò in una gabbia.

Si svegliò stordita ma incolume. Scrollò il capo e guardò i due giganti che si avvicinavano lentamente. Girò attorno alla gabbia, ma non trovò nessuna uscita. Uno dei giganti emise un brontolio cupo.

— Si è svegliato — disse Clark. — Cominciavo a temere di avergli dato una dose troppo forte di anestetico.

— Averle, non avergli — corresse Shoenbrum. — È tanto che manchi dalla Terra da esserti dimenticato l'esistenza di due sessi in quasi ogni cosa.

— Guardala muovere! Non sarebbe stato molto facile catturarla se non l'avessimo sorpresa mentre dormiva. Sono contento che stia bene. — Clark era il veterinario della spedizione, e gli piaceva cominciare con

un buon esemplare.

Shoenbrum, come zoologo, era invece incline a raccogliere gli esemplari in qualunque stato, purché fossero diversi uno dall'altro. — Domani le troveremo un compagno — disse.

Ma Mercury era destinata a restare sola.

In tutto il tempo che la spedizione rimase sul pianeta non fu visto un solo altro esemplare della sua razza. Anche i mammiferi in cui s'imbatterono avevano tutti una straordinaria agilità, e perfino gli animali da pascolo si spostavano con una velocità strabiliante da una macchia all'altra, pur non dimostrandosi particolarmente intimoriti dalla presenza dell'uomo.

Con disappunto di Clark, quasi tutti gli esemplari che riuscirono a mettere insieme avevano una o due profonde cicatrici sui fianchi. Shoenbrum ne dedusse che i mammiferi del pianeta erano troppo veloci per la loro mole, e si ferivano continuamente strisciando contro qualunque cosa.

Non aveva una prova della sua teoria, ma la cosa era tanto evidente che durante il viaggio di ritorno alla Terra scrisse un interessante saggio su quell'esempio di inutilità nello sviluppo evolutivo.

Il mattino dopo la sua cattura, Mercury si svegliò con una grande fame. Il suo ultimo pasto era stato leggermente più abbondante della media, ma era abituata a mangiare due volte al giorno. Udì il brontolio cupo emesso dai torpidi giganti e uno di loro si trascinò fino alla gabbia con un piccolo recipiente. Sempre con la stessa esasperante lentezza si chinò su di lei e fece passare il recipiente attraverso le sbarre. Mercury gli andò vicino ed esaminò il contenuto. Era un liquido con un vago odore di carne; ma Mercury decise che non aveva poi così fame, e si sedette ad aspettare.

Non aveva mai dovuto affrontare il problema della fame, prima d'allora. Durante tutta la sua vita era stata circondata da tutto quello di cui aveva avuto bisogno. Si chiese che sapore avevano i giganti.

Nel pomeriggio si decise ad assaggiare il liquido dallo strano odore, ma era stato portato via. Al suo posto le portarono un piccolo roditore che ancora si muoveva, e coi soliti pigri movimenti lo spinsero, attraverso le sbarre, nella gabbia. Era triste essere ridotti a un pasto

così misero, ma se non altro era fresco, e dopo averlo annusato da ogni lato lo finì quasi completamente.

I giorni si susseguivano uguali, interminabili. Mercury, di tanto in tanto, si muoveva con passo letargico per la gabbia. Una volta al giorno i giganti le portavano un piccolo roditore, e quel misero pasto era sufficiente per la vita di languida apatia che ora conduceva. Le sue lunghe zampe le erano più di impaccio che d'aiuto su un animale così piccolo, ma con calma e metodo riuscì a superare anche quella difficoltà. I giganti erano sempre intorno alla gabbia, ma erano troppo indolenti per interessarla.

— Questo esemplare sarà il più bello e interessante tra tutti quelli che lo Zoo Universale ha avuto in tanti anni — disse Shoenbrum. — Peccato che non siamo riusciti a catturare anche un maschio. Non è facile trovare degli esemplari veramente interessanti che oltretutto siano innocui e facili da mantenere.

— Non ho mai visto niente di simile — convenne Clark. — Quando si muove nella gabbia sembra un lampo giallo, e si ferma solo per dormire. I porcellini d'india che le do da mangiare non fanno in tempo a toccare il pavimento della gabbia che sono già scomparsi. Mi piacerebbe vederla libera e con dello spazio per correre.

— La vedrai. Pensavo di mostrarla al pubblico come avevamo fatto coi ghepardi, facendola cioè correre per due o trecento metri dietro un pezzo di carne trascinato da un velocissimo argano. La gente potrà così osservarla da dietro il recinto.

— Be', sono contento che manchi solo un giorno al nostro arrivo — disse il veterinario. — Le cavie sono quasi finite.

Il trasbordo fu fatto la mattina d'un giorno feriale, e nello zoo c'erano solo pochi visitatori. L'area attorno alla nuova estensione destinata a Mercury era cintata, per darle la possibilità di ambientarsi senza distrazioni. La sua gabbia fu caricata su un grosso camion e portata nel recinto, prima che la porta venisse aperta.

Mercury osservò attenta il gigante che alzava lentamente una mano e indicava nella sua direzione. Il brontolio sordo a cui ormai si era abituata e che aspettava in occasioni come quella cominciò quando il gigante si mise ad aprire e a chiudere la bocca con esasperante

indolenza. Un altro gigante che con fatica era riuscito a issarsi in cima alla gabbia afferrò lentamente la porta e cominciò a sollevarla quasi impercettibilmente.

Mercury si guardò attorno nella gabbia esaminando il paesaggio. Era sul fondo di una valle poco profonda cintata tutt'intorno da una catena di colline cariche di cibo come quelle di casa sua. Da quasi un mese non mangiava che scarni porcellini d'india, e moriva dalla voglia di un pasto decente. Il gigante, intanto, aveva aperto la porta per metà.

Il camion sussultò come l'affusto d'un grosso pezzo di artiglieria, e Mercury scomparve. Sulla collina di fronte, a ottocento metri di lì, un bufalo d'acqua indiano si abbatteva muggendo contro la staccionata dello zoo agitando il muso verso la ferita di mezzo metro che si apriva su un fianco.

Tre giorni più tardi, Mercury si crogiolava al sole su un macigno rotondo. Era giunta, attraverso quel mondo popolato di creature sonnolente, fino alle alte montagne dove c'era tanto spazio per muoversi. Spesso qualche gigante rivolgeva verso di lei la sua attenzione, ma se non aveva fame Mercury non si dava un gran da fare.

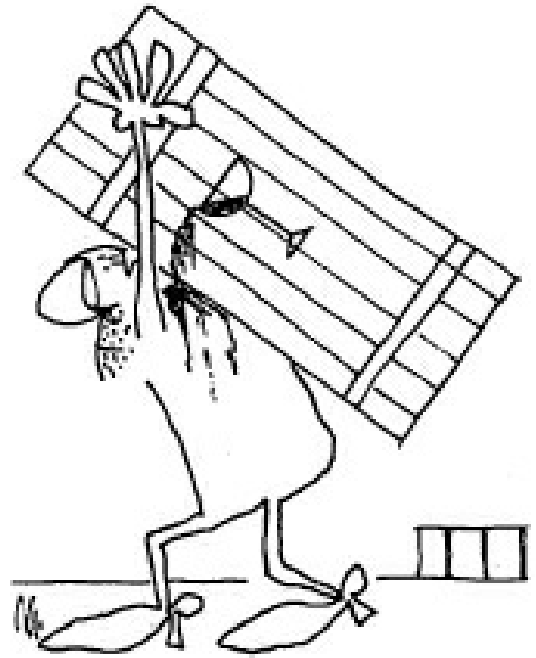
Era arrivato il momento in cui aveva bisogno di solitudine. Le scorrerie di caccia sarebbero state meno frequenti nelle settimane a venire e Mercury sentiva l'antico bisogno d'un rifugio protetto e tranquillo. Nel suo paese d'origine l'indice di sopravvivenza tra i nuovi nati, ancora tanto e lenti e impacciati nei movimenti, era bassissimo. Mercury sapeva per istinto che la sua figliata, dai dodici ai quindici cuccioli, non avrebbe tardato a venire alla luce. Nel suo mondo solo i due o tre più forti sarebbero riusciti a sopravvivere alla crudele e prematura lotta contro la fame.

Ma lì...

Lì l'universo sembrava statico. Lì anche il più lento e impacciato dei suoi piccoli non avrebbe mai conosciuto la fame. Il rullio dei tamburi, per le creature di quella nuova natura, era una marcia funebre.

Mercury gettò un'occhiata alla vallata punteggiata qua e là dai goffi giganti che costituivano il suo cibo e dalle loro lente macchine. Due di loro uscirono da un veicolo e si trascinarono lenti, braccio a braccio, verso un piccolo ruscello. Aspettò pazientemente che si portassero direttamente di fronte a lei poi, leccandosi i baffi, scese con un balzo

alla base del macigno.

Mercury aveva trovato il suo paradiso.

PADRONE DEL MONDO
di Keith Laumer

È facile parteggiare per la democrazia finché il potere non l'abbiamo in mano noi.

1

Sulla passerella, quattro agenti della polizia di bordo tenevano le armi puntate su di me mentre altri due mi perquisivano scuotendomi con violenza. Quando mi ebbero disarmato, si disposero a quadrato intorno.

— Bene, da questa parte, signore — disse il sottufficiale che comandava la squadra. Le canne dei quattro mitragliatori descrissero un arco e me le sentii premere sulla schiena all'altezza delle costole. Inciampai sul pavimento e sentii aumentare la pressione fredda delle canne. Quei ragazzi erano più nervosi di quanto denunciasse il loro aspetto. Quanto a me, avevo sorpassato da molto lo stadio del nervosismo; mi occorrevano tutte le energie rimastemi solo per restare in piedi e non avevo nemmeno la forza di chiedermi il perché di quella strana accoglienza fatta a un capitano, sopravvissuto per caso, che rendeva visita di omaggio al suo ammiraglio dopo un combattimento di ventotto ore nel quale due flotte erano state distrutte fino all'ultima nave.

Qui, a bordo della nave ammiraglia, tutto era calmo e silenzioso come in un albergo per milionari moribondi. Percorremmo un ampio corridoio illuminato come una vetrina della Quinta Strada e coperto da un soffice tappeto celeste; poi salimmo sull'ascensore super-veloce che saliva al ponte di comando. Lassù c'erano altri agenti. Le armi che

tenevano puntate contro di me erano eleganti fucili della Guardia d'onore con calci d'ebano e canne argentate; ma se fosse stato necessario avrebbero sparato raffiche vere. Il sottufficiale mi si avvicinò; aveva addosso un profumo che era qualche cosa di più della solita lozione dopo barba.

— Forse vi farebbe piacere darvi una rinfrescata prima di entrare — mi disse. — Vi ho preparato un'uniforme pulita e...

— Quella che ho indosso va benissimo — risposi. — Sì, certo, c'è qualche strappo qua e là e un paio di bruciature, ma molte ferite, molto onore, come dice il vecchio adagio. Forse ho bisogno di farmi la barba, ma non più di ieri. Sapete, ho avuto parecchio da fare, signor... — Mi interruppi prima di uscire con qualche epiteto fuori luogo. — Preferisco rischiare e andare dentro come sono. Probabilmente l'ammiraglio è curioso di sapere che cosa è successo alla sua flotta.

Le labbra del sottufficiale si strinsero come se fossero cucite.

— Temo che dovrò insistere... — incominciò. Io feci un passo avanti lasciandolo alle spalle. Uno dei marinai di guardia ai lati della porta che conduceva nei quartieri dell'ammiraglio mi puntò contro il fucile mentre mi avvicinavo.

— Avanti, spara — suggerii. — Quel fucile tira a raffica; in questo spazio ristretto ci carbonizzeresti tutti quanti.

L'altoparlante al di sopra della porta gracchiò. — Purdy, togliete le armi a quegli uomini prima che succeda un disastro — abbaiò una voce. — Voglio vedere il capitano Maclamore immediatamente. Mac, smettete di spaventare i miei marinai!

La porta si aprì scivolando sulle guide. Varcai la soglia ed entrai in un vasto locale inondato di luce solare artificiale, reso allegro da una tappezzeria a fiori e profumato dal fumo di sigari di lusso. Da un'enorme poltrona, sotto uno schermo panoramico con l'immagine di un campo di grano maturo che si piegava appena al soffio di una leggera brezza, l'Ammiraglio Banastre Tarleton mi accolse con il vecchio sorriso dell'Accademia navale; aveva un aspetto rigido ed efficiente e pareva più giovane di quanto avrebbe dovuto permettergli la spallina con quattro stelle d'argento. Dietro a lui, l'imponente figura del Commodoro Sean Braze, mani dietro la schiena, le spalle poderose che gonfiavano la divisa tagliata in sartoria, una pistola appesa alla cintura che passava inosservata come un serpente a sonagli nel cestino

della colazione al sacco. Un capitano con la faccia grinzosa e gli occhi mobilissimi mi squadrò da una sedia sulla destra. Accennai un saluto militare molto approssimativo e la greca che pendeva dal polsino strappato della giacca mi ballonzolò davanti al naso.

— Sedetevi, Mac — disse Tarleton accennandomi a una sedia posta quasi di fronte a lui. Non mi mossi. L'ammiraglio corrugò appena la fronte ma lasciò perdere.

— Sono lieto di vedervi qui — riprese. — Come vi sentite?

— Non so come mi sento, ammiraglio — risposi.

— Vi siete battuto come un diavolo in quell'inferno, Mac. Vi segnalerò per la Croce di guerra.

Non dissi nulla. La testa mi girava. Mi chiesi se fosse ormai troppo tardi per accettare l'offerta della sedia.

— Sedetevi prima di cadere per terra, capitano — suggerì l'uomo che stava alla mia destra. Vedevo piccole luci bianche scendere come fiocchi di neve intorno a me. Poi scomparvero ed ero ancora in piedi. Non sapevo nemmeno io che cosa stavo cercando di dimostrare comportandomi così.

— Nessun altro si è salvato con voi? — domandò Braze.

— Certo — risposi. — Il mio ufficiale mitragliere... la metà superiore per lo meno. Perché?

— Vi ho seguito sul grande schermo della cabina di comando — riprese Tarleton. — Siete scampato miracolosamente, Mac. Nemmeno una squadra specializzata sarebbe riuscita a tagliare meglio la cupola del ponte di comando con la fiamma ossidrica.

— Già — commentai.

— Sentite... — fece il capitano con la faccia scimmiesca.

Tarleton lo zittì con un gesto. Poi: — Mac, c'è qualcosa che non va?

— Perché dovrebbe esserci qualcosa che non va? — sentii la mia voce chiedere. — La nave mi è esplosa sotto i piedi, l'equipaggio è stato distrutto, ho visto i resti della flotta di combattimento dell'ONU sciogliersi in vapori radioattivi mentre l'ammiraglia che disponeva da sola del sedici per cento di tutta la nostra potenza di fuoco rimaneva a guardare la battaglia a un milione di chilometri di distanza senza sparare un solo colpo. Probabilmente avevate mille ragioni per farlo, ammiraglio. Ragioni che vanno molto al di là della mia intelligenza.

Forse qualcuno dei vostri motivi è anche valido. Io non lo so.

— Badate a quello che dite, Maclamore! — minacciò Braze. — State parlando a un superiore!

— Basta così, Sean — lo rimbeccò seccamente Tarleton. Ora l'ammiraglio mi osservava con uno sguardo più duro. — Certamente, avete passato momenti terribili, Mac. Me ne dispiace. Se ci fosse stata un'altra via d'uscita... — Fece un gesto breve, spezzato con la mano. Poi alzò il mento e riprese la solita espressione decisa. — Ma al Blocco non è andata meglio. Sono tagliati fuori dallo spazio... definitivamente. È stato uno scambio equilibrato.

Forse sbattei le palpebre; forse lo fulminai con un'occhiata che gli inchiodò il cuore alla spina dorsale, o forse lo guardai solo con l'espressione di un piccolo uomo afflitto da un gran mal di testa, e che cercava di non darlo a vedere.

— Uno scambio equilibrato — ripeté. Sembrava che il suono di quella frase gli piacesse. — Ho seguito la battaglia con grande attenzione, Mac — proseguì. — Se le sorti fossero girate dalla parte del Blocco, avrei colpito il nemico con tutta la potenza dell'ammiraglia. — Mosse le mascelle come se stesse provando la misura di una nuova dentiera; in realtà, stava provando la misura di un concetto.

— E se le sorti si fossero piegate dalla nostra parte, sarei intervenuto, per aiutare la nostra flotta a distruggere il nemico. E invece è andata così... pari e patta. La partita è chiusa. — Mi guardò con uno scintillio pericoloso nel fondo degli occhi. — Tranne che per la mia nave ammiraglia — aggiunse a bassa voce.

Il capitano dalla faccia grinzosa era proteso in avanti e apriva e chiudeva i pugni ritmicamente. Braze mosse una mano da dietro la schiena e la posò sul calcio della pistola. Io aspettai.

— Capite che cosa significa questo, Mac? — Tarleton fece scorrere le dita fra i capelli ancora biondi, ancora ricciuti, si pulì la mano accarezzandosi il collo con quello stesso gesto che faceva all'Accademia quando meditava la strategia che avrebbe liquidato l'oppositore. — Negli ultimi dieci anni, entrambe le parti hanno impiegato il novantacinque per cento dei loro bilanci militari per costruire la flotta spaziale, mentre le forze di stanza sul pianeta si consumavano in un armistizio non dichiarato. Oggi nessuna delle due parti sarebbe in grado di far scendere in campo centomila uomini adeguatamente

armati ed equipaggiati... e se per caso lo facessero...

Si sprofondò nella poltrona e respirò profondamente; non mi sentivo di biasimarlo; stava respirando l'aria inebriante del potere.

— Dispongo dell'unico efficiente apparato bellico dentro o fuori dal pianeta, Mac. — Tese una mano, con la palma aperta verso l'alto come un ragazzino che mostra al suo amico una moneta d'argento nuova di zecca. — In questa mano è l'equilibrio delle potenze.

— Ma perché dirglielo, Bonny? — domandò di scatto il capitano con il viso abbronzato.

— Abbottonatevi la bocca, capitano — esclamò Tarleton. — E tenetela abbottonata. — Si alzò dalla sedia, mi guardò con durezza, misurò a lunghi passi la stanza in su e in giù per fermarsi infine di fronte a me.

— Ho bisogno di uomini in gamba, Mac — disse. Mi guardava fisso negli occhi stringendo e allentando i muscoli delle mascelle. Guardai Braze alle sue spalle, poi mi volsi per guardare il capitano.

— Sì, sì — commentai. — Questo è proprio vero.

Braze mosse verso di me. Il suo volto, abbronzato artificialmente ai raggi, con molta cura, era scuro come quello di un indiano. Il viso di Tarleton si raggrinzì in un sorriso amaro.

— Per quanto tempo è durata? — domandò. — Sessant'anni? Sessantacinque? Due superpotenze, che schierate di fronte ai lati opposti della terra, si scambiano colpi. Sessantanni di miserabili guerre, di miserabili tregue... gente che muore... per niente... sessant'anni sprecati, talenti sprecati, risorse sprecate... e intanto tutto questo maledetto universo che aspetta di essere conquistato!

Girò sui tacchi, andò su e giù per la stanza un paio di volte, poi si fermò di nuovo davanti a me.

— Ho deciso di mettere fine a ciò. L'ho deciso... all'inferno, più di un anno fa. Da allora, la mia strategia ha avuto questo unico scopo. L'ho ideata, l'ho manovrata — chiuse le mani come se stesse schiacciando una zanzara — e l'ho realizzata!

Mi guardò, felice, aspettando che dicessi qualche cosa. Non dissi nulla. Tornò alla sua poltrona, si sedette, prese dal portacenere un lungo sigaro nerastro, aspirò una boccata di fumo, rimise il sigaro sull'orlo del portacenere e soffiò fuori il fumo improvvisamente.

— Viene il momento — disse con voce piatta — in cui un uomo deve agire nel modo che egli sa essere giusto. Quando non può più permettersi il lusso di una serie di slogan come sostituto dell'intelligenza. È vero, ho giurato fedeltà alla Costituzione; è facile morire per una bandiera, per un principio, per un giuramento... ma ciò non salva l'umanità dalla sua stessa stupidaggine. Forse un giorno i discendenti di coloro a cui voglio salvare la vita malgrado loro stessi mi ringrazieranno oppure non mi ringrazieranno. Forse passerò alla storia come il pazzo visionario. E lo stesso io dico, all'inferno, non me ne importa niente. Se per rompere questo tragico cerchio basta il sacrificio dell'onore... devo dire onore?... personale di un solo uomo, allora è un prezzo molto basso. Sono pronto a pagarlo.

Lo udivo parlare ma mi pareva che le sue parole venissero da una distanza enorme, da un luogo remoto, irreale. Non mi raggiungevano nemmeno. Feci un cenno verso l'uomo a cui aveva detto di tacere.

— Come dice lui, perché raccontarmi queste cose? — gli domandai, tanto per dire qualcosa.

— Vi voglio con me, Mac.

Lo guardai.

— Volevo che foste con me sin dall'inizio... — Corrugò la fronte. Gliene avevo dato più di un'occasione quella sera. — Forse potete immaginare perché non ve ne ho parlato prima. Non mi è stato facile mandarvi là fuori insieme agli altri. Sono felice che ne siate uscito vivo. Maledettamente felice. Forse è... una specie di segno del destino. — Le sue labbra si storsero; immagino che pensasse di aver sorriso.

— Non è stato facile... ma ci siete riuscito. — Non ero certo di aver detto queste parole; forse le avevo solo pensate. Il tuono che avevo nella testa era al parossismo ora; una cortina nera e calda mi stringeva il cervello dai lati. Chissà perché non volevo cadere per terra in quel momento; non lì, davanti a Braze e all'omino con gli occhi di fuoco.

— Eravamo amici, Mac — stava dicendo Tarleton. — Una volta... — Si alzò di nuovo in piedi. Sembrava che non fosse capace di rimanere a lungo nello stesso posto. — Maledizione, è abbastanza semplice! Sto chiedendo il vostro aiuto — concluse guardandomi.

— Già, eravamo amici, Bonny — ripetei. Per un istante provai quello strano sentimento di vuoto, il ricordo, che stringe il cuore, degli anni

ingialliti e dimenticati del passato; le vecchie mura dell'Accademia e le foglie d'autunno che ingombravano la pista del campo sportivo quando si attraversava, con le spalle imbottite delle tute d'allenamento che ci facevano sentire alti e forti; i volti delle ragazze, il profumo della notte, il motore dell'automobile che rombava e Bonny che mi stava accanto; e il campo di gioco con la folla che gridava quando Bonny mi passava indietro la palla con le braccia tese, e la palla cadeva giù dal cielo azzurro, io la calciavo con violenza e via, la corsa in avanti...

— Ma poi avete trovato altri amici — ripresi dopo una pausa che non era durata più di un secondo. — Vi hanno portato lungo un'altra strada, penso. In qualche punto il nostro cammino si è separato. Oggi il passato è sepolto per sempre.

— È vero, abbiamo preso strade diverse — disse l'ammiraglio. — Ma possiamo ancora trovare un terreno comune. Non sono stato io a creare la Marina, Mac... però, dopo, ho imparato a prenderla come un modo di vivere, ho imparato a vivere con essa... a sconfiggerla al suo stesso gioco. Voi non avete imparato. L'avete presa di petto. È vero, avete fatto qualche punto, ma non abbastanza per vincere la partita. Che cosa vi aspettate? Una medaglia al valore per la cocciutaggine? Maledizione, se non avessi tenuto costantemente un occhio su di voi, a quest'ora sareste... — Si interruppe. — Vi basti sapere che il comando della nave ve l'ho procurato io — concluse con un grugnito.

Feci un cenno col capo. — Non lo sapevo — dissi. — È stato meraviglioso comandare una nave. Ve ne sono grato. Ma poi mi avete tolto il comando. È stato il modo più orribile di perdere la nave, Bonny. In un certo senso quasi preferirei di non averla mai comandata... non del tutto però.

Mi si piazzò di nuovo davanti cercando di incontrare il mio sguardo.

Ma i miei occhi, stanchi e arrossati, erano perduti oltre il suo volto.

— Non ho intenzione di presentarvi le mie scuse — sbottò. — Ho fatto quello che dovevo. Ora non c'è altro da fare. Stasera vado a fare il mio rapporto al Congresso. Devo vedere i ministri, trattare con il presidente. Non sarà facile. Non ho ancora vinto la partita. Una parola sbagliata nel momento sbagliato e il castello di carte crolla. Voglio essere franco con voi, Mac. Ho bisogno di un uomo di cui mi possa fidare.

Tese un braccio e mi batté la mano sulla spalla... la caricatura di un

vecchio gesto abituale, falsa come la passione di una donna di strada. Mi scrollai la sua mano di dosso.

— Non fate sciocchezze — mi disse a bassa voce all'orecchio. — Che alternativa pensate di avere?

— Non so, ammiraglio — risposi. — Ma sono certo che ne troverete una.

Braze si avvicinò. — Non mi piace questa storia, Bonny — disse. — Avete detto troppe cose. — Mi squadrò come un sicario che calcola il bersaglio da colpire. Anche l'altro tizio si era alzato ora, non voleva essere lasciato in disparte. Fissò gli occhi su di me, poi alla pistola che pendeva dalla cintura di Braze.

— Quest'uomo non fa per noi — disse in fretta, tenendo il fiato, come una ragazza che fa una proposta audace. — Dovrete... sbarazzarvi di lui.

Tarleton si volse di scatto e lo guardò.

— Avete mai ucciso un uomo, Walters? — domandò con voce tesa. La lingua di Walters sporse dai denti e toccò le labbra. Guardò di nuovo la pistola, poi distolse lo sguardo.

— No, ma...

— Io sì — disse Tarleton. Si avviò allo schermo panoramico, premette un pulsante. La scena cambiò e apparve un mare in tempesta che si infrangeva su una linea di scogli sotto un cielo grigio colore della roccia.

— Ultima possibilità, Mac — disse in falso tono di esortazione. — Ormai è andata così; è troppo tardi per fare marcia indietro. Sarete anche voi della partita... o fuori? — Si girò verso di me; il suo volto di Giovane Americano sorrideva; sembrava un manifesto delle forze armate che invitava i giovani ad arruolarsi.

— Consideratemi fuori dal gioco — dissi. — Non sarei capace di governare il mondo. — Guardai gli altri due. — E, oltre tutto, non mi piacerebbe la compagnia.

Braze sollevò un labbro mostrando i canini. Walters socchiuse gli occhi e sbuffò piano dal naso.

— Che cosa ne pensate Bonny? — domandò Braze. — Walters ha ragione. Non potete rimandare Maclamore con gli altri sopravvissuti.

Tarleton si volse verso di lui. — Braze, state cercando di dirmi quello

che posso e che non posso fare?

— Sto proponendo un suggerimento — ribatté il commodoro. — Sto rischiando anch'io il collo in questo affare, e...

— Un'altra parola di ammutinamento, signore, e darò ordini che il vostro prezioso collo sia tirato a dovere prima che suoni la mezzanotte. Volete mettermi alla prova? — La sua voce sembrava un frammento di cristallo. Tornò alla poltrona e premette un bottone sul bracciolo.

— Purdy, fate venire qui i vostri quattro intelligentoni... e cercate di non farvi sparare addosso. — Si volse e osservò per qualche istante le onde sullo schermo. La porta si aprì e comparve la squadra di sciocchi con in testa il sottufficiale, agitandosi come un capo-cameriere che sta cercando di calcolare la mancia su una fornitura di cinque chili di caviale servito a domicilio.

— Sistemate il capitano Maclamore in una cabina del ponte Y — ordinò Tarleton con voce atona.

Il sottufficiale scattò sull'attenti poi si diede immediatamente da fare. — Bene, su, muovetevi... — incominciò rivolto a me. Tarleton si girò di scatto verso di lui.

— E usate un tono civile, maledizione a voi! State parlando a un ufficiale di Marina!

Purdy inghiottì il boccone amaro. Io mi volsi e passai in mezzo alle canne già puntate. Questa volta non mi preoccupai nemmeno del saluto. L'epoca del saluto era finita.

2

L'infermiere, dopo aver portato a termine la sua opera, se ne andò soddisfatto.

Cercai di distendermi sul letto, tendendo l'orecchio ai lievi rumori della nave che mormoravano attraverso le pareti. Era passata quasi una ora dall'ultimo debole urto che significava contatto con uno degli agglomerati di rottami, tutto ciò che rimaneva di quarantadue navi da battaglia, ventidue dell'ONU, venti del Blocco. Per lo meno Tarleton aveva fatto il gesto di raccogliere i pochi sopravvissuti al macello... forse qualche centinaia di uomini sanguinanti e allucinati, gli avanzi accidentali del gioco di potenza della Grande Strategia.

Probabilmente, io ne ero venuto fuori in migliori condizioni della maggior parte di loro. Tranne qualche graffio e una lieve commozione cerebrale, aggravata da ventotto ore insonni e a digiuno, mi sentivo bene come all'inizio del combattimento. Braccia e gambe funzionavano ancora; il cuore pompava sangue come al solito; i polmoni facevano il loro dovere. Avevo il cervello ancora intorpidito, è vero, ma riuscivo a pensare… a pensare alla mia salvezza.

Tarleton poteva anche essere sincero quando aveva respinto la proposta di Braze, ma mi aveva detto molte più cose di quante ne potesse udire una persona che si era schierata dal lato opposto del Commodoro. Non c'era bisogno che uscissi dalla cella per andare a trovare dei guai; sarebbero arrivati lì dov'ero. Braze era il tipo d'uomo che avrebbe preso la strada più semplice e diretta. Era una tecnica che gli aveva procurato la stella di Commodoro; se ne sarebbe servito anche in questa occasione. Avrebbe fatto la sua mossa all'ultimo istante prima che la spedizione diretta sulla terra salisse sulle piccole imbarcazioni, per ridurre al minimo il pericolo che Tarleton venisse informato; se Tarleton fosse diventato curioso (cosa poco probabile) gli avrebbe propinato al momento opportuno la storia di un tentativo di fuga. L'ammiraglio sarebbe stato troppo impegnato ad assaporare il gusto delle sue conquiste per riflettere sulla triste sorte d'un oscuro ex amico.

Sarebbero scesi quella sera stessa, aveva detto Tarleton. Avrebbe portato con sé un notevole reparto da sbarco: tutti i principali consiglieri… o come diavolo si auto-definivano quei piccoli uomini con la faccia da topo come Walters… e una discreta rappresentanza di marinai in assetto di guerra, bardati in alta uniforme e armati fino ai denti, per ricordare gentilmente a tutti che quindicimila chilometri là sopra orbitava un aggeggio tanto potente da fare a pezzi il pianeta.

La nave ammiraglia trasportava un equipaggio di duemilaundici uomini, senza dubbio un contingente vagliato da tempo e fidato al cento per cento. Se non mi sbagliavo sul suo conto, Bonny Tarleton se ne sarebbe portati almeno la metà nella sua marcia trionfale. Questo avrebbe richiesto una ventina di grosse imbarcazioni esploranti. Avrebbe staccato sicuramente le barche dal numero uno al numero dieci installate sul ponte superiore sia per la facilità d'impiego sia per ragioni di dinamica orbitale…

Stavo costruendo un’elaborata struttura di pura fantasia sulla base di ipotesi poco solide, ma dovevo spingere le mie deduzioni fino alle estreme conseguenze. Non avrei avuto una prova d’appello; e forse nemmeno la prima prova. E ormai avevo più che esaurito la mia quota di errori.

Mi alzai dal letto e passeggiai su e giù per la cabina. Mi sentivo ancora sottosopra, ma il pasto, il bagno, le bende, le iniezioni e le pillole mi avevano aiutato molto. La semplice uniforme che mi aveva fornito Purdy era abbastanza comoda, ma sentivo la mancanza del contenuto di un paio di piccole tasche speciali che avevo fatto cucire nella mia… quell’uniforme che mi avevano portato via e fatto bruciare. Le mie armi segrete erano scomparse, ma con un po’ di fortuna forse sarei riuscito a improvvisare un mezzo di difesa sufficiente.

Feci una veloce ispezione della stanza: c’era un armadio vuoto, un cassettone con quattro cassetti, pure vuoti, uno specchio a muro, una poltrona anatomica di plastica gonfiata che poteva pesare un paio di chili inzuppata d’acqua, una tridografia del Monumento Kennedy e la branda nella quale gli infermieri mi avevano disteso, distrutto dal mal di testa, mezz’ora prima. Non c’era nulla con cui mettere insieme un disintegratore a raggi…

Proprio in quell’istante percepii il tremito: era il cigolio di una barca esplorante che penzolava dalla gru sul fianco della nave. Immediatamente mi sentii la bocca arida. Fu calata l’imbarcazione numero due; poi una terza. Tarleton non stava sprecando tempo. Per lo meno non ci sarebbe stata un’attesa lunga e tediosa per scoprire se la mia ipotesi era giusta. Era venuta l’ora di agire.

Il mio cuore incominciò a battere più rapidamente mentre le ghiandole inserivano nel sistema una quantità maggiore di adrenalina; mi avviai deciso alla porta, mi appiattii contro il muro alla sinistra del battente e attesi. Subito dopo sentii un rumore lieve e sospetto venire dal corridoio. Tenendo l’orecchio premuto contro la parete, mi parve di udire un sussurrio. Mi tenni pronto…

La porta si aperse senza rumore e un uomo si avventò dentro la stanza, un grosso agente della polizia di bordo dalle spalle quadrate, con lunghi capelli rossicci sul collo foruncoloso, brandendo una pistola a raggi Mark XX, logorata dall’uso, nella mano lentigginosa, grossa come un guantone da baseball. Feci un mezzo giro a sinistra su me

stesso e sferrai un pugno con la destra nel suo fianco, appena sopra la fondina, con tanta violenza che quasi mi slogavo una spalla. Non un colpo elegante, ma efficace.

Quello lanciò un urlo orribile e rotolò a terra raggomitolato come un gatto; mi lanciai su di lui tuffandomi verso la pistola che scivolò sul pavimento fino alla parete, e rimbalzò indietro; rotolai su me stesso, afferrai l'arma, vidi il lampo uscire dalla canna mentre sentivo nella mano la rassicurante consistenza metallica della pistola che avevo puntato verso la porta.

Il secondo uomo, sulla soglia, cadde nella stanza come un cavallo abbattuto dopo una caduta in una corsa a ostacoli; l'aria della cabina era impregnata dell'odore nauseabondo della carne bruciata.

Mi alzai in piedi, mi avvicinai al rosso che giaceva per terra e gli sferrai un calcio violento sullo zigomo; rinunciò a qualsiasi tentativo di agitarsi. Sulla soglia diedi una rapida occhiata nel corridoio a destra e a sinistra. Nessuno in vista. Sentii un altro lieve tremito. L'imbarcazione numero otto? O forse avevo perso il conto...?

Impiegai due minuti frenetici per togliere l'uniforme non insanguinata al poliziotto rosso. Non era della mia misura, ma mi infagottai alla meglio sistemando il cinturone della pistola in modo tale che speravo nascondesse le pieghe eccessive dei pantaloni; poi provai le scarpe. Troppo grandi. Non mi andava di toccare il cadavere dell'altro, ma lo feci. I miei piedi protestarono un poco infilandosi nelle scarpe ancora calde del morto. Quello con i capelli rossi respirava ancora; pensai seriamente di spararargli alla testa, poi decisi di legargli polsi e caviglie e ficcargli in bocca la manica appallottolata di una camicia. L'operazione mi costò un altro minuto e mezzo. Era il prezzo di una vita umana.

Nel corridoio c'era ancora calma assoluta. Opera di Braze. Non voleva testimoni. Chiusi la porta a chiave e mi slanciai verso il ponte U.

Altre quattro barche furono calate prima che raggiungessi la doppia porta stagna di acciaio che separava il ponte U dal passaggio trasversale principale. Cercai di spingere la porta stagna, imprecai, tirai una serie di calci. Ne venne fuori un rumore sordo. Sferrai un altro calcio, poi estrassi la pistola a raggi, la adattai per il raggio a spillo; in quel momento udii un rumore provenire dalla parte opposta e rinfoderai la pistola in tempo prima che si spalancasse la porta e un

poliziotto dalla mascella quadra apparisse sulla soglia a gambe aperte con il fucile puntato contro di me.

— Grazie, fratello... — dissi passando fra lo stipite e il suo fianco. Quello indietreggiò tenendomi sempre sotto mira. Sul suo volto apparve un'espressione perplessa. — Calma, amico...

— Piantala e fammi passare — sbottai. — Accidenti, non vedi che sto per perdere la mia squadra? La mia barca...

— Che cosa vieni a fare sul ponte U?

— Senti... sono andato a farmi una bevuta da un compagno, capisci? Sei soddisfatto ora? Vuoi che mi facciano fucilare per diserzione?

— Passa pure — disse disgustato facendo un cenno con il fucile. — Ma non credo che farai in tempo.

— Grazie, sei un amico... — Mi slanciai in avanti in una corsa disperata...

Avevo perduto il conto, non sapevo se fosse la diciottesima o la diciannovesima... o magari la ventesima, troppo tardi...

Girai l'ultimo angolo del corridoio, mi precipitai nel ponte delle barche dal soffitto basso e provai la stretta di una sensazione emotiva – paura o sollievo, o tutti e due insieme – alla vista di trenta o quaranta uomini in uniforme che si dirigevano incolonnati verso il rettangolo nero del ponte di sbarco numero due. Rallentai la corsa, mi inquadrai nella colonna e presi il passo degli altri marinai. Uno si voltò a guardarmi senza espressione; gli altri mi ignorarono. Un sottufficiale di mezza età, con una lunga faccia cavallina, mi vide, mi fece un cenno senza parlare e venne verso di me.

— Tu sei Gronski, vero? Mi fa piacere averti con me, Gronski. Ci rivediamo dopo l'imbarco; noi due dobbiamo fare due chiacchiere. D'accordo Gronski?

Lo guardai con un'espressione sciocca; non era difficile. È come avere un'espressione spaventata. — O.K., capo — mormorai.

— Per l'inferno, devi rispondere sì, sì, signor Funderburk, deficiente!

— Sì, sì, signor Funderburk — borbottai. Il sottufficiale girò sui tacchi con uno scricchiolio di cuoio nuovo e si allontanò. L'uomo che stava davanti a me si volse e mi squadrò da capo a piedi.

— Tu non sei Gronski — disse.

— Bella scoperta — ribattei. — Sto facendo un favore a un amico. Va

bene?

— Tu e Funderburk andrete d’accordo — predisse e mi voltò le spalle di nuovo. Tenni gli occhi inchiodati sulla sua schiena fino a che non mi trovai al sicuro sulla barca, nella semi-oscurità, incastrato fra due marinai silenziosi sullo stretto sedile.

Trattenni il fiato in attesa del grido che avrebbe annunciato che c’era un uomo in più. Non accadde nulla. Chissà per quale fortuita combinazione Gronski aveva tardato all’adunata ed era stato assegnato ad una squadra comandata da un sottufficiale che non lo conosceva...

Chiedersi i perché di ciò che era accaduto era come spartire un capello in quattro. Ciò che contava era quello che avrebbe dovuto accadere.

3

Il nostro atterraggio avvenne al cimitero di Arlington appena dopo la mezzanotte.

Il plotone si inquadrò sotto la coda della nave esplorante e appena fummo a posto e in silenzio Funderburk mi chiamò fuori. Risposi alla chiamata con una certa esitazione. Avevo chiuso a chiave la porta della cabina nella quale i sicari di Braze erano in attesa di essere scoperti, ma non potevo immaginare quanto tempo sarebbe passato prima che qualcuno facesse un controllo. Il viaggio dalla nave alla terra aveva richiesto circa due ore e mezza. Naturalmente, anche se la cabina fosse stata aperta, non significava necessariamente che sulla nave avrebbero ritenuto opportuno informare l’ammiraglio...

Oppure sì?

— Gronski, c’è un lavoretto da fare per te — abbaiò Funderburk. — Due ragazzi che sedevano davanti hanno avuto qualche guaio per le scosse dell’atterraggio; forse avevano mangiato roba pesante e gli era rimasta sullo stomaco. Gli ufficiali avrebbero da ridire se facessero un’ispezione. Vedi di mettere le cose a posto.

— Certo; cioè, sì, sì, signor Funderburk. Posso avere uno straccio o devo pulire con la manica della giacca?

— Ah, anche spiritoso, eh? Bravo, Gronski. Ci vedremo spesso io e te. Vuoi uno straccio? Guardati intorno e trovatelo; non c’è nessuna

fretta. Però ti consiglio di sbrigarti in venti minuti: è tutto il tempo che concedo al plotone per il rancio. Non credo che vorrai rinunciare alla tua parte di broda a meno che non abbia gusti più fini dei tuoi compagni.

— Mi sbrigherò in dieci minuti, fatemi tenere libero uno sgabello al bar.

Funderburk annuì. — Sì, vedo che tu e io andremo molto d'accordo, Gronski. Ci vediamo presto. — Si volse e se ne andò, senza dire altro.

Non rimasi in giro ad aspettare che cambiasse idea. Mi allontanai a passo svelto vincendo l'impulso che mi spingeva a correre, fino allo sgabuzzino della pulizia accanto alla cucina di bordo. C'era un odore misto di rancio, caffè lungo e cera da pavimenti. Mi infilai nella porta dei servizi igienici e trovai l'armadio delle scope. Presi una tuta da lavoro e uno spazzolone con relativo straccio.

Dieci minuti più tardi ero all'aperto, nella luce grigia che precede l'alba, con i capelli spettinati con cura e uno strato di fango per nascondere il lucido delle scarpe d'ordinanza troppo in vista sotto la tuta che mi stava corta. Camminavo molto rapidamente. Dopo un breve tratto trovai un furgoncino per la pulizia, dipinto di blu e che era contraddistinto dalle iniziali UNSA, il simbolo della flotta spaziale. Il furgone si mise in moto rumorosamente; mi staccai dai marciapiede del viale e mi diressi verso le luci dell'ingresso principale della base.

Il ragazzo che montava di guardia non aveva più di diciotto anni, aveva l'aria del campagnolo, il naso schiacciato, e sembrava che si sentisse molto importante con il fucile mitragliatore a raggi, la bandoliera e l'elmetto bianco. Fermai il furgone accanto a lui, gli rivolsi un sorriso accattivante e indicai con la mano alle luci che brillavano poco al di là della cancellata, offuscate dalla nebbiolina notturna. Fra le insegne luminose d'un rosa bilioso che splendevano là fuori scelsi un nome a caso. — Faccio solo un salto da Maggie a comprarmi le sigarette, tenente — gli dissi. — Accidenti, quanta strada deve fare un povero uomo per farsi una fumata.

— Mi pare che esageriate voi della pulizia — disse il giovanotto. — Ma che cosa vi salta in mente? Credete che il governo compri quei furgoni per far andare a spasso voi bella gente? Scendi subito giù di lì e fai due passi una volta tanto.

— Siete troppo in gamba per me, tenente — feci io. Lui rimase a

guardarmi, a braccia conserte, mentre spostavo il furgone e lo parcheggiavo accanto alla garitta di guardia. Lo salutai con un cenno che esprimeva l'emozione di un pivello sconfitto al biliardo da un maestro della stecca e mi incamminai verso le brillanti insegne luminose. All'angolo, mi voltai indietro; era ancora in posa marziale, probabilmente assaporava la soddisfazione di aver fatto osservare il regolamento militare. Io speravo che non si sarebbe ricordato di chiedermi il lasciapassare per uscire dalla base fino a quando non fossi scomparso oltre la linea dell'orizzonte.

Giunsi alla zona illuminata e in uno stretto viale sul retro delle case del vizio per soldati, feci l'inventario delle mie proprietà; ecco i vari oggetti che un marinaio fidato come Gronski si era messo in tasca prima di affrontare la sua ultima missione; non era molto: un portachiavi, un pettine di plastica bianca sudicio di grasso, un portafogli con un tesserino delle forze spaziali e relativa fotografia di una faccia che non era mai stata attraente, alcune tessere di credito per i peggiori locali notturni e case d'appuntamento di Charleston, Carolina del Sud, sei dollari in contanti e un paio di fotografie pornografiche di una ragazza dall'espressione stanca e con troppe costole in vista. Mi misi in tasca i soldi e gettai tutto il resto nel più vicino cesto dei rifiuti.

Il problema numero uno era quello degli abiti. Nell'istante in cui Tarleton avesse saputo che avevo tagliato la corda, un battaglione di marinai avrebbe setacciato la città a bordo dei nuovi e rapidissimi mezzi in dotazione alla polizia militare. Sarebbe stato meglio che prima di allora fossi riuscito a lasciarmi Arlington alle spalle, ad oltrepassare il ponte e a far perdere le mie tracce a Washington. Nessuno al giorno d'oggi riusciva a penetrare nella capitale senza uno scopo preciso e regolare lasciapassare. Una sudicia tuta da lavoro poteva essere sufficiente a farmi aprire il cancello da un giovanotto che montava di guardia al turno di notte in una base di scarsa importanza; avrei dovuto escogitare un trucco migliore per soddisfare la curiosità dei ragazzi in grigio che presidiavano gli ingressi alla capitale.

Tarleton avrebbe immaginato che avessi preso la via delle colline; diretto alla costa occidentale, magari, o in qualche anonimo villaggio degli Stati più vicini. Avrebbe ritenuto che per il momento il mio obiettivo sarebbe stato quello di sopravvivere; non si sarebbe aspettato

che io volessi marciare diritto nella sua stessa rete; non subito almeno; non fino a quando mi fossi riposato a sufficienza per leccarmi le ferite e preparare un piano d'azione...

Questo mi diceva il mio intuito e la mia fantasia. E invece, forse, era trasparente come la camicia da notte di una sposa che io andassi in cerca di orecchie importanti in cui versare la mia storia. Forse il mio plotone d'esecuzione era dietro al primo angolo, pronto a farmi fuori. Forse ero già un uomo morto, in cerca del posto migliore per essere seppellito.

Ma forse, il meglio di tutto era che la smettessi di fare ipotesi brillanti e mi dessi da fare prima che mi arrestassero e mi sbattessero in prigione per vagabondaggio.

4

Avevo percorso per metà una via che era stata elegante alla fine dell'ottocento, quando il mio sguardo fu attratto da una vetrina scarsamente illuminata di un negozio di confezioni nella quale era esposta una giacca sportiva, qualche paio di pantaloni e scarpe di bassa qualità. La luce offuscata della vetrina conferiva al tutto l'aspetto gaio di un funerale sotto la pioggia. Non era certamente il negozio più di lusso della città, ma altrettanto certamente non sarebbe stato il più ben protetto dai ladri. Percorsi la strada fino al primo incrocio, presi a sinistra, trovai un vialetto e raggiunsi il retro del mio obiettivo. A parte che inciampai due volte in una scatola di latta arrugginita e imprecai a voce così alta da svegliare il vicinato, giunsi all'ingresso posteriore del negozio con la cautela di un commesso viaggiatore affaticato che tenta di vendere l'ultima spazzola della giornata suonando di casa in casa. La serratura non valeva molto: un dispositivo elettrico di quelli che si ordinano per posta, fatto di plastica fragile. Appoggiai il fianco contro la porta e spinsi; per poco non mi rovinò addosso anche l'intelaiatura quando caddi come un sacco di patate all'interno.

Mi ci vollero cinque minuti per esaminare tutta l'esposizione e scegliere un semplice abito nero che sembrava il vestito della festa di un contadino povero. Presi una camicia grigia che avrebbe forse mantenuto la forma fino al primo bucato, una cravatta con la

decalcomania di una ragazza di Bali e un paio di scarpe con la tomaia forata e ferretti ai tacchi, l’unica cosa che sarebbe rimasta al primo acquazzone. Feci la somma sul registratore di cassa, compilai un assegno per pochi dollari, lo firmai e lo infilai sotto la porta andandomene. Questo voleva dire che mezz’ora dopo l’apertura del negozio Tarleton avrebbe saputo esattamente tutti i particolari del mio nuovo abbigliamento; ma a quell’ora non avrebbe più avuto alcuna importanza. O sarei già stato al di là del ponte di Washington o sarei stato un uomo morto.

Dopo pochi minuti di cammino trovai quel che cercavo. Era una porticina che un tempo era stata dipinta di rosso in mezzo a una facciata di mattoni anneriti dagli anni. Un’insegna alla finestra diceva: ALLA CASA DI IRV – TATUAGGI ARTISTICI; al lato opposto della porta, sull'altra finestra, faceva mostra di sé il disegno di una sirena, seduta su un’ancora, che teneva fra le braccia un marinaio annegato. Passai una volta senza fermarmi davanti all’uscio e vidi una finestra illuminata sul lato della casa. Sembrava che non ci fosse alcun segno di vita nel bar vicino; mi infilai nel breve spazio fra le due case calpestando bottiglie e scatolette vuote; alcune andavano in frantumi, altre si schiacciavano. Se c’erano anche dei cadaveri, non lo notai.

Sul retro trovai un piccolo cortile circondato da alti edifici e da una rete metallica molto alta con un cancelletto nel mezzo. La luce che filtrava dalla finestra laterale mostrava pochi fili d’erba primaverile spuntati faticosamente in mezzo alla cenere. Due gradini di cemento conducevano alla porta posteriore. Salii sul primo gradino e bussai; due colpi brevi, uno prolungato, due brevi. Non accadde nulla.

Un uccello trillò una serie di note modulate e si arrestò poi bruscamente come se avesse appena scoperto di trovarsi nel luogo sbagliato. Una sensazione spiacevole che conosco molto bene.

Bussai di nuovo; stessa sequenza, solo più forte. Ancora niente. Scesi dal gradino, raccolsi un ciottolo e lo lanciai contro un’imposta chiusa del primo piano. Poi ritornai alla porta e vi appoggiai contro l’orecchio. Venne un suono dall’interno, debole e poco promettente. Il catenaccio si mosse e la porta si aprì di un centimetro. Dalla fessura veniva un respiro ansimante.

— Guai in vista — dissi in fretta. — Marple dice che bisogna

muoversi per evitare il peggio.

— Eh? Che cosa...? — borbottò una voce roca rompendosi in un colpo di tosse. Mi appoggiai con tutto il peso contro la porta. — Devo vedere Irv — esclamai. — È urgente, sarà di sicuro stasera. — La porta cedette. Entrai e mi trovai immerso in un'atmosfera che puzzava di cavoli del mese scorso, di birra vecchia, di lardo irrancidito da anni e di biancheria sudicia. Un uomo grasso in vestaglia grigia con la manica lacerata spingeva indietro con la mano una ciocca di capelli grigi che gli ricadeva su un occhio rosso affossato nel grasso grigio della faccia. Anche le unghie erano grigie. E il collo pure. Probabilmente gli piaceva il grigio.

— Siete voi il padrone? — gli domandai.

— Che cosa volete, Jack? — domandò. Si allacciò la cintura della vestaglia stretta sui fianchi, diede un'occhiata fuori dalla porta e la chiuse. Io osservavo i movimenti della sua mano destra.

— Ho bisogno che mi facciate un lavoretto — gli dissi. — Mi hanno dato il vostro indirizzo.

Si schiarì la voce guardandomi. La mano destra era appoggiata al fianco.

— Avete detto un nome prima — disse.

— Forse potete farmelo — proseguii. La mano si mosse in quel momento, scivolò all'interno della vestaglia e stava per venirne fuori con una pistola Browning impugnata quando afferrai il polso. L'uomo si agitò, mi sferrò un pugno con la sinistra allo stomaco; io mi volsi, presi il colpo nel fianco, gli storsi la mano destra all'indietro e afferrai al volo la pistola mentre cadeva per terra. Non fece nemmeno un urlo.

— Non c'è bisogno di armi — gli dissi. — Voglio che mi facciate le carte... in fretta. Andiamo nel vostro laboratorio. Il tempo stringe.

— Ma che cosa...

Lo colpii alla tempia con la pistola abbastanza forte da farlo vacillare. — Non c'è tempo per le chiacchiere. In azione. Immediatamente. — Accennai alla tenda che copriva l'ingresso della cucina.

— Vi siete sbagliato, signore! — gridò massaggiandosi il volto; le sue palme callose facevano uno strano rumore sulla pelle. — La mia è un'onesta attività di tatuaggi artistici e...

Lo affrontai decisamente puntandogli la pistola nella pancia. — Non avete mai sentito parlare di uomini disperati, Irv? Sono un uomo disperato. Forse non tutti gli esperti in tatuaggi fanno documenti falsi, ma sono convinto che voi li fate... e o mi procurate quello che voglio o vi spedisco al creatore. Spero sinceramente che possiate farmi i documenti.

Agitò un poco le mascelle, poi si volse ed entrò in cucina. Lo seguii.

Irv impiegò circa un'ora a fabbricare un nuovo tesserino militare, un foglio di viaggio, una tessera della convenzione di Ginevra e un lasciapassare speciale per la galleria dei visitatori alla Casa Bianca. Nel lavoro era un vero artista, mirava alla perfezione come Cellini nelle sculture in bronzo.

— I fogli di viaggio sono ottimi — mi disse porgendomeli. — La carta di Ginevra pure. All'inferno, sembra genuina. Il lasciapassare... può andarvi bene. Ma non cercate di imbrogliare nessuno con quel tesserino militare, all'infuori di qualche donna di strada che trovate in un bar. I ragazzi del servizio di sicurezza controlleranno immediatamente il numero, e...

— D'accordo. La roba sembra ben fatta. Quanto vi devo?

Sollevò le spalle. — Cento dollari — disse.

— E cinquanta per avervi fatto alzare a quest'ora — aggiunsi. — E altri cinquanta per la botta in testa. Ve li spedisco appena arrivo a casa.

— La botta in testa è gratis — fece lui. — Ma lasciatemi la Browning. Non vi servirà a nulla quel ferro vecchio con i ragazzi di Washington.

Annuii. — Scendiamo. — Mi precedette giù per le scale, attraversò la cucina, aprì la porta.

Tolsi il caricatore dalla pistola, lo gettai nel cortile e gli restituii la Browning. La prese e la fece scomparire.

— Avete avuto un buon addestramento militare — disse a bassa voce. — Marina?

Annuii. Fece scorrere le dita fra i capelli grigi. — I miei tempi erano diversi — disse. I suoi occhi rossi erano penetranti come scalpelli. — Credo che abbiate messo i piedi su molti ponti, voi. Non c'è bisogno che mi minacciate. Io non conosco la polizia.

— Mi bastano tre ore di tempo — dissi. — Poi potete andare a gridare

agli angoli delle strade. Potete anche accusarmi di avervi costretto ad agire con la pistola puntata.

— Già — disse. Uscii e la porta si richiuse sul suo volto grigio.

5

Arrivai in Boulevard Monticello camminando a passo svelto per dieci minuti. Ce la feci attraendo solo l'attenzione di un paio di poliziotti in servizio di pattugliamento che non avrebbero mai saputo di aver avuto la medaglia, la promozione e un bel premio a portata di mano. Feci un segno a un tassì che correva vuoto sulla corsia esterna; la vettura accostò al marciapiede.

— Avete l'autorizzazione per Washington? — gli domandai.

— Siete cieco? — chiese a sua volta indicando una striscia d'oro larga cinque centimetri sulla capote. Salii in macchina e l'autista partì a tutta velocità verso le luci del ponte.

— Sapete dov'è il viale Eisenhower? — domandai.

— Un topo sa che cos'è il formaggio? — ribatte pronto.

— Numero 985 — aggiunsi.

— Il senatore Albert Pulster — fece lui. Gli vidi gli occhi nello specchietto retrovisivo, fissati su di me. — Conoscete Pulster? — aggiunse.

— È mio cognato — risposi.

— Ah, sì? — Pareva molto impressionato. — Pulster sta facendo molto rumore in questi tempi — disse. — Mancano ancora tre anni alle elezioni e non si può aprire una volta la televisione senza vedere un'immagine del senatore Pulster. Ha messo decisamente gli occhi sulla Casa Bianca.

Il posto di controllo apparve come una fontana di luce accecante sull'asfalto bagnato della strada. L'agente della CIA in uniforme bianca sporse il capo dalla cabina di vetro mettendo bene in mostra le lettere in bronzo sul colletto. Il tassì si fermò e l'autista abbassò i vetri lasciando entrare la fresca aria del fiume. Porsi la tessera d'identità militare e il foglio di viaggio che ordinava di presentarmi al generale McNeir. Esaminò i documenti da entrambi i lati, inserì la tessera nello schermo che trasmetteva l'immagine delle impronte digitali

all'archivio generale, lesse il nome che apparve sullo schermo. Era il mio. L'unico rischio, a questo punto, era che Tarleton avesse già segnalato la mia fuga.

Non l'aveva segnalata. L'agente mi porse un rettangolo di plastica.

— Pollice destro, per favore — disse con voce annoiata. Allungai la mano con il pollice teso, lui premette contro la lastra sensibile, la infilò nello stesso apparecchio dove aveva messo la tessera e ottenne lo stesso risultato. Tutto bene finora; se non fosse andato oltre, ce l'avrei fatta; se avesse voluto anche controllare la filigrana di cristallo della tessera...

— Ehi — esclamò l'autista accennando a me. — Questo tipo dice di essere il cognato di Pulster.

— E allora?

— Non ho mai sentito dire che Pulster avesse un cognato.

L'uomo della CIA gli diede un'occhiataccia. — Lascia a noi il nostro lavoro, amico; tu occupati dei segnali stradali. — Mi restituì i documenti falsi, premette il bottone per sollevare le sbarre e ci fece segno di passare. L'autista guidò velocemente, con la schiena curva. Non disse più una parola per tutto il tragitto.

Il numero 985 era un enorme cancello d'acciaio infisso in un muro perimetrale spesso più di due metri che pareva sufficientemente solido per resistere a due giorni di bombardamento di mortai. Un vialetto di ghiaia conduceva, in mezzo a due file di querce centenarie, a un imponente facciata di tre piani che riluceva color bianco-ostrica nella notte stellata. L'ingresso carraio era abbastanza alto da permettere il passaggio di un tiro a quattro con paggi issati sulla cima e largo quanto bastava a far passare tre Cadillac affiancate. C'erano più finestre di quante ricordo sulla facciata ovest di Versailles, una porta che ricordava l'ingresso principale della basilica di San Pietro, ampi gradini che probabilmente venivano puliti cinque volte al giorno da maggiordomi inglesi armati di spazzolini da denti. O forse no; forse il problema del personale di servizio era penetrato anche nella residenza di Pulster.

Premetti un campanello nel centro di una piastra di metallo nero e feci un balzo nell'udire immediatamente una voce femminile che

diceva: — Sì, signore?

— Come fate a sapere che non sono una signora? — domandai.

— Siete fatto in un modo diverso, tesoro — rispose la voce, in tono secco ora. — Volete dirmi che cosa siete venuto a fare o debbo chiamare la polizia per aiutarvi a chiarire le idee?

Esaminai il cancello e vidi l'occhio della spia elettronica assicurato a una sbarra di ferro in cima alla cancellata.

— Voglio vedere il senatore — dissi. — Svegliatelo se necessario. È importante.

— Potete dirmi il vostro nome?

— Maclamore.

— Uh! Esercito?

— Marina. Capitano Maclamore. Un metro e ottantacinque, ottantasei chili, capelli e occhi bruni e un caratteraccio. Datevi da fare.

— Non avete nemmeno la stella da maggiore? I capitani normalmente li riceviamo a gruppi di nove alla volta un mercoledì sì e uno no, e oggi è giovedì... ecco, capite come stanno le cose.

— Siete simpatica — dissi rivolto all'occhio. — Se trovo altri due tipi come voi apro una scuola di perfezionamento per incantatori di serpenti. Ora spicciatevi a dire ad Albert che avete fatto aspettare il suo più caro parente fuori al sole.

— Ah, è così — disse la voce freddamente. — Potevate anche dirmelo prima. State cercando di farmi perdere il posto?

— Ci sto pensando — ammisi. Non venne alcuna risposta. Mi allontanai di due passi, mi volsi, tornai al cancello. Mi stava ricrescendo la tensione. I piccoli tagli e le bruciature che avevo mi dolevano come se fossero state ferite profonde. Era ora di prendere un'altra dose di quelle medicine che mi aveva propinato l'infermiere di Purdy. E invece stavo cedendo su tutta la linea; alla febbrile energia delle ultime ore si stava sostituendo un senso di vertigine e affiorava in me la pericolosa tendenza a perdere tempo a discutere con persone fisicamente inesistenti...

Sentii una vibrazione e uno scatto e il cancello girò lentamente sui cardini. Entrai, vidi un piccolo carrello bianco scendere verso di me lungo il vialetto. Era montato su grosse ruote di gomma e non c'era nessuno sopra. Quando il veicolo si fermò risentii la voce.

— Volete salire, signore?

Montai sul robot e quello mi portò fino alla scalinata, l'aggirò e si infilò su una rampa dietro un boschetto di arbusti che conduceva a un ingresso laterale. Scesi infine e mi trovai in un atrio ampio e arieggiato, illuminato malinconicamente da una luce gialla che proveniva da pannelli di vetro polverosi sovrastanti come una cupola una trama di ferro battuto dipinto di bianco. Una ragazza linda e ordinata, con un'espressione disinvolta sul viso abbronzato, labbra rosse sporgenti e acconciatura all'ultima moda comparve da una porta di legno intagliato e mi fece segno di accomodarmi su una sedia che sembrava il trono di un re scozzese.

— Sedetevi pure, capitano...

— Siete ancora arrabbiata, vero? Dov'è la camera da letto del senatore? Per questa volta non importa se non è ben pettinato.

— Per favore, capitano Maclamore! — La ragazza sussultò e mosse le labbra mettendo in mostra una fila di denti bianchi e regolari; poi mi si avvicinò investendomi con il profumo da cento dollari l'oncia che si era messa dietro le orecchie. — Il senatore sarà qui fra pochi istanti... — La sua voce cambiò tono mentre pronunciava quelle parole e si interruppe; aveva notato il livido sulla mascella, i capelli bruciacchiati, i piccoli tagli intorno all'occhio lasciatimi da una vetrata che mi si era frantumata in faccia. Cercai di improvvisare un sorrisetto che probabilmente parve l'anticipazione di un tremito di morte.

— Ho avuto un lieve incidente venendo — dissi. — Ma è tutto a posto; mi sono annotato il numero di targa dell'investitore.

Sentii uno scampanio; probabilmente era un campanello che trillava, ma a me parve un concerto di campane. La luce era troppo brillante e mi feriva gli occhi; il ticchettio di un antico orologio a molla mi torturava come una punta di coltello sulla pelle. I miei abiti ruvidi da quattro soldi mi prudevano...

Sentii uno strascicare di piedi provenire dallo scalone alle mie spalle. Mi volsi e vidi avanzare verso di me il senatore Albert Pulster, piccolo, grosso, con la faccia rossa, i capelli ben pettinati; mi porse una mano consumata dalle troppe strette.

— Salve Mac; un secolo che non ci vediamo. L'ultima volta è stato al funerale di Edna, mi pare...

Gli strinsi la mano. Mi sentivo brutale e seccato, ma non più del mio solito.

— Devo parlarti, Albert — dissi. — Una cosa urgente e privata.

Annuì come se si fosse aspettato quelle parole. — Ah... questioni personali...?

— Personalissime e vitali. Accennò alla porta dalla quale, era uscita la ragazza. Lo seguii.

6

La faccia di Pulster pareva vuota, come se tutti gli umori vitali gli fossero stati succhiati da un grosso ragno che aveva lasciato solo il guscio esterno sottile e grinzoso come carta igienica.

— Lui dov'è ora? — domandò.

— Immagino che sia in riunione segreta con qualche suo amico di Washington. È ovvio che procederà con cautela. Perché affrontare di petto il Congresso se può tirare dalla sua parte i deputati uno per uno?

Un barlume di vita stava ricomparendo negli occhi di Albert e un po' di colore gli ritornava a colorire le guance scavate dalla tensione. Si sporse in avanti stringendo le mani come se temesse di poterle perdere.

— E non sa che tu sei qui? — domandò con voce secca, ora, priva di emozione, da uomo pronto ad agire.

— Penso che ormai sappia che sono fuggito dalla nave. A parte questo... dipende da quanto funziona la sua intelligenza. È possibile che ci siano tre squadre armate di Mark X pronte a invadere il giardino della tua villa in questo istante.

La bocca di Albert si storse in una smorfia. — No, non ci sono — ribattè seccamente. Pose le mani sull'orlo della sua scrivania, aprì un grosso cassetto, lo sollevò verticalmente e lo girò in modo che vedessi anch'io: era uno schermo radar regolamentare da combattimento, dello stesso tipo usato dagli aerei intercettatori; mostrava il giardino intorno alla villa perfettamente sgombro, pieno di fiori e fontane. Al di sotto c'erano i comandi di una vera a propria batteria d'artiglieria, capace di un volume di fuoco pari a quello di un incrociatore da cinquemila tonnellate.

— Un uomo ha bisogno di certi accorgimenti in questi tempi di guai — spiegò Albert. — Mi sono proposto di non fare di me stesso un bersaglio per il primo Oswald che viene a bussare al cancello.

Annuii. — È la ragione per cui mi sono arruolato in marina. È troppo pericoloso vivere quaggiù. — Sospinsi verso di lui quel giocattolo. — Conta di realizzare il suo piano velocemente e senza chiasso. Quando la gente si sveglierà domani mattina sarà tutto finito. Darne adeguata pubblicità nei posti adatti... immediatamente... e sarà eliminato.

Albert scosse il capo; appariva scosso. — Pubblicità... no! Nemmeno una parola, Mac. Accidenti... — Serrò i denti e respirò profondamente dal naso guardandomi fisso, poi oltre il mio volto. Rimise lo sguardo a fuoco su di me e sbatté le palpebre un paio di volte.

— Mac, non c'è tempo da perdere — sbottò. — Che cosa ci vuole per neutralizzare la nave ammiraglia? Facciamo pure l'ipotesi peggiore: che Tarleton sappia della tua fuga, che si sia messo in comunicazione con la nave e che l'ammiraglia sia pronta a rispondere all'attacco.

— Duecento megatoni — risposi. — Con un po' di fortuna.

— Non ho grosse navi a disposizione — rifletté Albert ad alta voce. — Però posso contare su più di cento piccole unità da ricognizione in dotazione alle organizzazioni della Guardia Nazionale nel Diciassettesimo Distretto. — Mi guardò con durezza. — Che cosa significa «con un po' di fortuna», Mac?

— Tarleton ha sguarnito la nave per la sua parata a Washington. Gli uomini addetti ai vari reparti sull'ammiraglia sono ridotti all'osso. Non so chi abbia lasciato sul ponte di comando; ha portato giù con sé tutto il suo stato maggiore... doveva farlo per non finire nelle mani della CIA. Ammesso che l'ufficiale rimasto sia un uomo che sa il fatto suo, sarà in grado di mettere in funzione il cinquanta per cento della potenza di fuoco... e quanto alla possibilità di manovra...

— Possiamo metterla fuori combattimento con un attacco concentrato — dichiarò Albert. — Colpirla nel punto debole, abbordarla, salire a bordo in forze, spazzare via tutto l'equipaggio! E poi... — Albert si interruppe e riprese la solita espressione. — Di questo ci occuperemo dopo. Ciò di cui abbiamo bisogno ora...

Ma ormai aveva già combinato il guaio. — Hai detto «e poi...» — intervenni io. — Finisci la frase.

— E poi, naturalmente, riporterò la situazione alla normalità al più presto possibile. — Mi diede un'occhiata furtiva come un gioielliere che si chiede se il cliente distingue le perle vere dalle false. — Penso che potresti già considerare tue le spalline d'ammiraglio... forse anche...

— Lascia perdere, Albert — dissi a bassa voce. — Con una rapida azione e con quel po' di fortuna che arride agli audaci potremmo riuscire a mettere insieme tanta potenza di fuoco da colpirla una volta... ora... mentre Tarleton non si aspetta ancora niente, in contropiede... e distruggerla definitivamente. Tu hai le tue cento imbarcazioni; se riesci a tirare il Complesso difensivo Nord-Americano dalla nostra parte, è probabile che riusciamo a mettere fuori combattimento il suo apparato di difesa con una sola bordata...

— Mac, stai sognando — mi interruppe seccamente Albert. — Temo che tu non abbia capito.

— Quella nave è una minaccia che pende sul capo di noi tutti. Penso che una telefonata a Kajevnikoff potrebbe far intervenire anche la Rete Sud-Americana.

— Stai parlando come un traditore! — esclamò Pulster balzando in piedi. — Voglio quella nave intatta! — Cercò di controllare il tono della voce. — Sii ragionevole, Mac! Ti offro il comando delle forze d'assalto! Tu non dovrai esporti inutilmente, è ovvio; anzi, credo che potrai dirigere l'attacco da distanza di sicurezza e poi intervenire dopo che le mie truppe avranno compiuto l'abbordaggio...

— Stai perdendo tempo, Pulster — gli dissi. — Mettiamo immediatamente in moto il piano di distruzione. Una sola parola, un solo accenno a Tarleton e lui avrà neutralizzato qualsiasi risorsa esistente sul pianeta prima che tu faccia in tempo a pronunciare la parola «dittatore».

— Che cosa intendi dire... dittatore?

— Per quanto mi riguarda, uno vale l'altro. E ti dirò di più: che fra te e Bonny preferirei lui. Sono venuto qui per bloccare qualcosa, non per barattarla.

La mano di Albert si insinuò in un cassetto, ma si fermò a metà strada. Stava pensando tanto intensamente che quasi potevo sentire l'odore dei contatti che bruciavano. Mossi un passo verso di lui

infilando una mano all'interno della giacca come per prendere una pistola nascosta.

— Allontanati dalla scrivania, senatore — dissi. Indietreggiò lentamente, verso la finestra.

— No, no, da quella parte. — Indicai la porticina d'accesso al gabinetto senatoriale.

— Ascoltami, Mac: è una cosa troppo grossa per gettarla via come un abito vecchio. L'uomo che ha in mano quella nave... ha in mano il pianeta! Hai fatto bene a venire qui... io non dimenticherò mai che sei stato tu a...

Balzai in avanti, lo colpii violentemente sotto le costole per farlo piegare in due, poi sferrai un destro alla mascella dal sotto in su abbastanza forte da sollevargli i piedi dal pavimento. Cadde all'indietro come un sacco pieno di patate e giacque sulla schiena con un occhio semi-aperto. Non badai nemmeno se respirava ancora o no; gli infilai un dito nel colletto lo trascinai alla soglia del gabinetto, lo gettai dentro e chiusi la porta. Mi guardai intorno. Nell'ufficio del senatore c'era uno specchio appeso a una parete con sotto un tavolo e un vaso da fiori. Mi avvicinai e un figuro con gli occhi incavati, con indosso un vestito sgualcito verde-nero e una camicia in disordine mi guardò come se l'avessi sorpreso nell'atto di commettere un omicidio.

— Tutto bene, amico — dissi ad alta voce a me stesso, sentendo la lingua spessa in bocca. — È stato solo un episodio; un incidente si potrebbe dire. Il bello incomincia ora.

Nell'atrio grande, vuoto e triste dissi alla ragazza che il senatore si era sentito improvvisamente male. — È in bagno — precisai. — Secondo me è andato a nascondersi. Mal di stomaco, ah! È proprio triste che un uomo non possa farsi vedere dai parenti quando è vittima di un colpo di sfortuna.

L'espressione che inalberava ad uso delle persone importanti si sciolse come un gruppo di testimoni a un incidente automobilistico. Trovai l'uscita da solo; nessun carrello robot mi offrì un passaggio fino al cancello. Attraversai il giardino chiedendomi quanto tempo sarebbe passato prima che la ragazza entrasse nel bagno... e se la ragazza sapeva quale bottone schiacciare per riempire il vialetto di fuoco.

Non accadde nulla; nessuno gridò, nessun segnale d'allarme suonò,

non ci fu nessuno sparo. Raggiunsi il cancello e il dispositivo elettronico di chiusura ronzò e mi fece passare. Mi voltai a guardare l'occhio; se fosse stato una bocca avrebbe sbadigliato. Nulla come un po' di povertà per rendere un uomo invisibile.

7

I due ultimi dollari mi permisero di prendere un tassì fino al viale Potomac. Percorsi a piedi i tre isolati che mi separavano da Wellington Arms, cercando di non correre nemmeno quando udii l'ululato delle sirene venire dalla Pennsylvania Avenue e vidi tre camionette della polizia filare dalla parte da cui ero venuto. Era facile immaginare che la gentile signorina Linoleum era riuscita a vincere la sua femminile riservatezza al punto di aprire la porta del bagno non molti minuti dopo che io avevo sgomberato il campo.

Salii l'ampia scalinata di falso marmo passando accanto a un ammiraglio svizzero con tante decorazioni da equipaggiare un intero reparto di dragoni, entrai da una porta a vetri alta quattro metri e mi trovai su un pavimento lucido, di marmo nero, grande abbastanza per ospitare la mostra storica dell'aviazione. Sotto una scritta luminosa che diceva INFORMAZIONI trovai un omino tutto azzimato con grandi occhi scuri che mi squadrò da capo a piedi e con un'occhiata vide tutto di me tranne il buco che avevo nel tallone della calza sinistra.

— Sono in possesso di alcune informazioni che devono essere riferite immediatamente al vice-presidente — gli dissi. — Potete fare qualcosa per me?

Spinse verso di me un modulo e una matita. — Se volete lasciare il vostro messaggio...

Accostai il mio viso al suo. — Come vedete mi hanno un po' malmenato; mi è successo nel venire qui. Capite di che razza di informazioni si tratta? Correte il rischio e fatemi parlare con il suo segretario.

L'omino esitò; poi decise di usare il citofono. Lo osservai mentre premeva bottoni invisibili sotto l'orlo del tavolo e mormorava all'apparecchio. Passavano i minuti. La conversazione riprese molto

discreta.

— Il signor Lastwell scende tra un istante — mi comunicò. — O almeno così ha detto — aggiunse a voce più bassa. — Avete il tempo di fumarvi una sigaretta. E forse anche di andare al ristorante cinese a pranzare.

— È una questione importante — feci io — e diventa più grave ogni minuto che passa, forse ogni secondo.

L'impiegato mi esaminò con un'altra delle sue occhiate penetranti; stavolta dovette vedere anche il buco nella calza. Si sporse in avanti verso di me e mormorò: — Politica?

— Certamente non storie di carnevale — risposi misteriosamente. — o forse sì?

La risposta lo rese soddisfatto. Si avviò all'estremità opposta del tavolo e cominciò a mettere in fila alcune schede. Probabilmente i nomi delle persone da sopprimere dopo le prossime elezioni. Guardai l'orologio dell'atrio; sottili braccia d'oro segnavano sul quadrante pure d'oro la una e mezza. C'era un sacco d'oro in giro per Wellington Arms.

Venne dalla porta di legno biondo del bar, un uomo sottile, dall'aspetto stanco; camminava in fretta, con la fronte aggrottata, le spalle spioventi, gli occhi che guardavano qua e là nell'atrio come quelli di un topo. Mi vide e si diresse verso di me.

— Sono Marvin Lastwell. Voi siete la persona...

— Maclamore. C'è il vicepresidente?

— Eh? Sì, naturalmente c'è. i Se fosse altrove, io sarei con lui, non vi pare? Che cosa volevate dirgli, signor, ehm, Maclamore?

— Dobbiamo parlare proprio qua?

Si guardò intorno come se fosse sorpreso di trovarsi nell'atrio. — Ehm, c'è un corridoio poco frequentato...

— È una questione privata — lo interruppi. — Andiamo in un posto dove possa rimanere tale.

Lui risucchiò le guance in dentro. — Insomma, sentite, signor, ehm, Maclamore...

— Potrebbe essere veramente una questione importante, signor Lastwell, pensateci su. Non posso raccontarla davanti a tutte le orecchie piazzate in ogni angolo di questo mausoleo dai pettegoli locali.

— Hmm. Molto bene, signor... Maclamore. — Mi precedette lungo un corridoio coperto da un tappeto color grigio tortora così morbido che ci si poteva perdere una pallina da golf. Io lo seguivo chiedendomi perché un individuo dall'aspetto mite come Marvin Lastwell ritenesse necessario portarsi una Browning sotto l'ascella.

La soffitta di Wellington Arms non era più sfarzosa di Buckingham Palace, ed era più piccola, anche se non di molto. Lastwell mi fece strada in una spaziosa libreria fiocamente illuminata, tappezzata con quei libri rilegati in pelle che gli avvocati tengono in ufficio per impressionare i clienti e che forse aprono una volta ogni tanto, in un pomeriggio piovoso di scarso lavoro, solo per scoprire quante cose ignorano. Lastwell si sedette dietro una grossa scrivania di mogano scuro, spinse da parte un posacenere con dentro un mozzicone di sigaro e accese una lampada da tavolo che mandava riflessi verdi sul suo viso dando ai lineamenti, tesi dalla preoccupazione, un aspetto di ferocia satanica.

— Allora, signor, ehm, Maclamore — cominciò. — Che cosa avete da dirmi?

Io ero ancora in piedi, gli occhi fissi sul mozzicone di sigaro, probabilmente lasciato lì dall'ultimo seccatore. Pareva fuori posto sul tavolo di Lastwell come la ruota di una roulette a un ritiro metodista. Vide che lo guardavo e fece la mossa di prenderlo, poi cambiò idea e si grattò il naso invece. Sentivo la tensione crescere in lui.

— Forse non sono stato abbastanza chiaro — risposi. — È il vice-presidente che voglio vedere.

Lastwell sollevò gli angoli della bocca per sorridere... o forse era solo un gioco di luce?

— Insomma, capitano, non potete... — Si interruppe di colpo serrando la mascella. Il silenzio improvviso pesava su di noi come un urlo lacerante.

— Ah, è così, eh? — dissi a voce bassissima.

Lui sospirò; quasi non avevo visto le sue mani muoversi, ma ora impugnava saldamente la Browning. La teneva con quella indifferenza elegante che si acquista solo con la lunga pratica. Accennò con la testa alla sedia che mi stava accanto.

— Sedetevi — suggerì con un tono completamente cambiato. — Dovrete aspettare qualche minuto.

Feci un passo verso la sedia indicata; la canna della pistola seguiva il mio spostamento. Era troppo tardi per cominciare a pensare, ma feci ugualmente lo sforzo. Il sigaro era del tipo sottile e nero che fumava Tarleton. Mi aveva probabilmente preceduto di pochi minuti. Non mi era alle calcagna... mi aveva battuto sul tempo. Era già riuscito a raccontare la sua storia (comunque l'avesse raccontata) al vice-presidente. Era stata una mossa rischiosa, ma apparentemente il vice-presidente era stato ad ascoltarlo. Aveva fatto anche il mio nome; che cosa avesse detto di me lo avrei potuto scoprire nei prossimi minuti.

Raggiunsi la sedia, ma invece di sedermi mi volsi a Lastwell. La pistola si spostò prontamente, puntata al mio petto.

— Forse al vostro capo piacerebbe sentire la mia versione — dissi, solo per continuare a farlo parlare.

— Tacete e mettetevi a sedere — ordinò Lastwell con il tono del maestro stanco che parla all'alunno ripetente in quinta elementare.

— Sedetevici voi — ribattei. — Il cimitero è pieno di furbi che non hanno voluto sentire tutta la storia. Tarleton vi ha detto che io ero ufficiale addetto ai cannoni sulla «Rapace»? Lo sapete che sono pronti a far fuoco a un segnale da...

— Voi comandavate la «Sagace» — interruppe Lastwell. — Risparmiatevi le menzogne, Maclamore.

— Ma due anni fa non lo ero, e...

— Basta, ho detto! — La voce di Lastwell salì di un decibel e mezzo. La pistola si sollevò mentre parlava, diritta al cuore. Lo guardai con aria scoraggiata, mi piegai in avanti come per sedermi e invece mi tuffai sulla scrivania. La Browning fece fuoco e una pallottola mi colpì al petto; poi le mie mani si chiusero intorno al suo collo e le dita affondarono nella carne molle. Cademmo insieme sui pavimento mentre la pistola scivolava lontana. Mi sollevai in ginocchio, con Lastwell disteso sotto di me, a bocca aperta, lingua penzoloni, occhi da pesce bollito.

— Sputa fuori quello che sai — sibilai fuori dai denti. Gli concessi un quarto di secondo per riflettere poi strinsi con il pollice sotto il pomo d'Adamo. Dalla bocca gli uscì un suono sottile.

— Lui… qui… mezz'ora…

Gli lasciai passare un po' d'aria per parlare, ma non per riprendere energie.

— Chi c'è qui, ora?

— Ne… nessuno. Andati… tutti via…

— In quanti siete in questa storia?

— Solo… loro due…

— E voi. Dove sono andati?

— Loro sono… andati a vedere… altri. Tornano presto…

— Tarleton tornerà qui?

— No… a casa sua. — Lastwell inghiottì aria e agitò le braccia. — Vi prego… la mia schiena…

Gli sorrisi. — Preparatevi a morire.

— No! — Il poco colore che gli era rimasto scomparve dalla sua faccia.

— Ditemi il resto — ordinai.

— Lui… vi aspetta… là… se non vi prendiamo… qua. La polizia di stato…

— Dite le preghiere — gli ordinai. — Quando vi sveglierete all'altro mondo, ricordatevi che sensazione dà una sudicia morte. — Conficcai le dita con forza nelle arterie del collo e guardai gli occhi che si rovesciavano verso l'alto; svenne e io lasciai cadere la testa sul tappeto. Si sarebbe ripreso entro mezz'ora con il collo livido e una serie di ricordi da rimuginare nelle lunghe notti insonni.

Lo lasciai dov'era, presi la pistola e la nascosi in tasca. C'era un foro nella giacca dove la pallottola aveva colpito, e un foro corrispondente nella camicia. Ma la corazza di lega di cromo che proteggeva cuore e polmoni artificiali non mostrava nemmeno un graffio che potesse ricordare l'evento. Quindici centimetri più in alto, o ai lati, e la pallottola non avrebbe incontrato alcuno scudo. Non era da Bonny Tarleton dimenticare un particolare come quello. Forse anche lui commetteva errori; e forse era grazie a ciò che ero arrivato tanto in là. Sarei potuto andare ancora avanti o mi ero già troppo inoltrato sulla sottile pellicola di ghiaccio, troppo lontano dalla riva per tornare indietro?

Avevo cercato di bloccare Tarleton per vie indirette; era stato un

fallimento. Avevo un'unica mossa da fare: andare diritto, nella trappola.

Ora dovevo ucciderlo con le mie mani.

8

Frugai nell'armadio di Lastwell e trovai un informe impermeabile beige e un cappello a tesa corta. L'ascensore privato mi condusse fino al secondo piano. Il silenzio nel corridoio era totale. Lo percorsi fino al lato posteriore dell'edificio e trovai una porta chiusa che immetteva su una scala di servizio. C'era una vecchia maniglia; l'afferrai e la girai con violenza. Il metallo cedette e tintinnò cadendo a terra; la porta si spalancò. Il lusso finiva improvvisamente su quella soglia; sul pianerottolo c'era una sedia sgangherata, una tazza di caffè sporca e un giornale spiegazzato, e cicche di sigarette schiacciate sui gradini di cemento della scala. Scesi un piano di scale, superai un secondo pianerottolo, scesi un altro piano. Le scale davano su una porta di legno. L'aprii e mi trovai in uno scantinato, immerso nell'ombra e nel rumore di grossi macchinari. Un uomo corpulento in tuta si staccò dalla massa grigia di un moto-compressore. Corrugò la fronte, si passò la mano sul cranio pelato e aprì la bocca...

— Ispezione anti-incendio — dissi seccamente. — Questo maledetto posto è una trappola mortale. È vostra la sedia sul pianerottolo?

Sussultò, quasi inghiottì lo stuzzicadenti e sputò sul terreno. — Sì, è mia...

— Toglietela di là. E fate sparire le cicche di sigarette, già che ci siete. — Indicai con la testa il lato opposto della grande stanza. — È là l'uscita di sicurezza?

— Eh?

— Non fate il furbo! — scattai. — Scommetto che è chiusa a chiave. Siete tutti uguali. Pensate che il regolamento anti-incendio sia un pezzo di carta in cui avvolgere i panini della colazione.

Mi guardò con gli occhi arrossati e fece un segno con la mano. — Là in fondo. — Lo seguii fino a una porta metallica dipinta di rosso che si apriva trenta centimetri al di sopra del livello del pavimento.

— La luce rossa non funziona — notai sempre più seccamente. C'era

un grosso catenaccio alla porta, all'altezza del petto. Lo feci scorrere all'indietro e spalancai la porta. Polvere e aria fresca della notte penetrarono nella stanza.

— Va bene, sbarazzate il pianerottolo, come vi ho detto. — Gli feci un segno di saluto e saltai all'aperto calpestando foglie secche. Lui grugnì e se ne andò. Mi feci strada nell'erba folta che cresceva lungo i muri dell'edificio; una luce di sicurezza accesa mi rivelò un bruciatore di immondizie e la forma abbassata di un'auto a turbina ultimo modello, parcheggiata sotto una fila di finestre buie. Impugnai la Browning e raggiunsi l'automobile. Era una quattro posti, nera-opaca, con un'aquila d'oro dipinta sulla portiera. Provai ad aprire; nessuna meraviglia: era chiusa. Passai al lato sinistro, mi infilai sotto la carrozzeria. C'era un groviglio di fili elettrici. Ne identificai uno, lo separai, lo misi a massa contro la lamiera. Ci furono delle scintille e uno scricchiolio sopra di me. Riscivolai fuori, aprii la portiera e mi infilai sotto il volante. Lo starter resistette qualche istante, poi ci fu uno scatto e le turbine si accesero. L'auto scivolò lungo il vialetto, dolcemente come un delfino nell'acqua profonda. Mi inserii sul viale illuminato, presi la corsia interna e mi diressi a Georgetown osservando meticolosamente i limiti di velocità.

Il grande incendio dell'87 aveva spazzato via dieci isolati di vecchie case e fornito agli amministratori intellettuali di quell'epoca il pretesto perfetto per costruire un villaggio residenziale per funzionari pubblici, in stile coloniale, autentico come le medaglie su una bottiglia di vermouth. L'ammiraglio Banastre Tarleton possedeva l'ultima casa, una solida costruzione rivestita di mattoni rossi che celavano un'armatura d'acciaio spessa tre centimetri; molte decorazioni in legno bianco, un tetto a prova di bomba ricoperto di rame e due torrette eleganti clic contenevano i migliori dispositivi radar reperibili in un magazzino della marina. Identificai la casa di Tarleton da lontano dalle finestre illuminate in tutti e tre i piani.

C'era un incrocio di strade di sapore nostalgico, illuminato da lampioni a gas su lunghi steli di ferro lavorato; lo attraversai, rallentai procedendo all'ombra di una fila di querce alte venticinque metri con il tronco rinforzato di cemento e le foglie rese chimicamente eterne. La luna era alta nel cielo ora e diffondeva la sua luce di fiaba sulla strada lastricata, gli ampi prati di erba inorganica, le imponenti facciate delle

case, che creavano la fragile illusione della semplice eleganza del passato… a patto di dimenticare le spire illuminate della città che incombevano a breve distanza.

L'ultima costruzione sulla destra prima di quella di Tarleton era una casa squadrata del tipo usato dai ricchi piantatori di cotone del Sud, con una fila di colonne e un balcone dal quale una regina avrebbe potuto ricevere l'omaggio della folla. La casa era disabitata e le finestre chiuse con assi; non tutti erano disposti a rinunciare alle comodità di un appartamento moderno nei sobborghi di Washington per Georgetown. Metà delle case erano vuote, rovinate dal tempo; aspettavano l'iniziativa di un giovane deputato ambizioso o di un diplomatico sud-americano capaci di ottenere un finanziamento governativo che gli avrebbe poi procurato un'imboscata e la morte sotto una grandinata di pallottole.

Fra le ombre gettate dalla luna di fronte alla casa di Tarleton ci fu un movimento; apparve un grosso veicolo militare… corazzato, a giudicare dal poderoso dondolio delle sospensioni mentre scendeva sulla strada per bloccarla. Era troppo tardi perché riuscissi a ideare una mossa tanto abile da lasciare senza fiato i miei nemici; girai rapidamente il volante e mi infilai nel vialetto che conduceva all'ingresso brillantemente illuminato della residenza di Tarleton. Dietro a me, il veicolo militare accelerò la rotazione delle turbine e mi si accostò ai paraurti posteriori. Alcuni uomini apparvero sull'ampio ingresso di fronte a me; ne scorsi altri disseminati nel prato, verde come un tavolo da biliardo alla luce riflessa dalla casa. Mi circondarono nell'istante in cui fermai l'automobile. Tirai il freno a mano, aprii la porta con decisione, scesi a terra, sistemandomi la cintura dei pantaloni, e mi avviai deciso verso un tipo di media altezza con una faccia espressiva come una lamiera di zinco.

— Sarà bene che quei buffoni sull'auto blindata si diano da fare — gli dissi. — Potevo passare accanto a loro senza farmi scorgere. E quegli altri ragazzi che avete disseminato nel giardino a rovinare le aiole di fiori: digli di svegliarsi e fare la guardia come si deve; non sono in vacanza.

— E voi che cosa fate qui, signore? — domandò quello. La sua voce era un sussurro. Vidi la cicatrice che gli attraversava la gola da un orecchio all'altro. Nei suoi occhi c'era un bagliore di morte. Ora

guardava la mia automobile, era ovvio che non gli piaceva che fossi arrivato, ma lo scombussolava l’aquila dipinta sul cofano e la scritta POLIZIA SPECIALE – UFFICIO CENTRALE.

Girai intorno all’automobile e mi avviai verso le scale. — Roba urgente per l'ammiraglio — dissi. — È dentro, vero?

Il tizio non si mosse. Dovetti fermarmi per non finirgli addosso.

— Sarà bene che veda i documenti prima, signore — sussurrò. — Giratevi e mettete le manine sul cofano dell’automobile.

— Sveglia giovanotto! — esclamai ad alta voce. — Credi che vada in giro con le carte quando lavoro? — Rincarai la dose. — Avanti, il messaggio che porto non può aspettare. — Si mosse... forse di mezzo centimetro.

— Nessuno di voi ragazzi conosce questo bel tipo? — domandò con la sua voce roca e bassa. Gli ero abbastanza vicino da sentirne l’alito profumato di liquirizia. I suoi gusti erano ancora infantili, ma questo non avrebbe reso le cose più facili.

Vidi alcune teste muoversi in segno di diniego; due o tre voci negarono il piacere della mia conoscenza.

Scossi le spalle. — Io devo entrare lo stesso — ribadii. — Ho ordini da molto in alto.

Una figura apparve sulla soglia; mi vide e si fermò di colpo. Per un istante ebbi difficoltà a identificare sotto la bustina di servizio quel volto cavallino, segnato dalle intemperie. Lui aprì la bocca, mettendo in mostra una chiostra di denti gialli irregolari ed esclamò: — Ehi! — Era Funderburk, il sottufficiale che avevo incontrato sull’ammiraglia. Fermai a metà un profondo respiro, poi accennai un saluto con la stessa disinvoltura di un ladruncolo alle prime armi che dice buongiorno a un agente di polizia in borghese.

— Chiedilo a lui — dissi alla guardia. — Mi conosce.

Funderburk scese i gradini; sul volto gli passarono in successione tre o quattro espressioni diverse.

— Certo che lo conosco — disse. Annuì, apparentemente molto soddisfatto di sé. — Certo.

— Davvero conoscete questo frescone? — sussurrò la guardia con la cicatrice.

Cercai di spremere qualche goccia di saliva nella bocca arida. Le

ferite mi bruciavano. Ero stanco e avevo fame, ma pensavo che l'esploratore Scott si doveva sentire altrettanto male quando scriveva l'ultima pagina del suo diario sulla banchisa polare; anche il capo mi doleva, ma un antico egiziano, a cui il medico personale di fiducia avesse trapanato il cranio con un coltello di pietra, avrebbe riso di quel mio male.

— Lo conosco sì — ripeté Funderburk facendo una smorfia. — Gronski. L'uomo addetto all'ancora della mia squadra. Due mesi fa mi hanno affibbiato questo tizio e non credo di averlo visto più di tre volte da allora. — Sputò per terra, voltandosi da un lato. — È il cocco del Commodoro; meglio. andarci piano con lui, Ajax. È un raccomandato, ecco cos'è.

Ci fu un mormorio e udii il nome «Braze». Diedi una manata amichevole ad Ajax.

— Gli dirò che fai bene il tuo dovere — gli dissi. — Ma non esagerare, eh? — Mi avviai lasciandomi Ajax e Funderburk alle spalle, salii i gradini ed entrai. Non ci fu nessuna raffica a raggi. Nessun cane da guardia mi balzò addosso ad assaggiarmi le gambe. E nemmeno c'era qualcuno nascosto dietro la porta pronto a colpirmi sulla testa. Finora, tutto bene.

Un uomo mi camminava alle spalle, uno a fianco. Attraversai l'ampio atrio, con il soffitto blu e le pareti rivestite di legno, passai davanti a uno specchio incorniciato di ottone che mi mostrò la visione fugace di un volto pallido, con la barba lunga e occhi che parevano scottature carbonizzate. Le scale erano ricoperte da un tappeto color rosso vino che incredibilmente non faceva a pugni con l'azzurro delle pareti; forse era l'effetto della debole luce gialla che proveniva da un candeliere di vetro tintinnante che pendeva dall'alto appeso a una lunga catena dorata. La ringhiera era massiccia, bianca e fresca al tatto. I passi dei due guardiani risuonavano alle mie spalle.

Passai oltre un pianerottolo con una grande finestra doppia mascherata da tende di pizzo e cortine di panno scuro e abbellito dal dipinto di un ragazzo in pantaloni di velluto rosso e da un antico orologio a pendolo di quercia che non funzionava. Salii ancora fino ad una vasta anticamera tappezzata in verde polveroso e con grandi porte di legno bianco munite di maniglie di ottone lucidissimo. Un uomo sedeva a un lato di un tavolo '700 con le gambe ricurve; accanto a lui

un portacenere da cui saliva una spira di fumo illuminata da una lampada da tavolo con abat-jour verde. Teneva un fucile a raggi in grembo. Mi guardò fisso mentre mi avvicinavo, le mani appoggiate sull'arma.

Una delle porte era aperta; da dentro venivano delle voci. Mi sentivo come un condannato a morte che marcia a passo deciso verso la forca, ma il traballante bluff che mi aveva condotto fino a lì non permetteva dubbi o esitazioni a quel punto. Non potevo tornare indietro. Tirai avanti ed entrai dalla porta aperta in una stanza dal soffitto alto, arredata con pesanti sedie rivestite di cuoio, una libreria e un mobile bar. C'erano tre uomini che si volsero contemporaneamente a guardarmi. Due non li avevo mai visti; il terzo era un capitano di cui non ricordavo il nome. Aggrottò la fronte, poi guardò gli altri che mi seguivano.

— Dov'è l'ammiraglio? — chiese una delle guardie del corpo.

Nessuno rispose. Il capitano aveva sempre la fronte aggrottata. — Vi ho già visto da qualche parte — disse. — Chi siete?

— Un tizio che si chiama Gronski — rispose il mio accompagnatore. — Il cocco del Commodoro.

— Portate un messaggio da parte del Commodoro Braze? — domandò uno degli altri due seccamente.

— Voglio vedere l'ammiraglio — insistetti con aria determinata. — Ho già detto ad Ajax che si tratta di una questione importantissima.

— Vale la pena che lo ripetiate! — sbottò il terzo. — Sono l'aiutante di campo dell'Ammiraglio Tarleton...

— Porto notizie cattive dalla nave — lo interruppi — e non ho nessuna intenzione di stare qui a perdere il tempo con aiutanti e segretari! — Mi voltai verso il capitano. — Non potete avvertire l'ammiraglio? Questa roba scotta!

Gli occhi del capitano si fissarono sulla porta nella parete alle mie spalle. — È appena sceso — disse imbarazzato. — È...

— Lascia perdere, Johnson — interloquì l'aiutante di campo. — Lo avverto io.

— Lo avvertiamo insieme — ribattè il capitano. — Sono stato assegnato qui come...

— Risparmiatevi i problemi di competenza per dopo — intervenne il

terzo uomo. — Se la questione è importante come questo tizio crede…

Aiutante e capitano si precipitarono fuori dalla porta fianco a fianco. Feci un cenno ai due che mi avevano scortato fin su. — Bene, voi potete tornare ai vostri posti — ordinai. — Credetemi, quando riferirò all'ammiraglio… — Scomparvero istantaneamente come ombre al tramonto. Il terzo uomo era accanto al bar, con la bocca aperta. Mi avvicinai a lui, con aria confidenziale.

— C'è anche un altro fatto — incominciai a dire giunto a un passo da lui… e contemporaneamente lo colpii con il taglio della mano sulla guancia. Quasi volò dall'altra parte del banco del bar. Alcuni bicchieri caddero per terra, finendo sul tappeto quasi senza rumore. Lo trascinai dietro al bar, poi uscii nell'atrio chiudendo con forza la porta alle mie spalle. Quasi mi slogai il polso.

9

Lì fuori, i due che erano andati in cerca dell'ammiraglio non c'erano, l'uomo con il fucile era ancora seduto nello stesso punto, dietro la lampada verde. Gli diedi un'occhiata severa come per controllare se si fosse fatto la barba quella mattina, mi avviai alla porta di fronte e appoggiai la mano alla maniglia.

— Hei! — L'uomo si alzò dalla sedia, il fucile imbracciato. — Via da quella porta!

Mi volsi mentre lui continuava ad avvicinarsi, scattai da un lato e sferrai un calcio. Sentii un dolore terribile alla tibia e il contraccolpo mi scagliò contro il muro. Battei forte la testa e mi sentii circondato da una miriade di stelle scintillanti. Annaspai nell'aria, emergendo da profondità abissali dove la luce non penetra, e vidi l'uomo rialzarsi e puntare di nuovo il fucile contro di me. Qualcuno lanciò un urlo; seguì una serie di ordini impartiti con voce lacerante. Udii un rimbombo di passi. Sentii una esplosione e l'odore nauseabondo di sostanze sintetiche bruciate. Mi rotolai per terra, le braccia a coprire il capo. Guardavo la grande porta bianca a pochi passi di distanza. Improvvisamente si aprì dall'interno.

Apparve sulla soglia l'ammiraglio Banastre Tarleton con una pistola Norge a raggi paralizzanti in pugno. Senza riflettere ai rischi cui mi

esponevo, puntai entrambi i piedi contro il muro e mi lanciai contro l'ammiraglio all'altezza delle ginocchia.

Mentre lo colpivo avvertii il debole sussurro della Norge e il rumore secco e spiacevole di qualche cosa che si spezzava nel ginocchio di lui; rotolammo insieme dentro la stanza e di nuovo ci fu il sibilo della Norge. Il mio fianco sinistro era paralizzato ma lo stesso riuscii a rotolare liberandomi dall'ammiraglio, mi rialzai aiutandomi con il braccio sano e vidi un uomo apparire sulla soglia nell'istante in cui afferravo l'estremità dello spesso pannello di metallo; lo spinsi con tutta la forza rimastami. Il pannello, bloccando l'entrata con un sordo colpo, ci tagliò fuori dal mondo esterno come il coperchio sigillato di una bara. Eravamo soli.

Mi guardai intorno. Tarleton giaceva sulla schiena con la testa appoggiata contro la gamba di un grande letto sormontato da un baldacchino. Il suo viso era bianco come un osso calcinato; la Norge nella sua mano puntata contro il mio viso.

— Non capisco come siate riuscito a venire fin qua, Mac — disse con la voce alterata dal dolore di un ginocchio spezzato. — Nella mia organizzazione devono esserci più traditori di quanti pensavo.

— Sono lieto di vedere che avete conservato il vostro umorismo, Bonny — gli dissi. Pensai di estrarre la Browning, ma fu solo un pensiero. La pistola paralizzante era puntata su di me, immobile come un cannone sul ponte di una nave. Provavo una curiosa sensazione alla spalla che mi aveva colpito; mi pareva che un quarto di bue fosse stato appeso al posto del braccio, agganciato alla spalla con degli uncini. Le gambe invece erano perfettamente a posto. Il fucile a raggi della guardia nell'atrio aveva solo bruciacchiato le parti in plastica dell'armatura metallica che portavo sotto il ginocchio.

— Un traditore è un rivoluzionario che fallisce — enunciò Tarleton. — Noi non falliremo.

— Siamo al «noi», ora — notai. — Qualche ora fa era solo «io».

— Non sono più solo, Mac. Ho parlato a molta gente. Non sarà sparato un solo colpo.

Annuii. — Come vi sentite, Bonny? Fra poche ore sarete il padrone del mondo. Voi e Napoleone. E avrete agenti della polizia segreta intorno a voi in file di dieci. Basta con le gambe spezzate da folli

esaltati che penetrano nella vostra stanza da letto oltrepassando ciò che chiamate un’organizzazione. — Parlavo solo per sentire la mia voce, per non pensare a ciò che sarebbe accaduto, per differire di qualche secondo l’unica conclusione possibile della tragedia.

— Avete agito in fretta, Mac. Pensavo che... — la pistola si mosse, poi si fermò di nuovo. — ... pensavo di aver preparato contromosse efficienti.

— È duro doverlo ammettere. Con tutto quel potere a disposizione... sempre che non vada tutto in fumo prima che scatti la trappola.

Bussarono alla porta; il rumore era soffocato e pareva venire da molto lontano. Tarleton sollevò il capo. Ora si distinguevano quasi le voci, voci che gridavano.

— Spostatevi là — mi ordinò Tarleton. — Aprite quella porta.

Scossi la testa. — Apritela voi, Bonny. Sono i vostri amici, non i miei.

Si mosse e le sue guance diventarono quasi verdi. La pistola si abbassò e quasi riuscii ad afferrarla prima che si riprendesse. Il suo volto era bagnato di sudore.

— È meglio che l’apriate, Mac. Se mi sento venir meno dovrò uccidervi.

Non dissi una parola. Mi chiedevo perché non mi avesse già sparato. Mi fissò per cinque secondi, io aspettavo.

Si girò, si alzò appoggiandosi al letto e inciampò nel comodino. Improvvisamente la stanza fu invasa da alte grida.

— ... aprite! la scala è in fiamme! Mi sentite, ammiraglio? Non possiamo aprire noi da fuori...

— Lenny! — gridò Tarleton appena cessarono le urla. — Abbattete la porta, sono ferito. Non mi posso avvicinare!

— Ho capito — rispose la voce di fuori. — Ammiraglio, ascoltatemi: dovete aprirla voi dall’interno! Non abbiamo nulla a disposizione più potente di un Mark X; non riuscirà mai a fondere la lega al cromo.

— Cercate di entrare, Lenny! — urlò Tarleton con voce arrochita. — Non mi interessa come, ma venite dentro!

Ora si sentivano molte voci gridare tutte insieme.

— ... allontanatevi!

— ... non c’è tempo; fuoco, Rudy!

— ... maledizione! Ha perso la testa!

Ci fu un rumore di mobili infranti, come se un grande tavolo fosse andato a pezzi, rumori di lotta, un boato. Bonny smise di guardare la porta e volse gli occhi su di me. — Jacobs è sempre stato un po' sbadato con le armi — disse con una voce che sembrava il fruscio di foglie secche calpestate.

— Un ragazzo in gamba — commentai. — È arrivato a un pelo dal bruciarmi le gambe. Ha i riflessi di un gatto.

— E un'intelligenza pari ai suoi riflessi. Colpa mia; avrei dovuto avvertirlo com'era questa casa. Tutto antiquariato genuino: legname, vernice, stoffa. Con quella gente là fuori fra mezz'ora rimarrà solo un ammasso di braci.

— Vi siete dimenticato molte altre cose, Bonny. Per esempio di dire ai vostri uomini dove dovevano colpirmi per fermarmi. Non vi sarebbe piaciuto vedere la faccia di Lastwell quando mi ha piantato una pallottola nel petto.

— Dovete aver voluto raggiungermi con la forza della disperazione, Mac. — Gettò via la pistola. — Credo che il vostro desiderio sia realizzato. Mettetevi in salvo, se non è troppo tardi.

Mi guardò mentre mi alzavo in piedi; avevo la sensazione, alla spalla paralizzata, che il mio gemello siamese fosse appena stato separato dal chirurgo e mi pareva di sentirne la mancanza. La mano inerte mi sbatteva sul fianco.

— Da che parte esco?

— C'è la scala di servizio sul retro.

Una porta semi-aperta dava in un bagno con il pavimento piastrellato; aprii il rubinetto dell'acqua nella vasca da bagno di vecchio stile, poi tornai nella stanza e strappai una coperta dal letto.

— Maledizione, andate — esclamò Tarleton farfugliando. — Non c'è... tempo... — La testa gli si piegò da una parte e cadde sul pavimento come un ceppo di legno segato. Meglio così; sarebbe stato più facile. Si era mantenuto cosciente per pura forza di volontà; ora non ne aveva più bisogno.

Immersi la coperta nell'acqua tendendo l'orecchio all'incendio che ruggiva nell'atrio. Quasi sentivo il crepitio delle fiamme attraverso la parete isolante. Stavo perdendo secondi preziosi...

Nella stanza da letto, Bonny Tarleton giaceva su un fianco, la bocca

aperta, gli occhi chiusi. Ora non aveva più l'aspetto di un conquistatore; pareva un uomo caduto dal letto per un brutto sogno.

Era pesante. Lo trascinai sulla coperta distesa per terra, gli arrotolai la coperta intorno proteggendogli la testa con una doppia piega e sollevai il corpo sulle spalle... non era un gioco farlo, servendosi di un solo braccio, quando non sapevo più nemmeno se la spalla fosse ancora al suo posto se non per il formicolio lungo il margine della zona paralizzata. La porta mi parve lontanissima. La raggiunsi e vi appoggiai la mano sana. Ci fu una specie di sibilo; manovrai con il pollice la chiusura elettronica e udii un fruscio nel pannello corazzato. La maniglia girò da sola e la porta si spalancò verso di me sospinta da un muro compatto di fiamme arancio e nere. Mi riparai il volto alla meglio con la mano e un lembo della coperta bagnata e marciai verso le fiamme con il fardello sulle spalle.

Il ruggito del fuoco mi circondava da tutte le parti come una cascata del Niagara scarlatta. Sotto i piedi le assi del pavimento erano smosse e incurvate. Il dolore fisico mi investì come una tormenta alpina, come mille coltelli di ghiaccio che mi lacerassero la pelle del volto, della schiena, delle cosce...

Un grosso pezzo d'intonaco cadde davanti a me con un boato sordo e allontanò le fiamme per un istante. Attraverso il fumo intravidi la ringhiera bianca delle scale trasformata in un intrico di ferro annerito. Il lampadario, avvolto in una vampata di fuoco pallido, era un rottame di metallo nero da cui cadevano gocce di vetro fuso trasparenti come acqua illuminata dal sole. L'orologio a pendolo era ritto nel suo angolo e bruciava con fierezza, come un monaco martirizzato. Accanto alla pendola il quadro del ragazzo in pantaloni rossi fumò e si incenerì in una lingua di fuoco bianco. I gradini carbonizzati scricchiolavano sotto i miei passi e barcollai; l'odore del legno che bruciava mi soffocava. Vidi il pavimento di legno verniciato del pianterreno, sotto di me, percorso dalle fiamme come un budino bagnato di cognac, le pareti di legno erano nere. Al piano superiore ci fu un crollo e l'aria si riempì di scintille. Un grosso oggetto nero mi volò sopra la testa dall'alto e precipitò sul pavimento pochi passi davanti a me. Raggiunsi il piano terreno e sentii un soffio d'aria fredda; improvvisamente non c'erano più fiamme intorno e al di sopra del crepitio delle vampe alle mie spalle sentii deboli lamenti venire da una distanza remota.

— Dolce madre di Cristo! — implorò un'acuta voce femminile. — Guardate il poveretto! È tutto carbonizzato!

Vidi una figura dai contorni incerti correre nel fumo verso di me, poi altre ancora e non sentii più il peso sulle spalle. Feci un passo avanti, ma i piedi non mi reggevano più, e mi sentii cadere, cadere, come una stella che solca il cielo notturno con la sua scia di fuoco...

10

Mi pareva di essere immerso nell'acqua fresca e sentivo da lontano il rombo del tuono che annunciava pioggia. Poi il rombo divenne una voce, una voce che scendeva da una vetta imbiancata di neve scintillante sullo sfondo azzurro del cielo. Io volavo, sospeso al di sopra dei fianchi ghiacciati del monte, sempre più giù... oppure era dalle fresche profondità trasparenti che salivo verso una sensibilità dolorosa, calda e leggera...

Dischiusi gli occhi e vidi una forma nebulosa, indefinita, china su di me.

— Come vi sentite, Mac? — mi domandò la voce dell'ammiraglio Banastre Tarleton.

— Come un vitello cotto allo spiedo — risposi... ma nessun suono uscì dalle labbra. Forse venne una specie di grugnito.

— Non cercate di parlare — aggiunse in fretta Tarleton. — Avete respirato una gran quantità di fumo. Per fortuna i vostri polmoni erano stati costruiti in fabbrica.

Mi sembrò che qualcuno si fosse avvicinato a Tarleton e gli avesse sussurrato qualcosa all'orecchio.

— Vi trovate nell'ospedale militare di Bethesda. Mi hanno detto che siete fuori pericolo. Siete rimasto in coma per diciotto ore. Ustioni di secondo grado al viso, alla mano sinistra e alle gambe. Vi ha molto protetto l'abito che indossavate. Una stoffa polimerizzata speciale. I fabbricanti di protesi biologiche si danno un gran da fare a sbandierare ai quattro venti l'eccezionale resistenza al fuoco dei loro manufatti. Tutte e due le vostre gambe erano bruciate fino all'anima metallica e il gomito sinistro completamente fuso. Fra due settimane, quando vi rimetteranno in piedi, saranno pronte nuove gambe e

braccia.

Cercai di parlare ma uscì solo un altro grugnito. La gola era come una pelle non conciata messa a seccare al sole del deserto.

— Vi chiederete che cosa è successo nelle ultime ore, Mac — riprese Tarleton. — Strano, ma dopo l'incendio il mio piano ha perduto molta dell'inerzia iniziale. Credo che la mia piccola banda di avventurieri abbia consumato tutta l'energia per sfuggire lontano da me appena la situazione si è surriscaldata. Le mie stesse prospettive sono confuse: ho dovuto continuare a ripetermi che in una società di maniaci, l'uomo sano ha il dovere di governare. E quei ragazzi che se la sono data a gambe quando il fuoco è arrivato all'altezza delle ginocchia, sono loro le persone sane di mente. E inutile lottare contro questa realtà. C'è voluto un pazzo per camminare nel fuoco con me sulle spalle.

Era un discorso lungo, e anch'io ne avevo uno lungo, pronto per lui. Volevo dirgli che era stato un errore farmi ricoverare all'ospedale perché appena fossi stato in grado di camminare avrei ripreso la caccia contro di lui per finire l'opera che avevo intrapreso; che a parte il discorso sui malati e i sani, gli equilibrati e i pazzi, c'erano delle cose nel mondo molto peggiori della ferocia bestiale degli uomini, ed una di queste era la pretesa di avere il monopolio della verità; e che il più benevolo dispotismo alla fine si corrompeva nella cieca arroganza della tirannide...

Ma riuscii solo a tirare fuori dalla gola il rantolo di un cucciolo ammalato.

Ricaddi nella nebbia gelata di prima. La voce di Tarleton veniva da lontano, dalle stelle.

— Ho un appuntamento con il vice-presidente, ora, Mac. Dovrò spiegargli alcune cose. Forse capirà, forse no. Forse sono andato troppo in là. Comunque vada a finire, voglio che gli rimanga impressa un'idea: le teorie sono cose magnifiche, semplici e precise come un diamante tagliato, fino a che rimangono allo stato di teoria. E quando ci si trova in mano il potere per realizzarle... improvvisamente, non sono più così semplici...

Poi se ne andò, e cadde su di me la neve, silenziosa e profonda.

Fu molte ore dopo, non so quante. Ero semi-sveglio, ragionevolmente lucido e mi stavo domandando se Tarleton fosse

venuto veramente lì a trovarmi o fosse stato tutto un sogno. Accanto al letto era acceso uno schermo tridimensionale, che trasmetteva musica leggera, del tipo melodico che non disturba nemmeno i giocatori a un tavolo di bridge. La musica si interruppe bruscamente e una voce, roca per l'eccitazione comunicò:

— Interrompiamo il programma per leggervi la seguente notizia: il vice-presidente degli Stati Uniti è stato assassinato insieme ai ministri degli Esteri, della Difesa e della Giustizia e a numerosi funzionari nel corso di una riunione segreta del Consiglio nazionale della Difesa alle 14 e 19 di oggi... meno di dieci minuti fa. Una fonte non ufficiale (un giornalista che per primo ha raggiunto la scena del massacro) afferma che l'arma con cui è stata compiuta la strage è una pistola automatica a raggi di grosso calibro introdotta in Campidoglio dall'ammiraglio Banastre Tarleton. Tarleton, ancora bendato per le ustioni riportate nell'incendio di ieri e con una gamba ingessata, è stato ucciso da un agente del Servizio Segreto riuscito a entrare nella sala della riunione dopo aver abbattuto la porta. Un portavoce della polizia ha riferito che l'ammiraglio Tarleton, proclamato eroe nazionale dopo la battaglia spaziale nella quale ha distrutto le forze navali del Blocco due giorni fa, è apparentemente impazzito a causa della duplice tragedia della perdita della maggior parte dei suoi uomini e della sua flotta nella battaglia, e del disastroso incendio scoppiato nella sua casa di Georgetown...!

La voce si interruppe a quel punto, alzai una palpebra e distinsi la figura di un infermiere con indosso il camice verde chiaro dell'ospedale.

Mi fece un'iniezione al braccio sinistro e ripiombai nella semi-incoscienza.

Fui riscosso da nuove voci. Riemersi dai sogni nebulosi e vidi alcuni volti chini su di me, come pallide lune rosa. Ne riconobbi uno: Nulty, sottosegretario alla Difesa.

— ... l'unico ufficiale comandante di un'unità sopravvissuto — stava dicendo Nulty. — Nella vostra qualità di comandante più anziano, in seguito alle terribili perdite dello scontro di lunedì... sarete in grado di riassumere il comando entro tre settimane... temporaneamente con il grado di contrammiraglio... grave crisi... — Sentivo la sua voce andare

e venire. Altre voci si avvicinavano e si allontanavano. Il tempo passava. Poi fui completamente desto, il cervello reso artificialmente lucido da una droga iniettatami nel braccio. Nulty era seduto accanto al letto.

— ... spero che abbiate udito quello che abbiamo detto, Maclamore — disse. — È di vitale importanza che la nave ammiraglia sia rimessa in assetto di combattimento al più presto possibile. Ho affidato al capitano Selkirk il comando temporaneo fino al giorno in cui potrete assumerlo voi definitivamente. Non sappiamo che cosa possa fare attualmente il Blocco, ma è un problema di capitale importanza non permettere che la nostra difesa venga meno, nonostante le terribili tragedie che si sono abbattute su di noi.

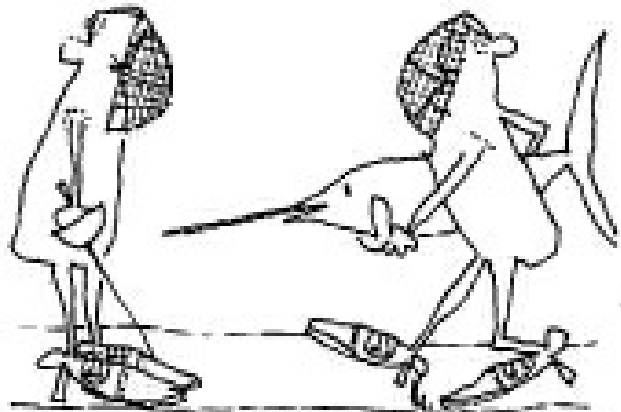
— Perché proprio io? — riuscii a domandare.

— Solo pochissimi ufficiali di stato maggiore si sono salvati nella battaglia — riprese con voce tremante per la tensione e la fatica. — Il Presidente ha dato il suo benestare; voi siete diplomato all'Accademia e avete grande esperienza operativa...

— Perché non Braze? — chiesi.

— Braze... è fra coloro che abbiamo perduto nella strage.

— Così adesso la «Rapace» è ai miei ordini?

Spero che siate in grado di essere trasferito a bordo dell'ammiraglia entro uno o due giorni. Ho dato ordine che vengano installate a bordo tutte le apparecchiature mediche necessarie e il primario dell'ospedale mi ha assicurato che potrete completare la convalescenza sulla nave senza pericolo. Ho alcuni rapporti da farvi leggere, Maclamore. Il Blocco si è reso conto della confusione che regna fra noi. Non sprecheranno tempo. — Il suo volto era chino su di me, pieno di angoscia.

— Che cosa deciderete di fare, Ammiraglio? — domandò.

Si avvicinò un uomo in verde, sussurrò qualche parola, e Nulty si allontanò. Furono spente le luci. Era tardi.

Me ne restai disteso al buio, pensando con calma alla risposta. Non avevo fretta. Ormai, il padrone ero io.

AUTODELATORE
di Gerald Pearce

Nel perfetto stato poliziesco
il buon cittadino sospetta anche di se stesso.

14 novembre 1997, ore 9,12.

Scese dal taxi, pagò il conducente e alzò gli occhi verso il quartier generale regionale della Società. La facciata liscia si stagliava diritta contro il cielo. Ai suoi occhi appariva anche più grande, più maestosamente bella, più liscia e vagamente minacciosa.

Ecco, rifletté. Non era questo un pensiero sleale?

Si morse un labbro, si aggiustò il soprabito, e infilò una delle dodici porte girevoli di cristallo.

Intanto aveva cominciato a piovere. Nell'androne di ingresso la volta, d'un tessuto serico e lucente, sfidava gli elementi e proclamava la superiore efficienza dell'uomo. Si provava un senso di invulnerabilità trovandosi improvvisamente a osservare un ciclone, mentre fuori la natura infuriava. Vide un modesto ritratto del Fondatore. Una targhetta gli ricordò che la Società era stata fondata «per la Preservazione degli Ideali Nazionali e dei Diritti dei Cittadini».

Stava per raggiungere la direzione quando una segnalazione poco appariscente attirò la sua attenzione: INFORMAZIONI SULLA SICUREZZA AL BANCO NUMERO 4.

Prima di obbedire si fermò ad aggiustarsi il soprabito.

Lo fecero aspettare due secondi, appena il tempo di notare il bell'ingrandimento della Seconda Carta dei Diritti nella cornice illuminata sulla parete di fronte. Quando la ragazza apparve davanti a

lui, ebbe la precisa sensazione che si fosse materializzata dal nulla, in un milionesimo di secondo.

Aveva i capelli neri tirati all'indietro, in una pettinatura severa che lasciava scoperto un viso di composta bellezza; la carnagione era chiara e luminosa, le sopracciglia arcuate. L'abito accollato superava i più severi canoni puritani ma, per qualche sottile stratagemma di linea e di tessuto insieme al colore e all'aderenza, era di una sensualità assai più provocante del più scollato dei vestiti. Lui le rivolse una breve occhiata di disprezzo, e dimenticando per un attimo i suoi problemi, si chiese come facesse a mantenere quell'impiego.

— Desiderate?

— È per un controllo su una persona. Una questione di Sicurezza.

— Volete sporgere una denuncia?

— No! Cioè... sì.

— Il vostro nome, per favore.

— Brown, James Cranston Brown.

Dettò poi l'indirizzo e il numero di Responsabilità Sociale. La ragazza batteva a macchina veloce, con gli occhi bassi.

— E il nome della persona che volete denunciare, signor Brown?

— Oh, sì — disse. — È... Brown. James Cranston Brown. Sono io.

Per un'infinitesimale frazione di secondo le dita della ragazza esitarono sulla tastiera.

ore 9,20

Cinque minuti più tardi, la scheda personale di Brown era sulla scrivania di Hagen, al quarantaduesimo piano.

— Siete sicura che non sia nella Lista Psichiatrica? — chiese Hagen.

— In questo caso la sua scheda lo direbbe — rispose la segretaria. — Comunque ho anche controllato.

— Va bene — disse Hagen dopo un attimo di riflessione. — Suonerò quando sarò pronto a riceverlo.

Lei tornò al suo ufficio e Hagen chiamò un numero sulla linea interna.

— Qui dottor Stillman.

— Salve, Ted — disse Hagen. — C'è qualcuno che vorrei tu esaminassi. Ha appena fatto una denuncia contro se stesso.

— Contro se stesso?

— Hai capito perfettamente.

— Vengo subito.

Hagen riappese il ricevitore, mordicchiandosi pensieroso l'unghia del pollice. Voleva aspettare Stillman prima di fare passare quell'uomo.

Il telefono suonò.

— Qui Hagen.

— Salve Hagen, sono Arnold — gli tuonò nell'orecchio il Presidente Regionale. — Ho sentito che avete per le mani un'altra grana.

— Quel tipo, Brown, che ha denunciato se stesso?

— Allora è vero?

— È vero, capo. È professore di storia all'università di California.

— Maledizione. È indubbio che le università sono ancora un focolaio di elementi sovversivi, ma... Credete che possa fare parte d'una cospirazione ai danni della Società?

— È possibile.

— Ad ogni modo tenetemi al corrente. D'accordo?

— Certamente, capo.

Hagen riappese. Una luce si accese all'improvviso sul quadrante accanto al telefono, a indicare che lo psichiatra era pronto nella sala di osservazione al di là della spia monolaterale.

ore 9,33

— Questo è il signor Hagen, della Sezione Esecutiva — presentò la segretaria. — Il signor Brown.

Un uomo massiccio lo scrutava calmo da dietro la scrivania. Dentro di sé Brown rabbrividì. Erano gli occhi della sua coscienza.

— Accomodatevi — disse Hagen.

Lui ubbidì, sedendosi nell'unica poltrona, proprio di fronte alla scrivania. Incrociò le gambe, e giunse le mani serrando forte le dita.

— Credo non sia necessario ricordarvi — disse Hagen in tono quasi assente — che noi non abbiamo nulla a che fare col governo. Siamo una organizzazione indipendente a servizio del paese. Il nostro compito è di indagare, consigliare ed educare.

Brown annuì e attese.

— Ora, signor Brown, vuole dirmi che cos'è questa storia? — chiese l'altro appoggiando un gomito sulla scrivania e piegandosi in avanti.

— Io sono un cittadino leale — disse Brown semplicemente.

Hagen lo studiò in modo strano per qualche istante.

— Lo spero bene. — Si riappoggiò allo schienale della poltrona. — Considerando soprattutto che siete professore di storia. Il vostro lavoro è classificato di tipo «delicato-A», è ovvio quindi che abbiamo preso su di voi tutte le informazioni possibili, con maggiore impegno che per la maggioranza degli altri. Ecco qui i vostri dati personali. — Indicò con un colpetto secco dell'indice il piccolo involucro del microfilm sulla scrivania. — Sappiamo di voi e della vostra vita più di quanto una squadra di investigatori potrebbe dirvi in dieci anni.

Brown s'inumidì le labbra secche e annuì di nuovo.

— Non credete — chiese Hagen in tono amichevole — che sappiamo abbastanza per decidere da noi che tipo siete?

— Io... Non necessariamente. Non potete sapere — spiegò Brown con una punta di disperazione — che cosa passa per la mente d'un uomo.

— E che cosa passa per la vostra?

— Oh, niente. Ma io so come mi sento, e non mi sento... leale.

Hagen l'osservò ancora a lungo.

— Esaminiamo la cosa con calma — continuò in tono ragionevole. — Come professore di storia non credo ignoriate l'esistenza di una cospirazione contro il nostro modo di vita.

— Naturalmente... — dovette schiarirsi la gola. — Naturalmente no.

— Né che i suoi agenti hanno avuto il controllo del nostro governo per quasi tutto il ventesimo secolo e non sono stati ancora completamente eliminati.

— No. No certo.

— Che cosa avete fatto voi per favorire questa cospirazione?

Per un terribile momento Brown restò senza parole. — Ma... niente!

— Vi rifiutate di accettare la Seconda Carta dei Diritti?

Brown, ancora a bocca aperta, riuscì solo a scuotere la testa.

— Avete delle riserve mentali sulla Seconda Carta dei Diritti?

Fece ancora cenno negativo col capo.

— Allora non approvate la Società?

Sudava abbondantemente, ora. Sentiva le gocce che gli rigavano il viso, ne assaporava il gusto salato.

— Perché dopo tutto — disse Hagen — disapprovare la nostra Società significa disapprovare gli ideali nazionali che è stato deciso di difendere.

L'agitazione di Brown raggiunse l'apice.

Per un attimo che parve eterno non poté respirare né pensare. Poi sentì un senso di vertigine e un colpo secco contro i timpani, e il cuore cominciò a battergli all'impazzata.

— No, aspettate! Approvo tutto questo! Non capite! — disse quasi gridando.

Hagen aspettò che si fosse calmato.

— Forse è vero, non vi capisco, signor Brown. — Si appoggiò allo schienale della poltrona, sorrise, incrociò le gambe e indicò il microfilm. — Ma nella vostra ultima valutazione siete stato classificato di categoria 2-A.

Brown si sforzò di controllare il suo disgusto e prese con mani tremanti un fazzoletto per asciugarsi il viso e il collo.

— Mettiamo il caso che un capoclasse — continuò Hagen in tono cortese — di uno dei vostri corsi, vi accusi di deviazionismo storico. Verreste riclassificato in meno che non si dice. Ma intanto... il Presidente Regionale appartiene come voi alla categoria 2-A.

Brown sospirò irritato e si rimise in tasca il fazzoletto.

— Questo non vuol dire niente — ribattè cercando sempre di controllare la voce. — Io sono un insegnante, e come tale ho delle responsabilità nei confronti dei miei studenti. L'articolo due della Seconda Carta dei Diritti dice: «A ogni cittadino, senza distinzione di razza, di religione o di posizione sociale, è garantita la libertà da dottrine sediziose, false ed eretiche che per loro natura interferiscono con le funzioni intellettive più alte, limitando la libertà di pensiero». Non scordate che insegno una materia «delicata». E ora... non so più. Voglio dire che non sono più sicuro di me stesso. Dio solo sa cosa potrei fare. Io non so perché, non so per che cosa, ma so di essere... colpevole.

— Senza aver fatto nulla? — disse Hagen.

ore 12,35

Stillman si accarezzò il mento pensieroso. Gli aveva sottoposto i test, e aveva mandato i risultati all'Istituto psichiatrico, per il controllo.

Brown, in maniche di camicia e senza cravatta, sprofondato nella poltrona di pelle, cercava di rilassarsi. Si accese una sigaretta.

— Ora — disse Stillman passandogli un portacenere attraverso la scrivania — che cosa vi ha spinto ad auto-accusarvi?

Brown si staccò un pezzetto di tabacco dal labbro inferiore.

— Non l'avete capito dai vostri test?

— I test devono ancora essere esaminati. — Stillman sorrise. Aveva un sorriso aperto, disarmante. Rivelava una natura fondamentalmente buona, e mascherava un dubbio divorante. — Vediamo. A quale tipo di informazioni avete accesso?

Brown trasalì, impallidì visibilmente e aspirò una profonda boccata.

— Sì, certo. La mia posizione professionale mi consente di avere informazioni e chiarificazioni della massima importanza. Non solo insegno, ma curo anche la stesura dei testi per i corsi superiori. Questo significa delle ricerche approfondite. In testa dunque, ho un catalogo dettagliato di tutti gli errori storico-sociali commessi fino a ora.

— Ma il vostro è un lavoro necessario.

— Su questo non c'è dubbio. La maggior parte dei libri di storia scritti prima del 1980 erano pieni di contraddizioni e di errate interpretazioni.

— È un lavoro di grande responsabilità.

— Be', sì.

— E forse volete sottrarvene.

— Perché dovrei? Questo è il mio lavoro, e mi piace. Non mi sono mai tirato indietro di fronte alle responsabilità. Altrimenti non sarei qui.

— Non è così semplice, sapete — disse Stillman calmo. — Forse nascondete qualche neurosi secondaria dietro la vostra paura di non essere leale.

Brown scosse il capo. — No.

— E allora perché avreste improvvisamente deciso di rappresentare un rischio per la Società?

— No, non improvvisamente. Gradualmente.

— Sia pure.

— La coscienza mi dice che sono colpevole.

— In che modo?

Brown schiacciò la sigaretta con improvvisa violenza.

— Siete voi l'esperto delle reazioni inconsce causate dal senso di colpa, dottore.

— Arrossite, o vi sentite imbarazzato a volte nel parlare, o cose del genere? — suggerì Stillman.

— Cose del genere. Per alcuni è il sesso. Per me è la sicurezza.

Stillman sorrise. — La civiltà occidentale inculca un atteggiamento negativo nei riguardi del sesso, signor Brown. Nessuno può sottrarsene, per quanto possa desiderare di farlo. E una volta che il nostro standard anti-sesso viene accettato, ciascuno di noi ha la base per un complesso di colpa: l'istinto sessuale. Ma questo non significa che abbiamo un'innata tendenza fisiologica al tradimento.

— Esatto! — disse Brown. — Considerate dunque la mia posizione. Ho una mansione «delicata», e non posso neppure sentire nominare parole come sicurezza, lealtà, controllo, pericolo... Aveva alzato il tono della voce e ora stava quasi gridando. Si accese un'altra sigaretta. Il fumo formava nell'aria strani geroglifici.

— Allora, dottore, che cosa ne dite?

— Sì, c'è in voi qualcosa che non va, una confusione interiore.

— Ho cercato di decifrarla. Non ci sono riuscito. Ho dunque sbagliato? Sono rimasto contaminato senza saperlo dagli errori intellettuali che il mio lavoro mi chiedeva di esporre? Sono stato uno strumento della Cospirazione?

Stillman si accarezzò il mento.

— Ma quest'ipotesi non giustifica ancora una neurosi, signor Brown! Voglio dire — aggiunse in fretta per prevenire una protesta da parte dell'altro — il fatto che possiate essere stato... diciamo inconsciamente convinto all'errore, significa che c'è un conflitto interno...

— Maledizione, dottore — interruppe Brown. — Non posso continuare a svolgere in silenzio il mio lavoro con la testa piena di idee pericolose che hanno certo già causato dei danni e potrebbero causarne ancora in seguito. Rappresento veramente un pericolo.

— Forse — convenne Stillman. — Ma non pensate…

— Voi lo fareste? No. So che non ne sareste capace — esclamò Brown battendo una mano sulla scrivania che li divideva. E aggiunse con ardore e con gli occhi lucidi: — Dovevo denunciarmi, non capite? Forse non potrò mai più insegnare, ma dovevo farlo. Perché sono un leale cittadino americano.

Il telefono di Stillman suonò, e questi si scusò con Brown, prendendo in mano la cornetta.

— Qui Stillman.

— Buon giorno, dottore. Sono Bauer, dell'Istituto psichiatrico. Abbiamo il risultato dei test di Brown. Volete che ve lo comunichi?

— Ve ne prego.

— Un caso classico — disse Bauer con entusiasmo. — Quell'uomo è colpevole al cento per cento.

ore 13,15

Hagen, entrando nello studio di Stillman, trovò lo psichiatra che stava guardando distrattamente fuori dalla finestra.

— Dunque — disse Hagen — qual è il problema?

Stillman aprì il fascicolo che gli era stato passato dall'Istituto psichiatrico e che si trovava sulla scrivania.

— Guardate questo. — Il suo viso aveva perso l'espressione amichevole d'un tempo. — Prima lo «Standard Security Test»: degli esercizi associativi e proiettivi, con correlazioni poligrafiche. Le risposte sono tutte sbagliate e tradiscono la sua colpevolezza. Poi gli ho sottoposto l'«Enright General Adjustment Profile», per avere un quadro completo della sua personalità e accertarmi che non si trattasse di un semplice neurotico. Le risposte sono tutte giuste. Il verdetto, dunque, è: perfettamente sano.

— Non può trattarsi di una manovra della Cospirazione per discreditare la nostra procedura?

— No.

Con un sospiro di sollievo, Hagen si lasciò cadere nella grossa poltrona di pelle in cui, poco prima, era stato seduto Brown. Poteva espellere Brown solo sulla base dei test, e nessuna commissione di controllo avrebbe potuto censurare il suo operato.

Si rilassò. — Bene, allora il caso è chiuso, Ted. Voglio dire che se quell'uomo è normale, non attribuisce il suo senso di colpa alla slealtà mascherando chissà quale vera origine. Certo, questo significa che i nostri sistemi di sorveglianza e di controllo devono essersi allentati, dato che non abbiamo avuto denunce contro di lui. Ma...

— No — disse Stillman.

— Come?

— Quell'uomo non è normale.

— Non è... Aspetta un minuto — s'interruppe Hagen in tono spazientito. — Non puoi giudicare sbagliato l'«Enright» sulla base d'una semplice impressione. È stato pianificato e accettato.

— E si è sempre dimostrato efficace e sicuro. Ma non questa volta, e forse non lo sarà mai più, d'ora in poi. — Prese un foglio dal fascicolo. — Osserva la valutazione. Equilibrato, intelligente, con un buon orientamento semantico. L'unica nota particolare è un leggero stato di ansietà, che comunque è previsto dalle norme statistiche.

— Una neurosi ansiosa?

— Ansia derivata da che cosa: denaro? Sesso? Insoddisfazione? Qualcuna delle solite ragioni? No. Per questo è stato fatto l'«Enright», per scoprire quelle debolezze e per definire la causa. Ma in questo caso non ha funzionato. In altre parole, le cause sono da ricercarsi in qualcosa che non era previsto dal test. Riascolta pure quei nastri e non arriverai a capo di niente.

— Sei sicuro? — disse Hagen perplesso.

— Lo «Standard Security Test» rivela la consapevolezza d'una colpa. Né tu né Brown riuscite a trovare qualcosa per cui possa sentirsi colpevole. Ma lui si ostina a negare che quel senso di colpa possa essere il sintomo di una neurosi. Tutto quello che possiamo fare, paradossalmente, è di attribuirlo a un supposto, inconsapevole senso di incertezza su una quantità di pensieri pericolosi che gli affollano la mente. Se ha ragione, vuol dire che ha un bisogno inconsapevole di usare il suo bagaglio di conoscenze in maniera sbagliata, e quindi non è normale. Se ha torto, non si spiega quel suo senso di colpa, e perciò vuol dire ancora che non è normale.

— E allora?

— Allora, a provocare la sua neurosi è la Sicurezza. Non nel senso in

cui la parola è usata nei manuali psichiatrici. Sicurezza con la S maiuscola. E non cercare dei simbolismi. Quell'uomo è malato.

La prima reazione di Hagen fu di muto stupore. Poi lo stupore lasciò il posto al dubbio. Tirò fuori una sigaretta e l'accese, accigliato.

— Non puoi gettare via i risultati dell'«Enright» sulla base di un semplice sospetto.

— L'«Enright» non prevede una sindrome della Sicurezza. — Stillman si era lasciato cadere nella poltrona girevole dietro la scrivania. Aveva gli occhi accesi, e un'espressione grave sul viso affilato. — Paragonala al tradizionale senso di colpa, con l'orientamento morale basato su un senso di auto-condanna e un bisogno di redenzione.

— Vuoi dire che Brown ha una neurotica convinzione di colpa nei confronti della Sicurezza nazionale?

— Una sensazione di colpa ingiustificata — corresse Stillman — senza alcun rapporto con la realtà oggettiva dei fatti.

Hagen aveva un'espressione preoccupata. Forse Stillman aveva lavorato troppo in quegli ultimi tempi, pensò. Oppure era lui che saltava alle conclusioni fraintendendo quello che Stillman cercava di dirgli?

— Supponiamo — disse lentamente — supponiamo che le ricerche storiche abbiano realmente indotto Brown all'errore contro la sua stessa volontà. Quel senso di colpevolezza non potrebbe essere un allarme del suo subcosciente? Questo confermerebbe le sue qualità di individuo equilibrato e leale, consapevole delle sue debolezze e ansioso di porre un rimedio al male che queste potrebbero spingerlo a fare.

— Eccetto che per una cosa — disse Stillman.

— E cioè?

— La sua condotta irrazionale. La sua volontà di auto-distruzione.

— Aspetta un minuto... — disse Hagen, in tono secco, ora.

— Clinicamente — insisté Stillman — possiamo considerare l'auto-denuncia di Brown come un atto punitivo e autodistruttivo. Non vuole solo essere sospeso da un incarico attraverso cui potrebbe fare del male, vuole essere punito per una colpa che non ha commesso. Sa che non potrà più insegnare se tu lo espellerai.

— Clinicamente — disse Hagen. La parola suonava vuota e metallica

alle sue orecchie. Tirò un profondo sospiro e rimase un minuto a fissare la sigaretta. — Stai attento, Ted. Prima di aggiungere qualunque altra cosa pensa alle implicazioni che comporta e cerca di metterti nei miei panni.

— L'ho fatto. Ho cercato di spiegarti.

— Lo so. Ma rifletti, Ted. Ha importanza tutto questo? — E alzò gli occhi verso Stillman.

— Se ha importanza? — disse Stillman dopo un attimo di silenzio. — Certo che ne ha! Innanzitutto c'è la questione ecologica. Quel suo senso di colpevolezza è veramente basato su un'inconsapevole accettazione di opinioni proscritte, o un'eccessiva costrizione al conformismo ha determinato un contro-stimolo all'anti-conformismo? In entrambi i casi quell'uomo è malato, e ciò di cui ha bisogno è un aiuto, e non una punizione...

— Nessuno ha intenzione di punirlo — disse Hagen coprendo con la sua voce quella di Stillman. — Solo un tribunale può farlo. E noi non siamo un tribunale, ma un'organizzazione al servizio del paese. Tutto quello che possiamo fare è consigliarlo. Il fatto è che un uomo tanto poco equilibrato da credersi senza motivo un traditore è necessariamente un pericoloso irresponsabile.

— D'accordo! — scattò Stillman. — Ma quello che volevo dire...

— Non c'è altro da dire.

Il viso di Stillman era teso e pallidissimo. Un viso estraneo, irrigidito dall'antagonismo.

Aveva ancora una possibilità di riscattarsi. Invece disse:

— Anche se fossimo responsabili? Anche se costituissimo un rischio per questa Società?

Il sospetto si era dunque tramutato in certezza. Hagen sentì come un abisso aprirsi sotto di lui.

... E quello era l'inizio, pensò qualche istante più tardi, quando lo choc e la sorpresa cominciarono a lasciare il posto al bisogno di disciplina e di decisione. «Un contro-stimolo all'anti-conformismo...» aveva scritto il Fondatore in ogni libro e trattato, trenta-trentacinque anni prima. Che cosa aveva voluto intendere? Una manifestazione di non adattamento da ignorare, dimenticare? E per quanto tempo avrebbe funzionato questo ragionamento? Presto ci si sarebbe trovati

prigionieri in un’interminabile spirale discendente di vuoti sentimentalismi, e nessuno sarebbe stato responsabile di nulla, e la Società avrebbe potuto anche non essere mai esistita. Ed era proprio quello che già una volta si era verificato, dando via libera ai teneri di cuore e ai benefattori che avevano indebolito la fibra morale della nazione e dato il via alla cospirazione.

Ma non sarebbe accaduto di nuovo. Il paese era protetto dalla Società, adesso.

Hagen gettò via la sigaretta.

— La Società non è una clinica pubblica — disse. Si alzò in piedi. C’era molto da fare, e quello di cui si rendeva conto era solo l’inizio.

Stillman sedeva immobile dietro la scrivania. Aveva una espressione gelida piena di rimprovero, che provocò in Hagen uno scatto d’ira.

— Non lasceremo la sicurezza dell’America in balia di un gruppo di teorici della psichiatria.

Lo psichiatra sollevò una mano, lentamente, e si accarezzò il mento. Poi, lentamente, come prima, tornò nella posizione iniziale, e restò immobile. Poteva non essersi mosso.

Hagen si voltò di colpo e si diresse a lunghi passi versò la porta. Stava per aprirla quando Stillman gli disse dalla scrivania:

— Dichiareremo dunque incostituzionale anche la neurosi, come i bar?

ore 13,48

Hagen diede a Brown la buona notizia, firmò la tessera e mise in moto gli ingranaggi. Poi salì con l’ascensore al quarantatreesimo piano. Il Presidente Regionale era libero e lo accolse con calore. L’ufficio era tappezzato di scuro e profumava di cuoio e di buon tabacco.

— Quel tipo, Brown — disse Arnold — immagino l’abbiate sottoposto a un controllo psichiatrico.

— Certo, capo. Lo «Standard Security Test» è stato positivo, mentre l’«Enright» lo ha classificato una persona normale.

— E veramente ha sporto denuncia contro se stesso? — Arnold scosse il capo ammirato. — Questa è la migliore prova dell’efficacia dei nostri sistemi educativi.

— Stiamo svolgendo il lavoro che ci è stato assegnato. E i risultati sono forse migliori di quanto non sperassimo. Secondo il dottor Stillman, invece, Brown si è denunciato per delle inclinazioni sediziose che esistevano solo nella sua mente.

Arnold si accigliò.

— Quello che sto per dirvi non è facile per me — continuò Hagen. — Sono stato amico di Ted Stillman per molti anni. Ma, be'… credo che il caso Brown l'abbia sconvolto notevolmente. Ora sembra sostenere che è sbagliato invadere il subconscio di un uomo e combatterne la slealtà entro tali confini.

Arnold era sorpreso.

— Non si rende dunque conto che la slealtà deve essere estirpata con ogni mezzo?

Hagen non rispose.

Arnold rimase a lungo senza dire nemmeno una parola.

— È come un maledetto virus — disse poi, più che altro a se stesso. — E non sai mai da che parte colpirà la prossima volta. Non avete ancora fatto la denuncia ufficiale, vero?

— No. Pensavo preferiste sistemare la cosa il più discretamente possibile. Credo che dovremo rivedere i principi etici e ideologici delle teorie psichiatriche.

— Naturalmente — disse Arnold. — Be', mettiamoci subito al lavoro.

ore 13,50

Brown lasciò stordito gli uffici della Sezione Esecutiva. Nel corridoio si appoggiò con le spalle al muro e chiuse gli occhi, mentre lo invadeva una sensazione di sollievo.

Era fatta. Fatta! Era libero. Il foglio che aveva in mano lo provava.

«James Cranston Brown: questo è il risultato della vostra riclassificazione. È nostro giudizio che la vostra opera in qualunque attività di tipo «delicato» o di categoria superiore non sia di vantaggio agli Stati Uniti. Avete cinque (5) giorni per appellarvi a questa sentenza.

«Ufficiale istruttore: B. William Hagen.

«In data: 14-11-1997».

Era fatta.

Vedeva il suo nome scorrere attraverso i fili, lungo i circuiti, in un immenso miscuglio di dati. Vedeva i microfilm, le schede perforate, i rapporti dattiloscritti negli uffici e nei più segreti recessi dei cervelli elettronici. E c'era un suono regolare e costante: l'inesorabile battito della telescrivente.

CONSULTIVO.

Espulsione.

PERICOLO.

Attraversava i fili e i canali, i filamenti, i nervi, la sinassi della grande coscienza della Società. Noia e stanchezza l'avevano abbandonato. Si sentiva improvvisamente più giovane. E un'ondata di euforia l'invase.

Aveva pagato.

Era libero.

Si staccò dal muro e percorse lentamente il corridoio fino agli ascensori. Discese i quarantadue piani senza la più lontana percezione del tempo che passava.

«Piano terreno».

Era di nuovo nell'ingresso a volta, misterioso in quel suo stormire di attività.

Andò meccanicamente al banco numero quattro. Lo raggiunse a braccia aperte, in atteggiamento possessivo, e sentì il banco freddo sotto il palmo delle mani.

— Posso esservi d'aiuto?

«Certamente» pensò. È per questo che era tornato lì. Guardò la pelle liscia e chiara, i profondi occhi impersonali, l'evidente e studiata semplicità della ragazza dall'abito accollato.

— Ce l'ho fatta — disse tranquillo — ne ho avuto la prova. Sono un pericolo per la sicurezza.

Un lampo di intuizione attraversò quegli occhi profondi. Il respiro si fermò per un istante nel petto della ragazza, le sue narici si allargarono impercettibilmente.

— Siete un cittadino leale.

Brown rimase a fissarla. Era importante che capisse. Intuiva d'essere riuscito a comunicarle il suo pensiero. Povera ragazza, perché vivere nell'agonia dell'inganno? Se avesse parlato le avrebbero creduto. E non poteva sfuggire alla propria coscienza.

— Arrivederci — disse.

Si fermò ancora un momento a guardarsi attorno, ad assaporare il piacere dell’atmosfera che lo circondava.

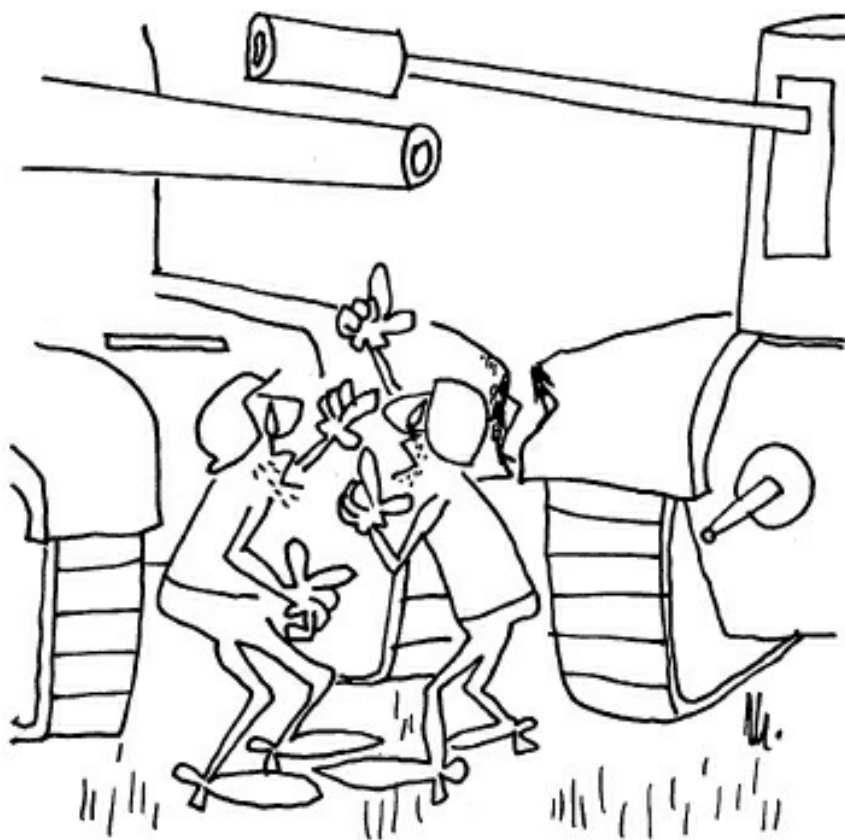
Ora ne faceva parte, ma non sarebbe mai più stato lo stesso.

La pioggia cadeva leggera. Un aerotaxi ronzava sopra di lui. Le vetture pubbliche si incrociavano e si suonavano nelle vie. I pedoni, sotto i loro ombrelli, aspettavano agli incroci. La gente camminava veloce sui marciapiedi.

Se solo avessero saputo, pensò.

Voltandosi a guardare la facciata liscia dell’edificio e sentendo la pioggia che gli bagnava il viso come una benedizione, il signor Brown sorrise.

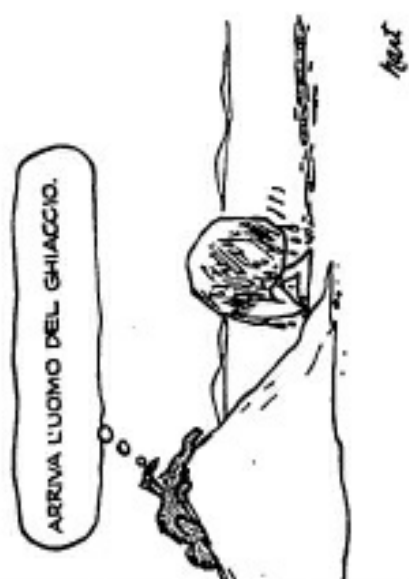
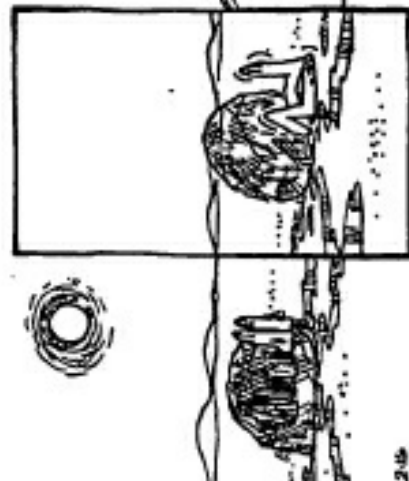
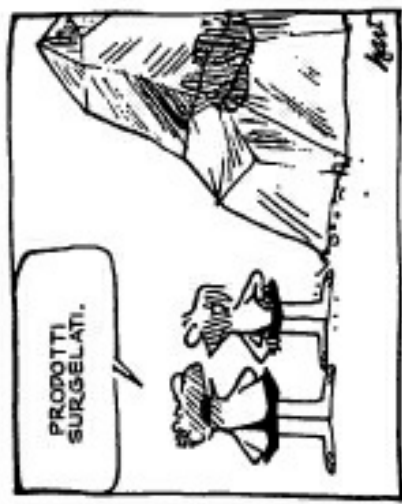
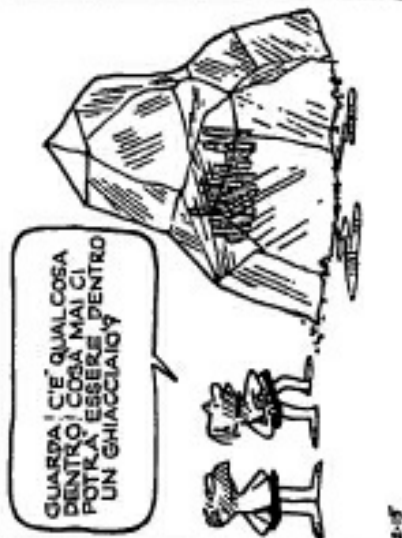
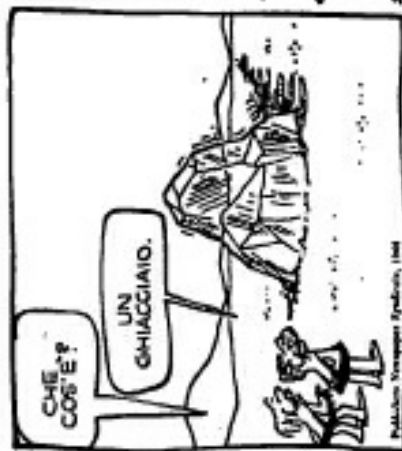
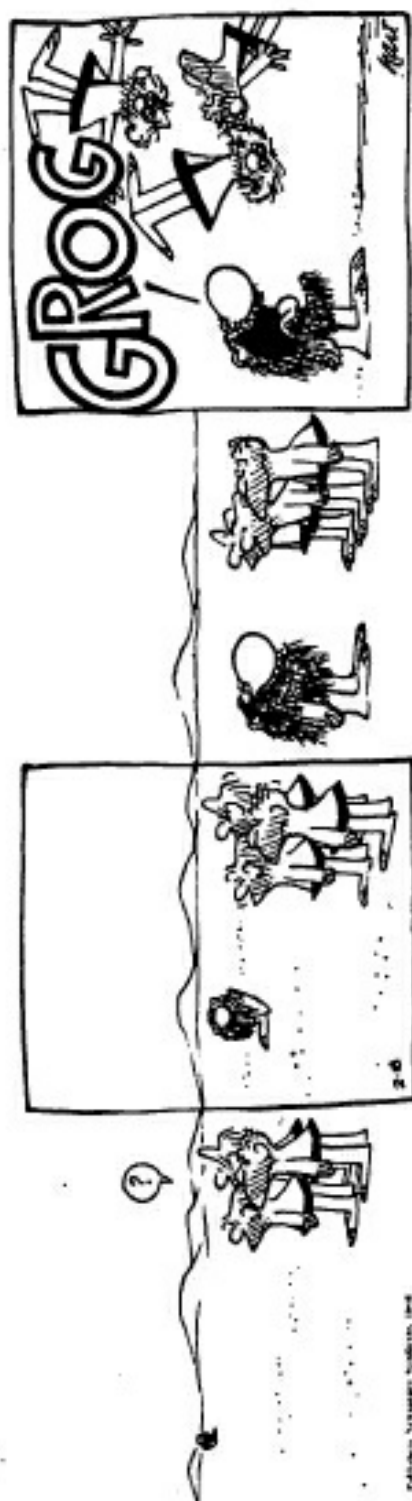
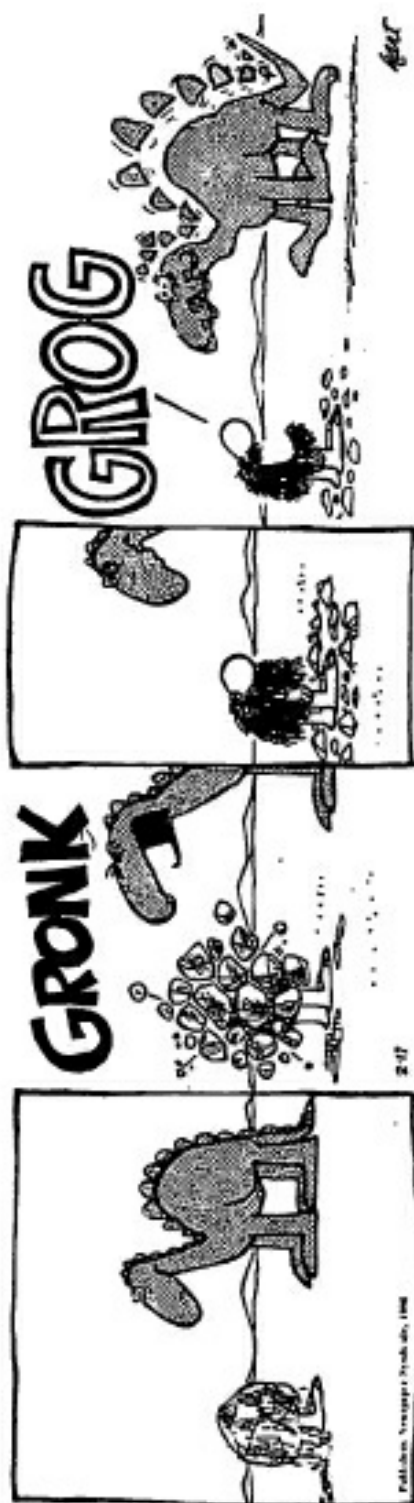
... Dentro, intanto, le dita leggere e veloci battevano sui tasti della telescrivente, la ragazza dall’abito accollato aveva seguito il suo muto consiglio e stendeva una denuncia contro se stessa.

VARIETÀ

B. C.

Cronache dell'inspiegabile
La valle delle ombre

B.C.

di Johnny Hart

GRONK
GROG
2-17
?
2-6
GROG

CRONACHE DELL'INSPIEGABILE

La valle delle ombre

«C'è solo un momento di ombra tra la tua vita e la mia».

Così parla la Morte nella commedia «La Morte va in vacanza». Per la Morte, e per certi esseri umani che affermano di comprendere tutto, la questione può essere semplice ma alla maggior parte di noi rimane alquanto oscura.

Una infinità di storie sono state raccontate sul «momento dell'ombra», e si sono fatte diverse interessanti indagini scientifiche al riguardo, condotte da uomini che avevano studiato a fondo il problema. Ma sino a che punto questo particolare problema può essere studiato veramente a fondo?

Riguardo la sopravvivenza della personalità umana alla morte del corpo, quasi tutti hanno tratto conclusioni in base alla fede, fede religiosa o fede scientifica.

Esistono innumerevoli storie di anime tornate in breve visita al mondo dei vivi. Si è detto che questo, certe volte, avviene per tener fede a un patto.

Le storie che racconto qui sono tutte autentiche. Mi limito però a esporle, senza commenti, perché non me la sento di impegnarmi in discussioni.

I giornali pubblicarono che il dottor Duncan MacDougall aveva «pesato l'anima». Il dottor MacDougall precisò che aveva soltanto condotto un esperimento interessante. Grande scalpore, sul fatto, ma presto tutto tornò a tacere. Per quanto mi risulta, l'esperimento del

dottor MacDougall non venne mai più ripetuto.

Il dottor MacDougall era un fisico del Massachusetts General Hospital. Fece i suoi esperimenti nel 1906, e ne pubblicò un resoconto completo sul «Journal of the American Society for Psychical Research» nel maggio del 1907.

Una leggera piattaforma venne costruita appositamente e collocata su una bascula sensibilissima. Su questa piattaforma misero un letto in cui giaceva un uomo in agonia.

Tutti i soggetti usati per gli esperimenti avevano dato il loro benestare. Il dottor MacDougall scelse pazienti afflitti da malattie che li avrebbero portati all'immobilità quasi assoluta e che al momento della morte avrebbero avuto contrazioni muscolari minime. Questo avrebbe evitato improvvisi sbalzi sulla scala della bilancia.

Dato che l'intero letto veniva pesato con il paziente, qualsiasi materia fosse uscita dal corpo del moribondo non avrebbe potuto falsare i risultati. Anche il peso dell'aria che usciva dai polmoni del malato venne tenuto in considerazione.

Come vedremo in questo caso-tipo venne tenuto calcolo anche della evaporazione, che avveniva in modo costante.

«... il soggetto stava morendo di tubercolosi. Il paziente venne tenuto in osservazione per tre ore e quarantacinque minuti prima della morte... Perse lentamente peso per la evaporazione dell'umidità nella respirazione e nel sudore. Durante le tre ore e quarantacinque minuti tenni l'indice della bilancia leggermente spostato verso l'alto in modo da ottenere uno spostamento più sensibile, nel caso si fosse verificato.

«Al termine delle tre ore e quarantacinque minuti il malato spirò, e improvvisamente, nel momento preciso della morte, l'indice scese con un "colpo udibile". Rimase in quella posizione senza più risollevarsi. La perdita di peso venne calcolata in 21 grammi e 26 centigrammi».

Il dottor MacDougall fece esperimenti con sei persone, e in ogni caso, nel momento preciso in cui avveniva la morte, osservò chiare e improvvise diminuzioni di peso. In certi casi, alla prima seguì una seconda e improvvisa diminuzione.

Due degli esperimenti del dottor MacDougall non vennero ritenuti validi: uno a causa dell'ostilità di alcune persone presenti che non permisero osservazioni accurate; il secondo perché il malato morì non

appena disteso sul letto-bilancia, quando gli indici non erano ancora perfettamente regolati. Negli altri quattro casi invece c'erano tutte le condizioni per un controllo accurato.

Il dottor MacDougall venne assistito negli esperimenti da alcuni suoi colleghi medici.

Il dottor Hereward Carrington, psichiatra, venne un giorno a sapere che una ragazza di sua conoscenza stava morendo. Decise di osservare la morte della ragazza attraverso uno degli schermi studiati dal dottor Kilner per rendere visibile l'essenza umana (vedi «Esperimenti dimenticati», Urania n. 406).

Un amico del dottor Carrington partecipò all'esperimento. Entrambi osservarono il corpo della ragazza attraverso i filtri di Kilner nel momento in cui avvenne il decesso, e parve loro di vedere una specie di fumo, una tenue nebbia che si sollevò dal corpo. Così Carrington descrisse il fenomeno: «Quel fumo lo vedemmo tutti e due. In un primo momento parve attaccato ai contorni del corpo. Poi prese vita e movimento, sollevandosi leggermente. Mentre ondeggiava nello spazio, direttamente sopra il corpo, assunse una definita forma corporea. Fu visibile per qualche attimo. Poi si spostò verso la zona d'ombra di un angolo della stanza e scomparve».

Il dottor Carrington racconta di un'altra esperienza personale che, per quanto non legata agli esperimenti di osservazione della morte, può indirettamente appartenere allo stesso argomento, ed è particolarmente interessante se si tiene in considerazione lo scetticismo del dottor Carrington.

Un giorno, mentre stava seduto alla sua scrivania, sentì l'irresistibile desiderio di telefonare a una sua giovane amica. Lo fece, e venne a sapere che la ragazza era morta il giorno prima. Immediatamente nell'appartamento del dottor Carrington cominciò una serie di strani fatti.

Dapprima si udirono dei colpi secchi che non avevano nessuna giustificazione logica. Poi il dottor Carrington, e tutte le persone che si trovavano con lui in quel momento, ebbero la netta sensazione che una persona li stesse osservando da un angolo della stanza. Subito dopo il battacchio della porta d'ingresso venne battuto diverse volte con violenza. Il dottor Carrington si trovava in quel momento vicino alla

porta, e aprì di scatto. Fuori non c’era nessuno. Infine venne ripetutamente suonata una nota del piano. La stanza era deserta. Né c’erano animali nell’appartamento. Non esisteva una normale spiegazione per il suono di quella nota.

Il dottor Carrington concluse: «Posso solo pensare che una entità invisibile abbia voluto richiamare la mia attenzione. Quando si è accorta di esserci riuscita... è rimasta soddisfatta, e se n’è andata!»

Simile al primo caso del dottor Carrington è quello raccontato dal dottor James H. Hyslop, diventato poi docente di logica ed etica alla Columbia University.

Un gruppo di persone si era raccolto attorno al letto della sorella di Louisa M. Alcott. Il gruppo era formato da Louisa M. Alcott, sua madre, e il medico di famiglia. Stavano aspettando il cambiamento fisiologico che noi chiamiamo morte.

Il momento venne. Il meccanismo cessò di funzionare. E il dottore fece gli accertamenti prescritti.

Per qualche istante ancora il gruppo rimase al capezzale.

E mentre fissavano il cadavere capitò una cosa bizzarra: dal corpo si sollevò una leggera nebbia luminosa che svanì poi nell’aria.

La signorina Alcott affermò: «Gli occhi di mia madre seguirono il mio sguardo. E quando le domandai: “Cos’hai visto?”, lei descrisse l’identica nebbia luminosa che io avevo visto».

Anche il medico disse di aver notato la strana luminosità. Ma non seppe fornire spiegazioni. Accennò soltanto all’antica convinzione che “qualcosa” doveva lasciare il corpo al momento della morte.

Il dottor Hippolyte Baraduc, fisico e neurologo francese, affermò di aver fotografato una specie di tenuo vapore che si sollevava dal corpo al momento della morte. Qualche isolato tentativo di ripetere l’esperimento non ottenne risultati. Riporto quindi i fatti riferiti dallo stesso dottor Baraduc.

Il suo primo esperimento ebbe luogo nell’aprile del 1907. Il soggetto fu il figlio del neurologo, André Joseph. Il dottor Baraduc scattò fotografie al momento della morte del figlio, e dopo un intervallo di tre ore.

I risultati ottenuti furono tanto interessanti da costringere il dottor Baraduc a ripetere l'esperimento sei mesi dopo, quando morì sua moglie. Le foto vennero scattate al momento della morte, e dopo, a intervalli di quindici minuti, per un periodo di tre ore.

Sviluppate, le fotografie mostrarono tre netti globi di nebbia che si sollevavano dal cadavere della donna. I tre globi si spostavano lentamente fino a formare una sfera unica. Questa rimase unita al corpo per mezzo di una specie di cordone luminoso. Poi il cordone si ruppe, e la sfera si allontanò nell’aria.

Dopo la morte della moglie, il dottor John F. Thomas condusse elaborati esperimenti per scoprire se la personalità che si presentava come «signora Thomas», tramite insospettabili medium, fosse una testimonianza attendibile del supernormale. In seguito, queste sue indagini divennero soggetto di lezioni alla Duke University.

Come ulteriore precauzione contro eventuali trucchi o l’influsso di pensieri trasmessi dal suo cervello, Thomas stabilì che la maggior parte delle sedute con i medium avvenissero in sua assenza. Infatti vennero tenute in Inghilterra mentre lui si trovava in America, e tutte le dichiarazioni dei medium furono trascritte da uno stenografo. Questo stenografo, tra l’altro, non sapeva assolutamente nulla della vita di Thomas.

Le ricerche del dottor Thomas durarono sei anni. Il lavoro di Thomas, «oltre le cognizioni normali», contiene una lunga lista di fatti specifici che riguardano la sua vita in comune con la signora Thomas, ma anche fatti della vita di Thomas dopo la morte della moglie.

I riferimenti sono infiniti: da una partita di calcio a cui Thomas e la moglie assistettero insieme, al colore e disegno di un tappeto da loro comprato, da episodi della fanciullezza della signora Thomas, che lo stesso John Thomas ignorava, nomi di persone, uomini e donne, che entrambi avevano conosciute. In una seduta «lo spirito» disse anche il numero esatto della pagina del libro che Thomas stava leggendo in America il giorno prima dalla seduta tenutasi in Inghilterra.

L’analisi del caso finì con la somma delle risposte avute e il calcolo delle informazioni corrette date nelle diverse sedute, con differenti medium. La percentuale delle risposte esatte fu del settanta per cento.

Nelle pagine dell'Enciclopedia Britannica c'è la storia di Frederic Myers e della sua «corrispondenza».

Myers era considerato in Inghilterra un eminente poeta, saggista e studioso. Dopo aver cominciato a interessarsi di ricerche psichiche iniziò lo studio della biologia e della psicologia. In seguito divenne uno dei più importanti professionisti in questi campi.

Dopo anni di ricerche sui fenomeni supernormali, Myers concluse di aver ottenuto la prova di una sopravvivenza alla morte del corpo. L'unico anello debole della sua teoria fu la possibilità che le informazioni supernormali fossero in verità il pensiero trasmesso per telepatia da una persona vivente.

Myers morì nel 1901 in assoluta tranquillità di spirito e di mente nonostante la sofferenza fisica. Disse che le sue ricerche gli avevano cancellato ogni paura della morte. Secondo lui la morte era soltanto uno dei minimi incidenti dell'esistenza conscia. Rimpianse, tuttavia, di non essere mai riuscito a provare la immortalità per non aver potuto eliminare il dubbio di una trasmissione telepatica.

Poco dopo la sua morte una entità che dichiarava di essere Myers si presentò in sedute di medium non professionisti, col sistema della scrittura automatica.

(La scrittura automatica è un processo, in cui un medium scrive senza consciamente sapere ciò che sta scrivendo. Nessuno afferma che la scrittura avvenga con mezzi supernormali. L'importanza dello scritto sta nelle informazioni che può contenere).

I messaggi ricevuti dall'entità che affermava di essere Myers erano scritti nello stile caratteristico dello psicologo defunto, e contenevano certe piccole informazioni «che non potevano esser conosciute dai medium, ma che dovevano essere conosciute da Myers».

Poco dopo l'inizio dei messaggi si notò un nuovo sviluppo. Una mezza dozzina di medium notò che gli scritti erano diventati senza senso. Mantenevano lo stile di Myers, ma sembravano incompleti. Alla fine si scoprì che, se tutte le frasi venivano messe in un certo ordine, si poteva ottenere una assoluta coerenza. Quindi, non solo il contenuto dei messaggi apparve supernormale, ma si comprese che venivano dettati da una personalità estranea ai medium, una personalità che

inviava parti di uno stesso messaggio a medium diversi.

Questo complicato sistema avrebbe dovuto praticamente eliminare la possibilità di trasmissione del pensiero di una persona vivente, e fornire l'anello mancante alla teoria di Myers sulla sopravvivenza dello spirito. Quell'anello che, da vivo, lo studioso non aveva potuto saldare.

Il nome di Lord Henry Peter Brougham (1778-1868) è saldamente legato alla storia inglese moderna. Lord Brougham fu descritto così: uomo di vigore e varietà di intelligenza quasi senza paralleli... uno degli uomini più straordinari della sua epoca...».

Dopo la sua morte, si scoprì che Lord Brougham aveva tenuto il diario della sua vita. In quelle pagine menzionava un certo amico dell'Università di Edimburgo col quale era legato da particolare amicizia. In seguito l'amico lasciò l'università per arruolarsi nel servizio civile indiano. Lord Brougham si laureò, e dopo qualche anno, preso dalla sua carriera, aveva completamente dimenticato l'esistenza dell'amico dei giorni di scuola.

Nel dicembre del 1799, durante un viaggio in Svezia, Lord Brougham così scrisse sul diario:

«Siamo arrivati a Gothenburg. Verso l'una di notte abbiamo trovato una decente locanda dove ci siamo fermati per riposare... Ho avuto la possibilità di fare un bagno caldo, e qui mi è capitata una cosa incredibile. Mentre ero immerso nella vasca ho girato la testa per guardare la sedia su cui avevo appoggiato i miei vestiti. Sulla sedia sedeva "G"» (l'amico dell'università), «e mi stava guardando. Immediatamente l'apparizione, o cos'altro fosse, scomparve».

(Il fatto che Lord Brougham abbia lasciato l'amico nell'anonimo è deplorevole. Ma simili debolezze erano tipiche di quel periodo).

Questo brano del diario portava la data del 19 dicembre. In seguito Lord Brougham scriveva:

«Poco dopo il mio rientro a Edimburgo mi è giunta una lettera dall'India che annunciava la morte del mio amico, avvenuta il 19 dicembre».

Tra le cose che Lord Brougham scrisse il 19 dicembre sul diario c'è una frase che merita una certa considerazione: «Quando eravamo all'università, il mio amico e io abbiamo fatto il folle patto, firmato con

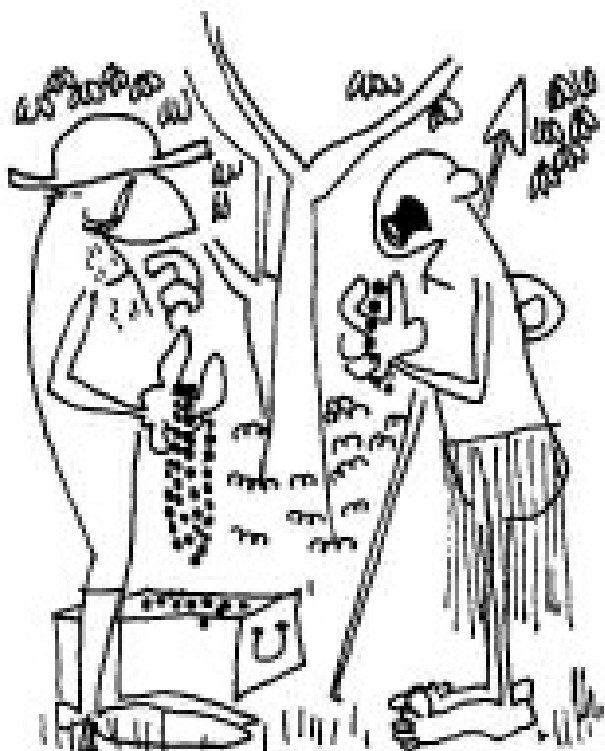
il nostro sangue, che il primo di noi a morire sarebbe apparso all'altro».

Il dottor Vincenzo Caltagirone, medico di Palermo, riconosciutamente agnostico, si trovava con l'amico e paziente Beniamino Sirchia, statista italiano. Era il maggio 1910. La discussione tra i due amici verteva sulle storie di spiriti. Sirchia suggerì, scherzando, che avrebbe potuto ritornare dopo morto a dire come stavano le cose, e il dottor Caltagirone rispose: «Allora vieni a manifestare la tua presenza rompendo qualcosa di questa stanza... per esempio, il paralume di vetro della lampada a gas che c'è sopra il tavolo». (Si trovavano in quel momento in sala da pranzo).

Sirchia disse che così avrebbe fatto. Pochi giorni dopo lo statista partì per una lontana regione, e morì improvvisamente il novembre successivo. Il dottor Caltagirone non venne a sapere della morte dell'amico, e aveva da molto tempo dimenticato la scherzosa conversazione e lo strano patto.

Due giorni dopo la morte di Sirchia, qualcosa cominciò a battere contro il vetro della lampada a gas sul tavolo della sala da pranzo. Il dottor Caltagirone e la sorella cercarono di scoprire cosa potesse essere. E salirono anche sul tavolo. Ma non trovarono una spiegazione possibile.

Per sei giorni qualcosa continuò a battere contro la lampada, e alla fine la campana di vetro si ruppe. I pezzi vennero «depositati» sul tavolo. Chi li vide giurò che non potevano essere caduti in quel modo. Qualcuno li aveva ordinatamente disposti sotto la lampada.

Al fatto venne dato grande risalto. Camille Flammarion pubblicò nel suo «La morte e i suoi misteri» ciò che il medesimo dottor Caltagirone

gli disse.

Nell’alba nebbiosa di domenica 5 ottobre 1930, il dirigibile britannico R-101 precipitò in Francia nelle vicinanze di Beauvais. Nella improvvisa fiammata che si sollevò morirono il Comandante, tenente pilota H. C. Irwin, e i quarantacinque uomini dell’equipaggio.

Il giovedì, il 2 ottobre 1930, Harry Price aveva fissato per il 7 ottobre un appuntamento con la medium signora Eileen Garrett. La medium arrivò puntuale.

La signora Garrett, irlandese, c donna di cultura, non era una medium professionista. La si conosceva particolarmente per le ricerche che svolgeva con il dottor J. B. Rhine alla Duke University. Oggi dirige la rivista americana «Tomorrow». La rivista tratta materie di interesse generale, e solo occasionalmente pubblica articoli sul supernormale.

Il dottor Harry Price è un eminente scienziato e psichiatra, sulla cui serietà non c’è niente da eccepire.

Quel 7 ottobre, nel laboratorio di Price, la signora Garrett cadde in trance, e quasi all’istante un aviatore adirato cominciò a parlare per bocca sua, e dichiarò di essere il tenente pilota Irwin, Comandante dell’R-101.

Il tenente Irwin discusse la tragedia e dichiarò: «Sollevamento insufficiente e mal calcolato. Massa del dirigibile troppo grande per la potenza dei motori. A momenti scoperchiavamo le case di Achy. La formula del carburante è sbagliata».

Le inchieste ufficiali sul disastro confermarono la verità di queste affermazioni, e di molti altri dati precisati dal tenente Irwin. Achy, un piccolo villaggio, non appariva in nessun rapporto sul sinistro. Tuttavia era segnato sulla carta nautica usata dal tenente Irwin. Un abitante di Achy confermò che il dirigibile britannico mentre precipitava aveva sfiorato la punta del campanile.

Gli esperimenti con la composizione di carbone e idrogeno come carburante erano un segreto militare custodito gelosamente.

Una persona sapeva sicuramente tutti i fatti riferiti dalla signora Garrett, ma quella persona era morta in un’esplosione di fiamme nella tragedia dell’R-101.